

SULLA
EDUCAZIONE
DELLA DONNA

DI

GIULIA MOLINO-COLOMBINI

—
VOLUME II
—

—
Terza Edizione
riveduta ed accresciuta
—

TORINO, 1869
PRESSO TOMMASO VACCARINO EDITORE
Via Cavour, 17.

Proprietà Letteraria

Torino, 1869 — Tipografia di G. Baglione.

LETTERE STORICHE

SULLA

EDUCAZIONE DELLA DONNA

intitolate

AL PROF. D. B.

AL LETTORE

Chi insegna le scienze fisiche ha la venturà di far succedere alla teoria gli sperimenti che dimostrino col fatto le verità esposte. E le scienze morali non avranno anch'esse il vantaggio della prova? E se la possono avere, non sarà essa nella Storia; la quale ponendo sott'occhio l'effetto delle sane e delle ree dottrine, può servire di appoggio a quelle o di dissuasione da queste? quindi i maestri della morale e delle artistiche discipline sogliono accompagnare le loro lezioni orali, o pubblicate nei libri, colla parte storica della scienza o dell'arte loro.

Perchè dunque non avrei fatto io medesimamente cercando di dare un compendio dell'arte educativa alle mie concittadine? Pertanto dopo di

avere esposto in un primo volume alcuni pensieri sulla educazione della Donna, guarderò in quest'altro di corroborare le massime enunciate nei pensieri, in una serie di lettere, nelle quali cercai appunto come la donna italiana siasi od innalzata a dignità, o venuta meno, secondo che nell'educarla si sieno, o no, seguiti i precetti nel primo volume indicati.

Questo secondo volume che offro alle mie concittadine, come può fare parte da sè, chi lo consideri come una semplice storia della educazione femminile in Italia, così potrà eziandio far seguito al primo volume, volendo con esso riscontrare le verità nel primo accennate.

Il secolo dell'Alighieri fu per la patria nostra una splendidissima gloria. Non dispiacerà dunque alle mie Leggitrici potersi specchiare nelle Donne di quel secolo, dipinte dal potentissimo pennello dell'Autore della Cantica Divina. Le Donne Francesi del secolo XIV, illustrate dal Cousin, compiranno questo secondo volume, che, se verrà letto con quell'amore della Patria nostra col quale fu da me dettato, ho motivo di sperare non debba riuscire affatto inutile alle Donne Italiane.

LETTERA I.

Ragionando voi, per vostra cortesia, del mio libro *Sull'educazione della donna*, vi piaceva di propormi alcune aggiunte e modificazioni, per le quali acquistasse veste più elegante e fondo più sodo. Ed io ve ne ringrazio sinceramente, poichè l'avermi voi indicata un' amplissima tela da ordire, e di difficile tessitura, mi è prova dello interessamento che vi pigliaste per il mio lavoro. — Che se la buona opinione vostra valesse a trasmutarmi in quello che vorrei essere, e non sono, certo mi vi accingerei ben tosto, con quella alacrità che merita l'argomento.

Ma molte ragioni mi trattengono dall'imprendere siffatto lavoro; ed anzi tutto, una considerazione che voi giudicherete quanto valga, a me sembra valere moltissimo; ed è che siamo venuti in tempi, in cui omai più giova l'operare che non lo scrivere sulla educazione femminile. — Libri d'ogni qualità e forma, sopra questo argomento se ne stamparono e se ne stampano, da alcuni anni, più che non se ne leg-

gano; nè si fece mai un sì grande discorrere della educazione femminile, quanto ai dì nostri: per cui se le parole bastassero, dovremmo già essere credute modelli di perfezione; invece, molte di noi, in tanto rumore, più forse profittarono in vanità che in coltura, non potendosi chiamare tale uno scomposto accozzamento di leggiere cognizioni incerte e sconnesse. — Quelle riforme radicali che sole possono innalzare solido edificio, perchè non si limitano ad inverniciare le pareti, ma distruggono le antiche fondamenta per riedificare su basi più confacenti e più robuste, quelle riforme trovano ancora troppi ostacoli nella attuazione. E malgrado il diluvio di parole sulla prestanza e sui metodi d'educazione, voi stesso, pur troppo, vi sarete accorto che durano tuttavia in alcuni, le antiche prevenzioni, e, mentre si pronunziano magniloquenti discorsi, in fatti poi, o si mira a collocare le fanciulle, non dove l'educazione è migliore, ma dove si vende a miglior mercato, o peggio, si continua a lasciarle, come pel passato, in mano di fantesche o di governanti. E in verità, come potranno certi genitori occuparsi della loro prole, se alle madri non basta il tempo per gli addobbi e le visite, e se i padri, nella serietà delle sociali occupazioni, appena possono gettare lo sguardo sui giornali, anzichè leggere libri o spendere molte ore nell'educare le giovanette?

Ma questa indifferenza alle letture serie, non è essa in parte giustificabile? Da tanti libri, finqui stampati, non si sarebbe, forse, affaticata la pazienza

dei lettori? Affè! quando ci penso sono quasi tentata a dar loro ragione. — Altre volte, coloro che si assumevano il grave uffizio d'insegnare al pubblico, scrivendo, erano uomini consumati negli studi, i quali, dopo meditazioni ed elucubrazioni di molti anni, potevano avere coscienza di saper dire qualche cosa di nuovo e di utile al mondo il quale, alla sua volta, era costretto a venerare negli autori la scienza di un abile maestro: ed allora chi si procurava un libro, era certo d'aver fatto utile acquisto, nè titubava per timore di gettare tempo e danaro. Ora invece:

Sceso è il sapiente,

E salita è la turba a un sol confine.

Ora a quanti passa un'idea nel cervello è creduta una non mai intesa invenzione; e viene disciolta in quattro frasi, che dio sa a qual lingua appartengano, ed ecco tosto un articolo di giornale, o se più gli garba, ecco un libro nuovo, che si vorrebbe spacciato e letto ad ogni costo. Laonde, quanto i volumi crescono in numero, tanto più si fanno rari i buoni; e tanto più cresce la diffidenza nei lettori. La farragine dei quotidiani volumi e degli opuscoli oltre, a svogliare dalla lettura per l'impossibilità di scornerne pure la millesima parte, avvalora anche il funesto pregiudizio in cui si è, che, dopo aver faticati gli occhi su quelle carte, non si avrà ricavato alcun vantaggio.

È dunque meglio operare che scrivere. — Tuttavia, supposto, che, aderendo io alla vostra gentile proposta, mi acconci a crescere d'uno il numero

già strabocchevole dei libri; eccovi un opuscolo: sarà buono, sarà cattivo; sarà mediocre; che gli occorrerà? Se avrà la debolezza di blandire le opinioni correnti, sarà un libro di moda che potrà sperare di vivere pochi mesi; perchè tali sono i tempi che soltanto quel che piace si apprezza. Ma se avrà il coraggio di dire una verità un po' contraria a quella che si dice pubblica opinione? Non isperiate. Generalmente non si legge colla docilità di discepolo, ma coll' autorità di censore e di giudice; si encomia il libro, se consente colle preconcepite idee del lettore; si biasima se dissente. — Laonde la somma dell'effetto delle odierne letture, ragguagliata ogni cosa, torna simile al frutto delle dispute accademiche, da cui ciascuno si ritira, confermato nella sentenza che prima aveva: che se trattandosi di scienze storiche o positive, può essere innocente, non così trattandosi d' educazione e di simili argomenti, le cui fondamenta razionali sono principii filosofici che ciascuno finge a se stesso, non possendoli, come meglio gli attaglia. — La materia può bensì essere suggerita dall'esperienza e dal conocimiento del cuor umano, ma ciascuno la vede, la calcola e stima, non sempre secondo verità, ma secondo la portata delle sue vedute. — Valga un esempio: avrà un educatore per lunga pratica conosciuto che a frenare la sconsideratezza e la fervida indole di alcuni fra gli alunni a lui affidati, non può a meno di ricorrere, qualche rara volta, a castighi pur anco sensibili e corporali; se egli ciò scrivesse

a certi teoretici declamatori, o a certi più felici istittutori, i quali avessero fondato i loro sistemi, dietro osservazioni, su indoli più docili, che ne avverrebbe? Costoro getterebbero il libro del primo, che parla ancora di castighi, quale scritto d'un arcigno, indegno di nostra età — eppure la pratica gli dava ragione.

Parimenti se uno scritto qualunque sull'educazione, capitasse in mano di chi fosse intinto nelle massime di Owen, di Fourier, di Leroux, di Proudhon, ecc., qual sorte gli toccherebbe? Come poter convincere costoro? Costoro che disconoscono i principii, negano o stravolgono i fatti psicologici e storici, e che attribuiscono a cause esterne quello che attribuir dovrebbero a falsata educazione? E come, ragionando, si potrebbe condurli a paventare la nessuna direzione delle fanciulle, essi che dal vivere sfrenato si ripromettono felicità? La lunga esperienza dei secoli sta contro di loro, ma essi non intesero la lezione, e perchè si apra loro gli occhi non basta citare fatti passati, che sanno, ma che interpretano a capriccio: vuolsi che il peso delle sciagure avvenire li colpisca. E intanto ogni qualunque libro di pedagogia, avrebbe presso di loro, la fede che ebbero i vaticini di Cassandra.

Operare dunque è il rimedio che si addice meglio ai nostri dì — e sotto la parola *operare* quante mai cose vorrei comprendere? La prima delle quali dovrebbe essere di rintuzzare l'arroganza di quei tali che, come dicemmo, ignorando quanto si è fatto nelle passate età, si danno vanto di aver tutto in-

ventato, senza prendersi la briga di consultare le biblioteche per vedere se buoni ammaestramenti ci abbiano lasciato in eredità, i nostri antichi. Eppure tanta è questa eredità, e tale, che dal pochissimo che io ne conosco, provo rossore della mia ignoranza. Vantasi l'età nostra di avere con meccanismo, siano tasselli, dadi, pallottoliere ecc. trovato il metodo di abbreviare l'insegnamento della lettura e dell'abaco.

— Ma pure già S. Gerolamo, nella lettera in cui insegna a Leta il modo di educare le fanciulle, così si esprime: « Si facciano loro pallottole di legno o di avorio, segnate colle lettere dell'alfabeto; si chiamino col nome di queste, e giuocando con esse, il giuoco diverrà loro una lezione. — Nè solo ne imparino il nome di fila, ma lo immischino spesso in varie guise. Contemporaneamente si facciano dipingere su tavolette, sicchè la mano tenerella s'avvezzi a formarle mentre l'occhio a distinguerle; a mo' di premio si mostri loro a comporle in sillabe, e vi s'invitino con regaluzzi che piacciono a quell'età.... Non imparino da sole, abbiano compagne ad emulare.... ecc.... ». E non vi sembra, egregio professore, di avere udito a parlare un metodista dei nostri di? Eppure è un Santo padre del VI.^o secolo, il quale in quella lettera, e in altre ad altre madri, va di passo in passo insegnando l'arte di istruire e di educare le fanciulle, perchè possano diventare buone madri, eccellenti spose.

Altri esempi, lasciatici fin dal medio evo, ci ricorda Villemain nella sua *Storia della letteratura*; e per

non parlare che di tempi più vicini, certo è che appena rifulsero di nuovo le lettere in Italia, Francesco Barbaro diresse all'un dei Medici, che dovea ammogliarsi, un libro *Della scelta della sposa*, nel quale, dichiarando quali doti debba avere una buona sposa, insegna come debba essere allevata la buona fanciulla; opera questa quasi unica originale, che sia uscita in quel quattrocento, troppo in tutto imitatore delle greche o romane antichità.

Venendo a' tempi più recenti, troverei molti libri forestieri, che pur sono ricchi d' utili ammonimenti, riguardo all'educazione in generale ed a quella delle giovinette in particolare. E per tacere del troppo lodato e spesso troppo vilipeso *Emilio* di Gian Giacomo, che tratta non meno dei maschi che delle femmine; e del trattato sull'educazione, dell'inglese Loke, anch'esso rivolto ad ambi i sessi; della *Necker Saussure*, della *Guizot*, della *Maintenon*, e di altre ed altri infiniti: fra i nostri, ricordo l'ultimo capo del *Saggio di filosofia morale* di Gregorio Brezzani, che discorre di *quanto è da avvertire nella educazione delle fanciulle*; opera che si stampava in Padova nel 1746. E innanzi a lui Paolo Mattia Doria, che divulgava alcuni ottimi ragionamenti, sul modo di educare la donna, perchè divenga capace in ogni grande cosa a pareggiare il sesso virile. Libro che volle stampato, per rispondere ad una proposizione emessa in altr'opera sua *Del Principe*, ove dice che se la donna non è reputata atta a governare, questo non avviene per difetto suo naturale, ma per

manca di convenevole educazione. — Nelle ultime e compiute edizioni di Pietro Giordani e del Cesari si hanno ancora parecchie lettere loro, e di Natale Dalle Laste sull'argomento nostro, coscienziose al certo, perchè si trattava della educazione della nipote di uno di loro. — Anche il *Napione* nel 3.^o del suo eccellente libro *Dell' Uso e dei pregi della lingua italiana*, ha ottimi precetti che riguardano non solo lo studio della italianità da eccitarsi nelle fanciulle subalpine, ma discorre eziandio di tutte le parti dell'insegnamento da darsi alle damigelle, e cita *Gravina* in modo da farmi supporre, come ancora quel famoso giurista abbia qualche cosa dettato sulla educazione femminile. Scrittori questi tutti da aggiungere alla lunga serie degli antichi, già nel mio libriccino ricordati. — E fra quelli dei tempi nostri, quanti non dovrei aggiungervi? Noto qui nuovamente il Tommasèo, non nel volume dove parla dell'educazione in generale, che pur fa al proposito per quanto i due sessi hanno di comune, ma nella *Lettera ad Emilio Tiplaldo* intorno all'educazione, la qual lettera forma la prima parte del libro *Sulla educazione*, nella prima edizione. E le opere di Raffaele Lambruschini, non sono forse un sufficiente e comodo emporio alle istitutrici che voglionsi perfezionare nell'arte loro? Non parlo ancora di molti altri libri recenti, notissimi per la bontà loro sulla educazione, e dei molti della illustre *Ferrucci*; questi sono conosciuti o almeno dovrebbero essere. — Dopo ciò, qual bisogno havvi ancora di scrivere? È forse rac-

colta la messe che costoro ci prepararono? — Operare dunque, e non scrivere. — E per questo vorrei poter consigliare chi si sente alcunchè più avanti dell'universale in tali materie, di mettere in prova quei sistemi e quei metodi nuovi o rifatti per vedere se fossero per avventura più opportuni di quelli già adottati. Raccogliendo attorno a sè, abili giovanette, per istruirle secondo il proprio modo di vedere; e con fare confronti coi metodi usati nelle scuole che sono più avanzate nella istruzione e nella educazione; chè dal confronto si conosce il vero. — So bene che molti troverebbero più comodo lo scrivere; perchè facendoci autori, con mediocre fatica, collochiamo il nostro nome nella schiera di chi dovrebbe essere riputato dotto; e facendoci istitutori ci mettiamo fra chi è dal mondo giudicato mercenario; ma so ben anche che talvolta la teoria non regge alla realtà della pratica; ed allora quale utile dallo scritto? Quanto è facile far operare prodigii a' bimbi immaginari, descritti sulla carta, docili sempre sotto la mano di chi li crea! Ma quanto è difficile, al maestro trarre, ugual partito da tutti! Eppure non è un popolo di carta che abbiamo da educare, ma creature che presto o tardi saranno spose e madri, buone o cattive, secondo che le avranno formate, non tanto i precetti di qualche libro, quanto la voce, lo zelo, la prudenza dell'educatrice. La pratica dunque deve essere l'interprete, e il giudice dei libri e dei sistemi; ed alla pratica ricorra chi ha un novello piano d'educazione da proporre, prima di pubblicarlo.

Formiamo gli istitutori, come voi faceste con pochi altri generosi, un cerchio di future educatrici, che alla loro volta poi allarghino il circolo via via, come fanno le onde scosse dal sassolino caduto nel lago. Sarà poco, ma, la creazione di quei libri viventi, sarà mille volte più proficua, che non la morta parola di uno scritto.

Io però faccio voto che, acciò possa l'educazione avere una forza libera, e possa l'emulazione far sbocciare i metodi più adatti e proficui, si lasci libero campo all'istruzione primaria, solo invigilando che non trasmodi. — E che? Mentre si fa plauso a Cobden per la libertà nel commercio del grano e delle opere industriali, si vorrà conservare il monopolio del commercio delle idee? In tanta scarsezza e meschinità di collegi femminili, qual pro che molti privati ardano di pura carità a sopperire al difetto, e sentansi capaci di applicare nuovi metodi o migliorare gli antichi, per riescire con minore dispendio di tempo ad indirizzare, nella via della virtù e del sapere, la crescente prole, se devono gettare il loro istituto nel duro letto di Procuste, fabbricato dai provvedimenti del legislatore e dai regolamenti ministeriali?

Ben preveggo le molte cose che si potrebbero obiettare a questa liberale proposizione; ma ne avrei eziandio in pronto le risposte, le quali anticiperei, se non mi trasportassero su di un terreno diverso dal mio, — e se non fosse di già troppo l'avervi trattenuto sin qui con questa troppo lungamente. Voi però, egregio Professore, spero mi permetterete che

in altre mie vi venga indicando i varii motivi, per i quali non mi sento da tanto di rispondere a questa o quell' altra proposta, delle quali vi piaceste onorararmi.

LETTERA II.

Sebbene nella prima, che ebbi il piacere d'inviarvi, io condannassi come perduto il tempo speso a dettare libri; non vorrei però che intendeste troppo rigorosamente, quella mia proposizione. Occorrono ancora generi in cui si può scrivere con vantaggio, della società. Un esempio di cotesti non inutili scrittori s'incontra nei cercatori e divulgatori di dati storici o statistici, seppelliti nelle biblioteche, negli archivii, nelle grandi collezioni, o non ancora raccolti; è perciò difficilmente reperibili dall'universale, eppure utili a divulgarsi, perchè informano il popolo a quel senso pratico e positivo, senza la cui direzione i migliori ingegni possono rompere in utopie.

E voi, signor professore, siete pure del mio avviso, avendomi, nelle vostre proposte, invitata per l'appunto ad arricchire quel povero mio libriccino con aggiunte di dati positivi, riguardanti la storia, e lo stato della educazione donnesca; cose vantaggiose a sapersi, io nol nego, ma a rinvenirsi malagevoli, anzi impossibili, senza lunga fatica e degna

di un Cousin (1), o di chi, per ingegno e relazioni, somigliasse a voi, professore stimatissimo.

Ma che dovrò dire della proposta che mi faceste, di scrivere, così, a mo' di semplice introduzione, niente meno che *la storia della educazione della donna in Italia, presso i Romani, nel medio evo, e nei secoli a questo seguenti; dei tentativi presso i moderni per migliorarla; e poi aggiungere a quell' introduzione una dissertazione sui rapporti che l'educazione della donna ha coll'ordinamento della famiglia e per conseguenza coll'ordinamento della società.* E tutto questo, già s'intende, avrebbe ad essere svolto con modi ed erudizione tali, da renderlo almeno sopportabile alla età in cui si vive. Perchè in vero se mi sapessi acconciare a dettare un romanzo alla *Michelet* (2), non mi riuscirebbe gran fatto ardua l'impresa. Quello che non si sa, si crea; quello che non si conosce, si spaccia per vero; si fa regola generale di un fatto particolare; si deturpa la donna, falsandone il carattere, le relazioni, le qualità dell'intelligenza; tutto si cosperge di sarcasmi e di amarissimo fiele, ed ecco fatto un trattato perfetto sulle relazioni della donna colla famiglia e colla società. Ecco un libro applaudito forse dal volgo di quei dotti, che si lasciano facilmente governare dalla più sventata immaginazione. — Ma voi mi opporrete non aver inteso mai, colle vostre proposte, di obbligarmi ad un

(1) COUSIN, Relazione sugli studi e sulle università di Alemagna.

(2) MICHELET, La femme et la famille. Paris.

opera di ponderosa erudizione, quale si sarebbe potuto dettare da una *Dacier*, o quale uscirebbe da una penna tedesca. Ma allora, io fallirei allo scopo che mi proponete, il quale è di scrivere per essere utilmente letta. Invero cogli sparuti compendii storici, che noi donne sogliamo studiare nel tempo della nostra così detta educazione, avrei ben tanta materia da insegnare al mondo che cosa facessero le zitelle ai dì di Romolo, di Augusto e di Carlo Magno! La donna italiana sarebbe rifatta, qualora io, traendo due congetture o bene o male dai fatti delle Sabine, delle Clelie, delle Vetturie, delle Cornelie, fatti oramai noti alle stesse fantesche, formassi in dieci pagine *la Storia dell'educazione delle donne Romane*. Ma non mi regge l'animo di usurpare, in fatto di libri, il titolo di leggerezza già posseduto da certi nostri vicini. — Fare dunque l'introduzione che mi suggerite e renderla tollerabile ai leggitori italiani, non è lavoro dalle mie pochissime forze. Fui sempre d'avviso che, fra tutti gli argomenti storici, quelli che hanno relazione colla donna, sieno i più malagevoli a trattare. La nostra vita scorre ristretta fra le domestiche pareti, senza lasciare al mondo traccia di sè, per cui gli storici abbiano a registrarne i fatti. Bene è vero che la nostra influenza si manifesta nella vita degli uomini, secondo che la domestica educatrice ha indirizzato per questa o per quella via, gli attori della scena del mondo; ma noi siamo come i suggeritori che dirigono di nascosto tutta l'azione, senza che il pubblico gli onori dei suoi plausi, nè

li biasimi co' suoi fischi. E gli storici stessi sono qualche volta anche gente che si contenta di notare soltanto gli effetti esteriori, e di questi ancora solo i più spettacolosi; nei quali la donna ha pochissima parte, ove, per avventura, non intervenga quasi quale materia bruta, come le Briseidi d'Achille o le Elene di Paride.

Da tutto ciò vi sarà facile dedurre, che trovare, nelle memorie antiche, tanto da ordinare una storia dell'educazione femminile, è parte da assegnare a quei soli filosofi insieme ed eruditi, i quali possedendo tutto il patrimonio dell'antica letteratura, sanno, col loro ingegno, dare senso a frasucce o parolette dei documenti antichi che passerebbero inosservate al più dei lettori. — Se in cambio della donna italiana avessi a dire della donna ebrea, meno male. Le memorie storiche di questa nazione, benchè scarse per la remotissima età donde ci vengono, sono più perfette d'ogni altra, entrano perciò più addentro nel santuario domestico e del cuore umano, ove si preparano le sorti e gli avvenimenti della esteriore società. Quindi è che la donna, parte sì essenziale della vita umana, sebbene dietro alle cortine di tutto il rigore orientale, presso gli Ebrei, fa tuttavolta spesso capolino, e si mostra qual era, e come fosse educata. — Laonde chi vuole conoscere la donna qual fosse nell' antichità, ha piuttosto da indovinarla da tratti sfuggevoli che non ritrarla dal vivo. — Per dire della educazione donnesca, presso gli antichi italiani, mi è avviso che dovrei far capo dai Tirreni

111 e dagli altri Itali antichi, i quali sono ben più i nostri padri di quello stati non sieno i Romani. Le arti, la lingua, i costumi, le confederazioni dei municipii, tutto avemmo da loro in eredità, non perduta affatto per la feroce dominazione degli Eolii, venuti a stanziare nel Lazio (1), solenni distruttori di ogni antica memoria, che potesse rendere gloriosi i soggiogati italiani. Quest'obbligo abbiamo col superbo Romano, di non conoscere più bene chi fossero e come vivessero gli antichi avi nostri. L'unico documento, la storia tirrena di Claudio imperatore, che forse ci avrebbe soccorsi nelle ricerche, fu peranco distrutto. Or dunque come ritrovare in sì scarse memorie il ritratto della donna, il quale non suole rinvenirsi altrove se non nell'interno delle case; se, esse memorie, bastano appena scarsamente, a darci una qualche idea della parte esterna di quel popolo più degno che famoso? Sappiamo che gli Etruschi furono grandi per arti, per commercio, per navigazione, per agricoltura e per sapere; nè il ferro latino giunse a distrurre ogni vestigio delle mura gigantesche di Fiesole, Cluni di Volterra, di Cortona; ma in quelle mura, se io trovo le robuste braccia del sesso virile, non vi rinvengo i tranquilli lavori, le placide occupazioni d'una madre o d'una educatrice. Trovo che *Livio* nel V della 1^a Deca, nota di passaggio che « i Falisci usavano di tenere un maestro di scuola per comune, il quale insegnava ai loro figliuoli ». Mi ricordo di aver visto altrove,

(1) *Livio*, lib. XIX.

pure in Livio, che anche ai tempi di Roma già grande, i maggiorenti usavano mandare in Toscana i loro figliuoli perchè fossero educati dagli Etruschi. Queste notizie si trovano registrate a caso e relativamente ai soli maschi; ma, ch'io mi sappia, neppure per incidenza non si parlò mai di scuole toscane per le fanciulle.

In tanta penuria di documenti si possono avventurare congetture più o meno plausibili, ma non mai tessere una storia donde possa derivare alcuna utilità; e le congetture stesse finirebbero poi soltanto con farci vedere la fanciulla italiana educata, come suol essere presso tutti i popoli semplici e agricoltori. Infatti Micali e gli altri, che trattarono dei popoli d'Italia prima dei Romani, ci dipingono quegli antichi avoli nostri, come gente fatta alla buona e massai, vivente in borgate; genere di vita confacente ad una popolazione, anzichè tutt'altro, agricola (1), secondo che eziandio ne pensa Virgilio, nel *II* delle *Georgiche*, il quale dopo avere cantate le gravi fatiche della pastorizia e della agricoltura, e i nudi corpi indurati a tale rigida palestra, soggiunge:

« Tal l'antico Sabin traeva la vita (2):

« Così crebbe l'Etruria un dì sì forte »

In tale stato di cose il programma per l'educazione delle figlie è presto tracciato. Sorgere di buon mat-

(1) MICALI, *Op. cit.* lib. 1.

(2) VIRGILIO, *Georg.* lib. 2.

tino, coltivare l'orto, curare il gregge o l'armento, condurli al pascolo, al fonte, purgare i panni al fiume come la principessa Nausicaa (1); attinger acqua come Rebecca (2), contentarsi di abiti grossolani, di acqua per estinguere la sete, chè il vino era vietato a tutta l'itala gioventù, vuoi maschi, vuoi femmine (3); vivere soggetto alla madre di famiglia, che presso gli antichi nostri, diversi in ciò dagli altri popoli, si nobilitava, concedendole gran parte della patria podestà. *Ad arbitrio suo*, come canta Orazio (4), non pur le fanciulle, ma i maschi stessi, e già adulti, ogni lavoro intraprendevano, ed ogni faccenda compivano, al comando della madre. S'addiceva ancora alla madre iniziare le figlie nella religione e condurle, nei dì festivi, alle solennità. Solennità, religione, templi, ed are, che ritraevano anche esse dalla semplicità e purezza di quegli adoratori. Tutto riferire a Giove od ai genii, abitatori in ogni parte delle campagne: da loro tutto attendere con rassegnata volontà; indagare per certi segni o nel volo degli uccelli, o nelle viscere loro i decreti del cielo; con campestri giuochi e sacrifici, rendersi propizi gli Dei, rispettare i parenti; non offendere alcuno; non lo stesso nemico se non per difesa, e dopo di averlo ammonito. Ecco il codice religioso del loro Tagete; quivi tutto tendeva a pratica utilità, ed oc-

(1) *Odissea*, lib. 1.

(2) GENESI.

(3) MICALI. — La mensa frugale dei Sabini era proverbiale.

(4) Odi lib. 3 ode 6. trad. dal Gargallo.

correva questo di eccellente per le fanciulle, che in quel culto niuna s' incontrava di quelle turpitudini, le quali contaminavano le religioni dei Fenici, degli Egiziani, e dei Romani: non riti, non statue oscene; neppure il tempio di Venere era permesso nel recinto delle città per timore che un alito men puro corrompesse i giovani cuori. — In queste rustiche e famigliari occupazioni, attendevano le giovanette il momento di acconciarsi il velo, ossia *tutulo*, che era uno speciale ornamento della capigliatura, segno della matronale dignità. Se il cuore delle fanciulle d'oggi, anela al giorno nel quale diventeranno spose, con quanto maggiore e diversa ansietà l'avranno atteso le fanciulle dell' antica Italia, dove non la scelta loro o de' parenti, ma la sorte spesso decideva a chi dovessero appartenere? Ciascun anno, in dì solenne, s' adducevano quante giovanette avevano in quell'anno toccata l'età legale ad essere maritate. Qui convenivano pur anche i giovani, e quale aveva meritato meglio della patria o dei parenti, era il primo a scegliere la compagna della sua vita, fra le condotte vergini, lasciando ai meno valorosi compagni le meno avvenenti. La quale usanza, se poteva accendere a' fatti egregi, non so quanto contribuì a rendere felici le donne, ed i maritaggi, in cui non il cuore di ambidue, ma la scelta di un solo rannodava, a non ben amato consorte, una fanciulla forse degna di ottimo compagno per indole e virtù, ma negletta unicamente perchè poco dalle grazie favorita. Vero è che un cuore verginale presto

s'innamora di colui che elesse per suo. Dovette dunque essere anche uno fra i precetti che si raccomandavano, nella educazione delle fanciulle, quello che Numa, pare, abbia trasportato nelle leggi romane, ed era che « tutto il merito di una donna sta nell'amare il proprio marito, nell'ornarsi soltanto per lui (1) ». Che se il tenore della vita suole manifestare il modo dell'educazione ricevuta, vi sarebbe una conferma dell'educazione attiva e casalinga a cui erano informate le Osche fanciulle, nel ritratto della italiana donna che ne fa Orazio, desiderandone una somigliante (2).

Pensando pertanto all'educazione delle figlie di quelle varie tribù, che formavano il popolo italiano d'allora, mi figuro d'entrare nelle case dei ricchi coloni delle nostre montagne, dove i bisogni della nostra civiltà non si sono ancora introdotti. Là un'agiatazza senza lusso, sbandita la noia dalle incessanti occupazioni, e la giovane sempre in moto, buona, pieghevole, ilare, canticchiando la canzone tradizionale, mentre attende a' suoi molteplici lavori accanto alla madre che l'invigila e dirige; beata se può contentare i parenti, ed incontrare uno sposo che la faccia felice, crescere amorosa una prole che somigli a lei. Ed ecco come senza tanto disputare, s'era trovato modo di conseguire quanto s'agogna nella educazione delle figlie, di formarle buone, mo-

(1) PLUTARCO, *Vita di Catone*, trad. del Pompei.

(2) ORAZIO, *Epodo 2*, traduzione del Gargallo.

rigerate, contente e capaci di rendere felici quelli con cui si sarebbero accompagnate. Ora ad uomini semplici e laboriosi, una tal donna, senza tanta coltura d'ingegno, potea bastare. Ma una siffatta patriarcale semplicità non durò lungamente nella gente Ausonia.

Tosto che i Toscani, cacciati gli Umbri e sottomesse a sè varie altre popolazioni loro vicine, arricchirono, e per mare e per terra estesero il loro commercio, in un colle ricchezze, con le arti e con le scienze, vi penetrò il lusso, e col lusso la smodata licenza. Io non so in qual modo le zitelle fossero allora educate, ed in che trattenute; so bene che quell'uso, il quale era ottimo e, per la donna, onorevole, nè di alcun pericolo durante la patriarcale semplicità, tornò presto a scandalo e disdoro del nome Tirreno; sicchè dire fanciulla toscana era sinonimo d'impudica. E ciò appunto avveniva, quando, i vicini Romani, viveano in tutta la gagliardia della sabina semplicità; quindi dalla ruina dell'obeso Toscano, sorse, poscia, la gloria della nascente Roma, fatta splendida dal rustico Cincinnato, dagli intonsi Fabii e dagli austeri Camilli.

Qui l'argomento chiederebbe che continuassi a dimostrare come sia a me impossibile còmpito, seguire la storia della educazione femminile appo i Romani, come mi fu impossibile ricavare qualche cosa di utile a questo proposito, dalle scarse memorie ausonie. E ciò farei, se non me lo vietasse un po' di riguardo per la vostra pazienza, che non voglio faticare di più. — Mi riservo ad altra lettera.

LETTERA III.

Aggiungo ancora poche cose, sulle donne romane. Al nominare Roma e il suo popolo, sì famoso al mondo, altri facilmente potrebbe avvisare che agevole ne debba essere la storia, e copiosi i documenti, nè ch'io debba qui faticare per saper dire come vivessero le fanciulle di quel tempo, sì come scarseggiar di memorie, allorchè volli parlare di quelle presso gli altri antichi popoli della Penisola. Ma, mettendoci all'opera, presto ci accorgiamo che Roma non fu per nulla più curante del nostro povero sesso, di quel che fossero le altre genti. Voglio far debita ragione all'ignoranza mia, che non saprà scoprire le nascoste miniere, dalle quali estrarre i materiali opportuni. Ma sia che si vuole, quanto a me, gli annali di Roma sono muti, relativamente all'argomento su cui m'invitate a scrivere. Che se la mente non mi falla, questo silenzio non sarebbe solo riferibile alla poca mia erudizione; ma sarebbe reale, e naturale effetto della condizione di quei tempi diversissimi dai nostri.

Parlando di educazione, noi ora intendiamo i mezzi onde fornire la mente della gioventù di molte e varie cognizioni; chi pronuncia per esempio la parola *Istituto d'Educazione*, chiama tosto al pensiero un numero più o meno grande di maestri e di scuole,

di lezioni di ogni genere, di metodi per fare più facilmente imparare più cose, biblioteche, carte geografiche, e gabinetti di fisica, di storia naturale e che so io. La parte della direzione della vita ad uno scopo qualsiasi, dall'acquisto della scienza in fuori, è l'ultima idea che si presenti alla mente di chi ode la parola di *casa d'educazione*. Vale a dire le molte cognizioni, che la società ora esige da chi si vuole mostrare ben educato, hanno costretto i direttori della gioventù a fare sì che la istruzione andasse innanzi a ciò che ha vero nome di educazione. Ora questo facile progresso nella coltura ottenere non si può senza scuole, maestri, esami e stabilimenti per formare maestre, e cento altre cose che tutte devono non poco occupare la società, e tenere sede cospicua nella storia dei popoli moderni.

Ma presso gli antichi le cose andavano diversamente. La sapienza prevaleva alla scienza, e saggi e stimati erano non coloro che più larga suppellettile di cognizioni avevano in sè raccolta, ma coloro che si erano meglio addestrati a regolare gli atti loro a quel fine che era il fondamento speciale di ciascun popolo. Tranne la Grecia e forse l'India che io mal conosco, dove la filosofia versava eziandio sullo scoprimento degli eterni principii, su cui si fonda il vero, e sulla deduzione da questi delle conseguenti verità; le altre nazioni e la Romana in ispecie, se possedevano un modo di sapere, era tutto pratico, e quale s'impara meglio dalle tradizioni della famiglia, e nel trattare gli affari, che dai libri e

dalle scuole. Solamente più tardi vediamo in Roma introdotta la filosofia greca. Chi ora direbbe assennato un generale che facesse come quel Mummio, vincitore di Corinto, il quale al conducente incaricato di trasportare le statue antiche, i quadri e gli altri capi d'opera da Corinto a Roma, pose per condizione che se alcuno di questi per viaggio si smarrisse, o si guastasse, dovesse surrogarli con un altro simile fatto a sue spese?

Qualunque tradizione noi ammettiamo intorno alla origine di Roma, vero è che presto si mischiò colle popolazioni indigene e coi Sabini massimamente; laonde ne dovette pigliare le usanze ed i modi; ma negli Italiani d'origine antica quel loro naturale sentimento del bello ne ingentiliva la nativa rozzezza, quando invece i Romani non si spogliarono mai di quel carattere fiero e vólto all'utile anzi che alla gentilezza; carattere, che si manifesta in tutta la loro storia. Quindi è che se gli Italiani avevano scuole e maestri pei loro figliuoli, vero è altresì che i Romani non imparavano neppure a scrivere, o assai poco si esercitavano in questo genere di occupazioni (1). I patrizi o i discendenti dal puro sangue romano, prima della unione Sabina, Albana ecc., davansi unicamente alla guerra o all'amministrare la cosa pubblica; la plebe era addetta alla milizia ed all'agricoltura (2).

(1) « L'écriture était bien rare à Rome.... jamais les fils d'un Romain libre ne se livrait à cette occupation ». NIEBHUR, *Hist. de Rome*, trad. di Golbery.

(2) Era mancanza degna della riprensione del censore il non

Riserbavansi ai soli servi, le arti che noi ora diciamo liberali.

Pertanto è facile argomentare qual fosse il genere di educazione che si dava alla prole. Era tutta in famiglia, fino alla pretesta (intorno ai 14 o ai 15 anni), soggetta ad una rigorosa patria podestà; dal padre s'imparavano gli usi, e la prudenza del governarsi che formavano l'unica, o se non altro, la principale scienza del Romano. Quindi ai 25, presa la toga virile, indirizzavansi agli affari pubblici e all' arte militare, per cui indurato già avevano il corpo, nei giuochi ginnici, mentre che il plebeo coltivava i sette suoi iugeri di terreno, finchè la guerra non venivalo a chiamare sotto i vessilli.

Se tale era l'educazione maschile della romana gioventù, è ben facile persuadersi come dovessero essere allevate le fanciulle. Non è il caso di ricercarvi scuole, nè altra pubblica direzione, nè manco fare congetture intorno a quante e quali scienze venissero istruite. Avere cura della casa, tessere, filare, e se figlie di coltivatori aiutare i parenti nelle cure campestri e pastorali. Se parliamo dei primi tempi di Roma, le donne dovettero dissomigliare pochissimo dalle semplici e laboriose Sabine; infatti la tradizione le rammenta rapite da quelle e dalle circonvicine tribù, ed i poeti per lodare la donna de' bei tempi

coltivar bene il campo (PLINIO), e per questo, altri poteva venire degradato nella tribù degli *Erarii*, cioè di chi non godeva alcun diritto civile.

romani la paragonano continuamente alla donna Sabina. Quindi è che Tarpeia, sebbene figlia del governatore della rocca del Campidoglio, fu incontrata che andava ad attingere acqua nella vicina valle che separa il monte Capitolino dal Palatino (1). Ma siccome qui Tito Livio narra che questa vergine s'invaghì delle smaniglie d'oro che ornavano ai nemici Sabini il braccio sinistro, conviene supporre che i Romani fossero ancora più rozzi e meno ornati di quelli. La semplicità dei costumi di ambedue le genti Sabine e Romane, ed i costumi ugualmente villerecci in uno e guerrieri, fecero presto dimenticare alle rapite Sabine gli antichi loro parenti e le affezionarono ai loro rapitori; storia questa, o poesia che, comunque, prova due cose, e la somiglianza di vita appo le due genti, e la mancanza nelle femmine di quello che noi ora diciamo educazione, per cui una zitella non si affezionerebbe sì tosto alla casa di un marito, che l'avesse così sacrilegamente rapita dalle braccia de' suoi; chè puntigli, onoratezza e sentimentalismo su animi semplici e rozzi non possono tanto da farli prevalere al buon senso. Ma la legge che si dice fatta in onore delle donne in quella occasione che le Sabine s'intromisero fra i padri e i mariti e fecero cessare la guerra, prova ad evidenza a che sorta di vita fosse in quel tempo la donna obbligata, perchè Plutarco (2) c'insegna essersi allora

(1) TITO LIVIO, dec. 1, lib. 4.

(2) PLUTARCO, *Vita di Romolo*.

stabilito in onor loro che le donne maritate fossero esenti da ogni lavoro domestico, fuorchè filare e tessere.

Intorno al qual fatto delle Sabine e della conseguente legge mi sia ancora lecito fare alcune osservazioni non estranee al mio scopo. E prima di tutto vedo come alla solennità consuale accorressero colle madri e coi figli anche le giovanette, usanza probabilmente non interdotta alle figlie poi nate da queste Sabine stesse, il che dimostra la stima che continuarono i Romani a fare della donna, riputandola degna di comparire in pubblico non meno che il sesso maschile, il che poteva sembrare contrario all'ordinamento della famiglia Romana tutta sottomessa all'autorità del capo di casa; ma vi furono spinti dalla necessità di avere donne, e quanto prima restrinsero la mano, avvegnachè troviamo come prestissimo la moglie rimasta sia proprietà del marito non meno che i figliuoli. Tuttavolta il sesso femminile in Roma, per quella origine italica che sortì, godette molto maggiore stima che non nell'oriente, e la legge stessa or innanzi da Plutarco citata parla del rispetto dovuto al nostro sesso; nel dover dare il passo alla donna e il posto d'onore ecc., ecc.

Cerco di raccogliere quel poco che io conosco nella romana storia dove parlasi della donna, perchè dal costume di questa (nella scarsezza di migliori documenti) si può in qualche modo inferire quale sarà stata la direzione delle fanciulle. Laonde veggendo io siccome tanta dignità e decoro richie-

deva la legge, facilmente posso argomentare della oculata vigilanza verso le giovanette, che formava lo spirito della romana legge. Dico lo Spirito e non i fatti che sappiamo come bene spesso trascorrono fuori dello stabilito.

Raccolgo dunque qui il fatto della sorella degli Orazi, la quale venne in pubblico nella festa trionfale del fratello; ciò conferma la libertà che godevano allora le zitelle; scorgo nella sopra-insegna che aveva lavorato di sua mano e regalata al fidanzato, in qual genere di lavori si occupassero, e quella facilità che si dava alle fanciulle d'incontrarsi coi giovani che le cercavano; poichè nissuno storico notò in quel dono cosa straordinaria, anzi Livio ne parla come di cosa semplice e naturale; finalmente è quel fatto un documento chiarissimo dell'assoluta paterna potestà che godeano i Romani sui loro figliuoli, giacchè il padre disse nella concione, che se il fratello non l'avesse trucidata *esso stesso l'avrebbe uccisa usando il diritto paterno* (1). Ed il coraggio della vergine Clelia (se non è un mito, essendo che ci si narra in troppe varie maniere per aver apparenza di pura verità) mi convincerebbe sempre più di quanto andava io innanzi supponendo, ed è che le zitelle s'informassero non altrimenti che i fratelli loro sui domestici esempi, e tutta la molla educativa consistesse nell'avviarli alla vita pratica mostrando loro a imitare quello che vedevano fare da altri. Ed

(1) Tito Livio, dec. 1, lib. 4, n. 26.

a ciò credere mi induce una frase del grande storico che ho specialmente preso per guida, il quale dopo di aver narrato la coraggiosa azione di Muzio Scevola soggiunge: « e però che virtù fu così onorata, le donne similmente si mossero a fare cose degne di onore », e qui prosegue a narrare della fuga di Clelia e compagne, della pace fatta per lei, e della statua erettale per onore in capo alla via Sacra. Nel qual racconto, oltrecchè si dice a chiare note come non altrimenti che per imitazione furono mosse le zitelle a quell'atto eroico, io vedo ancora lo spirito della educazione romana nella speciale significazione data al vocabolo *virtù* riferendolo, non ad ogni nobile sforzo dell'animo per soggiogare le tendenze disordinate quali esse si sieno, ma a significare un atto difficile e conducente alla gloria della patria. Che se i Romani volevano le loro donne massaie, ciò era perchè la città prosperasse col prosperare della famiglia; se le volevano caste, è perchè dessero robusta prole, nè sturbassero l'ordine delle tribù; se le volevano soggette a' mariti o padri, era perchè non si rompesse quel vincolo di unità familiare, per cui la città viene ad acquistare forza e vigore. Nè credo di male appormi avvegna- chè Orazio, ogni volta che celebra ne' suoi versi le lodi delle antichissime Romane e la morigeratezza loro, soggiunge che con tali costumanze Roma fioriva, come per contro l'impero ruinò per essere queste trasandate (1). Nè minore lume può darci

(1) *Od.* lib. IV, od. 3. lib. III od. 24.

intorno al come esser dovea e come infatti era sovente la vita delle Romane ai tempi dei re, la storia dolorosa di Lucrezia come ci viene narrata (1) da T. Livio. « Perchè mentre Collatino e Sesto Tarquinio trovarono le loro donne a Roma in balli e sollazzi e conviti, trovarono Lucrezia nell'atrio della casa che vegliava colle sue ancelle e occupata in un lavoro di lana che voleva mandare al marito ». Qual cosa più naturale a supporre che se Lucrezia stata fosse madre d'una fanciulla l'avrebbe insieme colle sue ancelle avvezzata a quei lavori, a quelle domestiche veglie ed a quella purezza di costumi che mostrò poi nel caso infelice che occorre? L'aver poi la stessa alquanti di dopo la prima visita ricevuto cortesemente Sesto Tarquinio, cenato con lui e ricettato in casa la notte, fa vedere come la savia donna romana non era altrimenti tenuta schiava ne' ginecei, ma credeasi abbastanza sicura, custodita essendo dalla propria dignità e costumatezza. Mi fermai volentieri su questa, perchè stata essendo pregiata sopra tutte le altre e quasi proposta dai Romani a modello della donna, ne' suoi atti e concetti possiamo riscontrare il tipo a cui mirava la educazione delle figliuole eziandio dei principalissimi delle città latine. Pertanto ben mi farete ragione, professore stimatissimo, quando io suppongo che per questo genere di educazione non vi si richiedano nè scuole, nè maestri, se non la madre e

(1) TITO LIVIO, dec. 4, lib. 4, n. 47.

la casa paterna ove s'ispiri amore alla fatica, all'ordine ed alla ritiratezza; pregio all'onore, alla fama ed alla castità. — Onde Orazio, quando faceva il moralista secondo le antiche tradizioni romane, cantava:

« Larga dote è virtude nelle madri » (1).

E qui si noti l'effetto del principio educativo pagano, di cui io sopra diceva ragionando di Lucrezia. La minaccia della morte non valeva a smovere la forte donna dal suo proposto. « Ma all'idea della infamia non resse, e di questa ebbe la valente donna maggior paura che della morte » Ecco l'idea predominante — conservarsi onorata agli occhi del mondo. — E la spettacolosa morte che dopo si diede spontaneamente, anzichè sublimare l'idea che aveva della virtù, non fa altro che chiarire maggiormente come gli antichi volgessero tutte le loro forze a quei soli sacrifici che esaltano in faccia altrui, ma quelle virtù modeste e non applaudite, quelle che anzi fruttano talvolta disapprovazione presso gli uomini, a cui è chiuso il santuario de' cuori altrui; quella fortezza dell'animo che preferisce la virtù ignorata agli atti che il mondo ammira non entrava nella romana educazione.

Per quante scuole adunque trovassimo erette in Roma Antica, in quante discipline ed arti leggessimo essersi usato ammaestrare le romane fanciulle,

(1) ORAZIO, *Delle Odi*, lib. III, od 24.

e trovassimo bene che quei metodi dai loro padri praticati fossero tali da formare tante Clelie o Lucrezie, noi a tutto questo preferiremmo le nostre scuole, dove s'insegna a valutare la virtù non solamente dall'utile, o dalla gloria nostra, ma dall'ordine eterno, che, avendo fissato ad ogni essere il suo pregio e la sua essenza, ne stabilì eziandio le relazioni immutabili e necessarie. Questa conclusione è per coloro i quali propongono ad imitazione gli istituti che fecero potenti e danarose certe estere nazioni, senza badare se quella materiale prosperità sia sorta e cresciuta senza venali ingiustizie, o altrimenti unicamente utili, senza prepotenza inverso degli altri popoli più deboli, o meno favoriti dalla fortuna.

LETTERA IV.

Valicammo i tempi dei Re senza trovare in Roma altra educazione nella donna se non quella che si dava dalla madre in casa e tutta e unicamente diretta a farla soggetta al capo della famiglia. Che dico soggetta? Ne era proprietà. Il padre di famiglia poteva ucciderla appena nata, esporla, venderla schiava, emanciparla, cioè cacciarla di casa senza darle la benchè menoma cosa. Si maritava? Il marito compravala a denari dal padre, e passava in podestà del marito come cosa di lui. Mancando il qual contratto

di compera il padre poteva entro l'anno richiederla al género, coll'aggiunta del figlio che fosse nato in quel tempo; poichè secondo la legge le cose s'accrescono in pro dei loro padroni: ma un anno di pacifico possesso bastava al marito per acquistarne la proprietà — perchè bastava anche per gli altri mobili la prescrizione di un anno. Acquistato che il marito ne aveva il dominio, poteva anche ucciderla, venderla, donarla, come Tiberio fece di Livia ad Augusto. Nè tale sudditanza cessava alla morte del marito; poichè poteva questi nominarle un tutore; il quale restava con ciò investito di tutta quanta la podestà che era nel primo, e dove non si assoggettasse a niun tutore non era perciò libera, chè cadeva sotto il potere degli agnati; dalla cui padronanza solo rivendicare si poteva colle seconde nozze, dove sperava di trovare più lieve la severità in grazia dell'intimità maritale, dico intimità e non affetto. Perocchè all'amore vero, alla affezione di coniuge, che corre tra eguali, non era accessibile il cuore de' Romani, volto unicamente ai piaceri sensuali. Le leggi di quel gran popolo ce ne dicono assai chiaro: la donna in Roma altro non era che un essere di un'importanza al tutto secondaria, apprezzata solo per l'utilità che arrecava nel provvedere alla repubblica nuovi cittadini, e nel vegliare alla prosperità della famiglia.

Da ciò s'intende la ragione della meraviglia espressa da Tito Livio, narrando come « ai Romani « non fosse rincresciuto lodare e ringraziare Vet-

« turia e le altre donne che salvarono Roma ; tanto
« (dice) si viveva in quel tempo senza invidia ed
« odio di gloria e di ben fare » (1). Come se fosse
affare fuori d'ogni ordine lodare chi ci salvò, ove
questo essere sia per sua sventura una di quelle
cose che hanno nome *donna*.

Ciò posto resta come inutile cercare più oltre
quale potesse essere l'educazione del nostro sesso
infelice, in tale nazione. Annientarsi, immedesimarsi
nei capricci assoluti del despota, ecco il compendio
di tutta la pedagogia femminile d'allora. Per tale e-
ducazione bastava la casa, e se mai vi fossero state
scuole pubbliche per le fanciulle, che altro in esse
si sarebbe insegnato? Infatti là appunto, dove trovo
menzionata per caso una scuola femminile, veggovi
a fianco il terribile diritto di patria potestà e di pa-
dronanza esercitata in tutta la sua più spaventevole
estensione. A questo punto la mente corre alla glo-
riosa ed infelice Virginia, di cui lo storico dice es-
sere stata citata da Claudio mentre essa « se ne ve-
niva accompagnata dalla nutrice » nel foro; percioc-
chè quivi erano le scuole (2). Lascio ai dotti dispu-
tare se queste parole provino senza contrasto l'esi-
stenza in quel secolo di scuole femminili; ma il re-
sto di quel capitolo dimostra assai chiaro la schiavitù
in cui si viveva. Vedo come *il padre l'aveva dispo-*
sata ad Icilio, come M. Claudio procedesse in giudizio

(1) TITO LIVIO.

(2) TITO LIVIO.

per riaverla — non altrimenti che quando si fa istanza contro il ladro d'una pecora o d'una giumenta, ed infine come Virgino abbia usato del suo diritto paterno, svenandola sugli occhi stessi del popolo e del magistrato. Di quel magistrato appunto che aveva sancito nelle XII tavole le usanze antiche del romano popolo, per cui era lecito al padre di flagellare, imprigionare, condannare ai rustici lavori, vendere ed eziandio uccidere i proprii figliuoli. Lo schiavo non romano, se messo una volta in libertà, godeva tranquillo di sua franchigia; il figlio di famiglia romano, tanto più la figliuola, venduti dal padre, benchè non una ma tre volte perfino dal padrone affrancati, ricadevano sotto la paterna dominazione e potevano di nuovo essere venduti dal genitore alla catena. Che se il maschio poteva sperare libertà alla morte del padre, nemmeno dopo le leggi delle XII tavole era alla donna ciò lecito di sperare, poichè queste consecrarono in diritto l'uso già invalso prima che la donna dovesse perpetuamente restare cosa d'altrui. Alle sole Vestali si è fatto ragione di avere una propria personalità. In siffatta condizione di cose quale possiamo mai presumere che fosse l'educazione morale delle fanciulle; éssere che si snatura e corrompe se lo sottraggi agli aliti soavi dell'amore? Appena viene alla luce, la si presenta al padre di famiglia, e un'occhiata severa di costui è per lei sentenza di morte; oppure le arride la fortuna, e il padre, in cambio di dannaarla a morte, la solleva da terra. Ma non per ciò può dirsi sicura, che, o per povertà

del genitore, o per far dispetto alla moglie, o per capriccio, il padre non la strappi dal seno della desolata madre e l'esponga ai cani, agli avvoltoi, la venda schiava a rude padrone che la laceri coi flagelli! Sia pure che abbia sortito un miglior padre. Dove e come tuttavia potrà essere educata? A quali affetti schiudere il cuore suo per natura sì dolce ed affettuoso? Avvilita accanto ad un'avvilita madre — trepida sempre del suo destino; circondata da schiavi infami, sentina d'ogni corruttela, i cui atroci supplizi, non meno che le colpe villane, sono scuola d'infamia e di crudeltà. Tremante pel severo cipiglio del padre, per lo sprezzo dei fratelli che l'hanno quale porzione dell'eredità paterna; disistimata dalla pubblica opinione che la mira come puro oggetto di momentaneo piacere, quale nobile pensiero coltiverà essa in sè? quale nutrirà sentimento di sua dignità? Tace in lei l'amore verso il genitore alla cui presenza vede tremare i fratelli, i servi, e perfino la madre; la fierezza dei fratelli e la diversa condizione in cui la legge pone i due sessi, le toglie di poterli amare. L'amore stesso verso la madre, che suole riempire tanta parte nel cuore delle ben nate fanciulle, era fievole in Roma dove le figliuole vedevano le madri loro sprezzate, vendute, abbandonate, flagellate, donate, uccise a volontà dal marito, e che spesso sfogavano sulla figlia infelice il malumore cagionato in loro dalla maritale tirannia. Nè era loro permesso abbandonarsi ai sogni d'amore, perchè niuna parte il cuore aveva nella scelta dello sposo.

Si correva a nozze imposte, come a giogo di assoluto padrone, senza sapere se per lungo tempo ne avresti avuto non dico gli affetti, ma gli amplessi. E qual amore di madre poteva allignare, se una sposa doveva prepararsi a vedere il frutto delle viscere sue, al cenno del marito, esposto alle fiere, o gettato nelle vie?

Nissun nobile pensiero è possibile in così degradata donna. I superbi Romani considerarono questo essere, sì bello e sì degno di rispetto, come un oggetto di trastullo: ne calpestarono la dignità, ma l'offesa dignità della donna si ribellò, e schiava si corruppe, corrotta si vendicò, corrompendo fin dalle radici la società.

Intanto che Roma fu povera, severa l'autorità delle leggi sotto dittatori che ponevano mano all'aratro, ed a censori che ammonivano i consoli possessori di ori e di argenti, la donna in famiglia era schiava bensì, non ancora corrotta. Le leggi permettevano il ripudio, il divorzio, il sottrarsi dal marito colla fuga triduana, e simili altre sorgenti d'immoralità; ma l'austerità de' costumi, la povertà delle famiglie, la vita frugale di tutti poneva un fortunato ostacolo all'effetto dell'improvvida legge. Ma al 488 di Roma, Italia tutta le si sottometteva, ed il lusso penetrò nella repubblica: l'oro e la porpora sottentrano alla rozza lana, gli schiavi s'accumulano ne' palagi emuli alle reggie d'oriente; la comedia viene di Toscana e Grecia, e si ammettono spettatrici le giovani fanciulle a tali rappresentazioni, che sono vera

scuola de' più viziati costumi, e si dilettono de' giuochi circensi colà dove:

- Sol dell'uman pericolo
- Acuto ebber diletto,
- E dai gradi e dai circoli
- Co' moti e colle voci
- Di già maschili applausero
- Ai duellanti atroci,
- Creando a sé delizia
- E delle membra sparte
- E degli stremi aneliti
- E del morir con arte (1) ».

Novelle dottrine si sparsero dalla debollata Grecia: il freddo stoicismo che sfronda il sentimento; l'epicureismo che muta l'amore in voluttà. In talè supremo cambiamento le ferine leggi romane stanno in piedi, ma come lettera morta. L'autorità delle leggi rompesi contro l'esempio corruttore dei magistrati medesimi; la patria podestà viene meno, s'indebolisce l'autorità maritale, la corruzione invade ogni parte della repubblica. Il ripudio un dì sì raro, ha luogo per ogni più leggiero motivo. Paolo Emilio ripudia la sua moglie senza addurre alcuna scusa. Pompeo rimanda Antistia solo perchè gli convenne sposare la figlia di Scilla. Latino dà la sua Timele a Regolo per evitare che lo accusi ai magistrati. Cicerone stesso si loda di Terenzia e nelle lettere l'accarezza con amorevoli epiteti, ma sopraffatto dai debiti la rimanda e conduce Pubbia per la ricca dote, e dato

(1) PARINI.

poi fondo a questa, rimanda la nuova sposa a casa spogliata di tutto. Se il fior de' filosofi così trattavano colle compagne, quali scandali possiamo immaginare abbiano commessi i Cesari, gli Antonii, e tutta quella sfrenata gioventù patrizia che loro somigliava? Le figlie avvezze a vedere quel traffico delle madri loro, ed il libertinaggio degli schiavi, de' fratelli, e dei parenti, senza avere giammai sentito l'alto d'un puro amore, crescano desiderose anzi della facile voluttà che di un virtuoso maritaggio. Quanta facilità poi trovassero alla corruzione nell'esempio della nutrice, a cui erano lasciate in custodia, il vediamo nelle azioni comiche di Plauto: perciò non fa meraviglia quando lo stesso comico ci avvisa del numero delle cortigiane cresciuto in quei tempi a dismisura. — A tanto disastro, ben pensava la legge a por rimedio, « *Ma a che mai val di leggi — Tanti ingombrar volumi. — Se dalle leggi regnano — Dissimili i costumi?* (1) » E la legge provvederà ella alla dignità femminile? Altri abbandonerà un'infelice consorte perchè nol fa ricco di un sufficiente numero di figliuoli onde poter ereditare: altri se corre alle nozze non vi è spinto dall'amore, ma da vile interesse, e nei freddi amplessi della consorte non mira all'unione di due anime in un gentile affetto, ma al lucro, quale da un campo ricavare potrebbe. Pertanto le matrone contraccambiarono i loro sposi col medesimo amore, mostrandosi

(1) ORAZIO, trad. dal Gargallo.

disposte, al dire di Giovenale, a sacrificarli, se ciò fosse richiesto per salvare il loro cane o per altre pazzie e turpitudini da cui rifugge la mia penna. La sfrenatezza ovunque penetrò. Vuoi condur moglie, o Postumo, gli scriveva il più schietto pittore dei costumi romani, tu vuoi condur moglie: e dove la troverai? le nostre sale, i nostri portici, i gradi dei nostri teatri te ne presenteranno forse una, una sola, che tu possa amare con fiducia, che tu possa condurre in tua casa, senza tremare per l'onor tuo?

E fino a quale età la verginella romana ravvolta in quell'atmosfera di vizi andrà vagando tra i candidi sogni celesti, tra le ridenti visioni di un casto amore? Ai tempi di Augusto e peggio ancora dopo, benchè grandi fossero i privilegi conceduti alle Vestali, non si poterono trovare in 6 milioni di romani 6 figlie, dai 7 ai dieci anni, che volessero consacrarsi agli altari di Vesta.

La donna assuefatta ai piaceri materiali, ai truci spettacoli del Circo, ed a vedersi dal marito esporre alle fiere i teneri figli — si snaturò, e, cosa orribile a dirsi, era essa la prima a gettare ai cani per le vie quegl'innocenti pargoletti che cogl' infantili vagiti, colle tenerelle loro mani chiedevano mercè della vita alla indurata madre! La metropoli della pagana civiltà vedea ad ogni piè sospinto per le piazze, per le vie, bambinelli spiranti, cadaveri infantili e membra sparse, misero avanzo dei cani satolli. Ma l'avarizia specolò su queste infelici creature, e Seneca ci avvisa che tale sciagurato correva ogni mattino in

cerca degli esposti, li nutriva, li allevava, ma ad una vita peggiore della morte: o grandicelli vendevoli schiavi o li mutilava, li evirava, li rendeva miserabili tronchi per esporli a mendicare e dividere con loro il provento della limosina, o qual era più avvenente di volto più il piagava e il deformava nelle membra, perchè il contrasto movesse a maggior pietà. Ma, o Romane, quella giovanetta schiava che tormentate, conficcandole le spille nel seno, che fate lacerare colle vèrghe dai servi, quel misero tronco d'uomo che vi protende le braccia per via, chiedendovi l' obolo della limosina, e che voi schiacciate sotto le ruote del vostro carro, che vola ai cruenti spettacoli del Circo, quelli sono forse figli vostri, sono forse quella bambinella soave, quel fanciullino vezoso che voi spietate mandaste alla morte sulle vie. Se tale pericolo non vi muove, ben perdeste ogni sentimento materno (1).

A questo orribile spettacolo di degradazione della donna non è a dire quale sia potuta essere l'educazione delle fanciulle. Spoglia di tutti i pregi più belli che nobilitano e fanno sacro il sesso nostro. Bambina priva d'ogni domestica tenerezza, giovanetta sfrondata di quella casta corona che tanto l'abbella. Sposa venduta senza fede, nè amore, e finalmente fatta madre scema del più possente fra gli affetti che

(1) In quest'ultima parte mi giovò l'erudizione dell'opera *La femme* par P. BÉLOVINO, docteur médecin. Paris 1845, ch'io cito qui con lode e gratitudine.

lega perfino la tigre ai frutti del proprio seno. Raggiunto il colmo dell'umana degradazione, nel colmo dell'umano progresso; disciolto il vincolo della famiglia che è la fede e l'affezione donnesca, che altro attendere si poteva che la ruina della società, se non balenava dall'oriente un nuovo sole capace di infondere un raggio di vita novella nella guasta generazione?

Di questa vita nuova dirò in altra mia.

LETTERA V.

Voi, gentilissimo Professore, che, per quella cortesia che suolsi usare verso noi donne, voleste accompagnarvi traverso l'antichità e contemplare meco l'infelice stato in cui era il nostro sesso caduto, siate ancora tanto buono di seguirmi nel viaggio che fra l'umanità risorta ora debbo intraprendere per vedere quale sia divenuta la donna, da quale spirito animata, e con quali mezzi di educazione così trasformata si sia.

Avrei bisogno non pure della vostra cortesia a seguirmi, ma del vostro aiuto nei passi difficili, dei vostri lumi ad additarmi le cose di maggiore osservazione degne; chè da sola un tale viaggio mi sgomenta. Più m'innoltro e più mi convinco della mia insufficienza a tentare l'opera che vorreste da me.

Chi infatti può saviamente interrogare il cuore della donna qual era un dì, quando dalla schiavitù antica sorse a vita novella? Chi fra la nube di quei secoli rinvenire i mezzi onde si formava l'animo della giovinetta italiana, perchè abbandonati i teatri, il circo, i misteri gentileschi, tutta si consacrasse a purissima vita, e, benefica, l'animo nobilitasse ad alti e forti pensieri? La trasformazione del cuore donnesco allora operata è fatto incontestabile, la causa ne è evidente: la sublime filosofia del Vangelo: ma i mezzi educativi con cui questa si sia così profondamente stampata in tanti cuori, non so se sieno minutamente registrati da poterne fare una vera storia dell'educazione femminile.

Ma, si dirà: ebbene, se in quei cinque secoli in cui veniva meno l'antica civiltà, e fondavasi la nuova, non si riscontrano memorie italiane di scuole, di libri, di metodi, di discipline, ecc. per le fanciulle, quello sarà un tempo da passarsi in silenzio nella storia dell'educazione della donna italiana, come tace la storia militare quando non vi sono fatti d'armi da raccontare: o sarà tutto al più un periodo da tratteggiarsi così in grande con qualche pennellata generale. — Via comoda, sì, usatissima: ma sarà poi ella utile e sincera, quanto è facile? Ne dubito: ed in questa parte le generalità pompose sotto cui si ammanta l'ignoranza le riputerei un vero sconcio. Infatti, se in quei secoli vediamo splendere illustri modelli di donne, e nella donna in generale un vero risorgimento, uno spirito nuovo, e la virtù prendere il

posto della voluttà, la dignità quello dell'abbiettezza; sarà bene da indagarsi curiosamente con quali mezzi prodotto si sia un sì meraviglioso effetto; quali furono i motivi che sollevarono allora la donna a sì sublime altezza.

A chi pertanto vorrà farsi storico della educazione femminile, conviene fermarsi non poco intorno alla educazione delle prime cristiane, traendo con ostinata fatica di sotto la polvere dell'archeologia sacra le nascose memorie che le si riferiscono, e dando ordine, vita e parola a quegli sparti brani. Or qual è l'erudito filosofo sì infaticabile, che a tanto non si spaventerebbe? E voi, professore, vorreste imporre questo còmpito, a me, che digiuna affatto nelle dotte lingue, sono costretta a prendere di seconda mano quanto è in quei sacri depositi rinserrato.

Veggio bene qual essere dovrebbe una somigliante storia; ma ordinarla non potrei. E non posso far altro, se non un leggero confronto tra il ritratto della donna pagana, quale fu da me delineata ed era sul cadere dell'impero, e i tipi grandiosi della donna cristiana, quali ci vengono somministrati dalla storia, tentando poi alla meglio d'indovinare quali saranno state le vie educative che condussero la donna a tanta sublime elevatezza.

Poichè in verità è sorprendente il vedere come in quei giorni appunto, quando il nostro sesso era al fondo d'ogni corruzione decaduto, compiuta si sia una sì profonda e repentina rivoluzione nel cuore

donnesco; mentre la perfezione della donna pagana si realizzava nella cortigiana, e che Aristotile legava i suoi averi alla famosa Erpilla cortigiana; Platone cantava in versi Archearnasse, quella Ninon de' tempi antichi; Socrate, l'allievo d'Aspasia, dava lezioni di seduzione a Teodote d'Atene; Catone, Cicerone, Pompeo, Scipione, non che i Cesari e gli Antonii non consideravano più altro in noi che un oggetto di passeggera voluttà (1): ma mentre essa donna avvilita, ogni dì più s'avviliva, ecco sorgere in Nazaret una mirabile fanciulla, e la virtù cristiana posarsi su di lei, perchè in lei venissero ribenedette le figlie d'Eva. Bambina presentata al tempio, colà venne educata, non altrimenti che ogni altra nobile donzella ebrea, a tessere, a filare, a meditare le sacre pagine, a pregare dal Cielo il promesso Messia. Udiva, come le altre fanciulle, rammentarsi dal sacerdote educatore gli stessi precetti di Mosè e de' Profeti, ma vi intravedeva una più spirituale significazione, o ancora suggellata agli occhi degli stessi dottori, o perdutoasi coll'attrito dei secoli, i quali non ne lasciavano sussistere se non la gretta formola delle sterili parole, come spesso occorre pur troppo ad ogni ottima istituzione. Essa, anello tra il mondo antico e il nuovo, presagiva l'era novella; sentiva che la donna poteva risplendere per nobiltà di carattere, e spandere l'influenza del suo cuore naturalmente benefico, ed alleviare la molteplice mi-

(1) BELLOVINO, *La femme*.

seria che preme sulla umana generazione. E prima, e sola, contrariata dagli educatori, entrò per una vita novella, aprendo la via alle vergini sacre che si disponano a Dio, e volle colle abnegazioni che esige un tale stato dimostrare che il cuore femminile sa sollevarsi dal mondo sensibile per appassionarsi ad un bello idèale; ed attuarlo nel silenzio di virtù candidissime e benefiche, quanto velate e vereconde. Quale contrasto meraviglioso tra il celeste candore di questa donzella, e il turpe mercato che ovunque si faceva in quei dì della donna!

Gentil Professore; voi, che da me desideravate la storia della educazione femminile in Italia, vi meravigliate forse, che io trattenuta mi sia sì a lungo con questa fanciulla ebrea. Ma come poteva io parlare di noi, della mutazione operatasi nei nostri costumi, nella destinazione ed educazione nostra senza dire di Costei, che ci disvincolò dagli antichi ceppi della schiavitù, e collocò su più larghe basi l'educazione femminile? Lasciate a me, donna, che per poco contempi il più bel tipo della donna! Figlia, rende onore alla più amabile e santa delle virtù donnesche; sposa, dà esempio di quel connubio dei cuori tanto superiore alle fatue gioie della sola voluttà; madre, vive nell'amore del suo pargoletto, e mostra al mondo l'esempio della più bella devozione materna, del più forte dolore di che la storia abbia mai fatta menzione. Errore commetterebbe veramente chi cercasse di oscurare gli splendori di questa gemma, ed anche dal solo lato del sentimento sarebbe

un'ingratitude. Qual'altra imagine sostituiremo noi nella casa della preghiera a questa imagine benedetta? A chi se non a Maria confideranno le madri i loro timori le gioie, gli affanni? Davanti a chi s'inginocchieranno le verginette per ispendere la piena soverchia dei loro cuori, le loro mistiche emozioni, i misteriosi loro presentimenti? Qual altro nome più caro porremmo sulle labbra ai nostri fanciulli, che il dolce nome di Maria? Con qual altro di più care speranze chiuderà gli occhi il derelitto morente? Deh! non gettiamo sulle cose sante l'aridità dei nostri cuori: lasciamo alla religione le sue dolcezze; rispettiamo la povera donna che si migliora salutando Maria.

Quanto a me, non credo potersi dare miglior cominciamento alla storia della educazione femminile dell'èra cristiana, che inaugurandola da quello stupendo esemplare della donna che ispirò i più grandi Ingegneri, a cui ogni più soave e gentile virtù deve le sue meraviglie, le arti i suoi concetti più dolci, la poesia i versi dell'Alighieri, la canzone del Petrarca, l'ode del Manzoni.

LETTERA VI.

Tollerate che in questa lettera mi fermi ancora alquanto a valutare l'effetto del nuovo elemento introdotto dal Cristianesimo nel mondo per l'educa-

zione del nostro sesso. Mi toccherà parlare di sante: ma questo titolo non ci renda ingiusti verso di chicchessia. Che se incontriamo nelle seguaci del Vangelo doti vevoli a rendere la donna quale si desidera da chi la vuole ottima, senza che per altro le sue virtù derivino da quei fonti ora pregiati come i soli di educazione e di costumatezza, perchè non confesseremo esservi pur anche altri mezzi efficaci nel fatto della educazione? E se il benefico influsso di questo elemento presto si stese da Nazaret su tutta l'Italia, come non dovrà farne parola lo storico dell'educazione femminile italiana? Certo per la virtù del Cristianesimo la femmina, da schiava che era e vile strumento di voluttà, divenne compagna all'uomo, e nella famiglia di carissime virtù maestra.

Per la qual cosa non è a stupire veggendo come le donne la nuova dottrina abbracciassero, ed il nuovo esempio seguissero con quell'acceso entusiasmo che è tutto proprio di loro: come accompagnassero Cristo ne' suoi viaggi, sovvenendolo delle loro sostanze: lui morto, aitassero nell'opera stessa Pietro e gli altri Apostoli, tranne il fiero S. Paolo, a cui, non l'altrui carità, sibbene le mani sue proprie somministrarono il necessario.

Nè si creda che Paolo trascurasse la donna, o che da lei poco aiuto ricevesse. Tutti conoscono le cure che pose nell'educare Tecla, ed il meraviglioso profitto che ne raccolse. Un'altra sua discepola, Tebe di Cesarea, fu messaggiera ai Romani e portatrice

d'una sua lettera ch'ei scrisse loro raccomandandola come protettrice dei cristiani e di Paolo stesso. Molte altre donne ei raccomanda ancora ai Romani, nè v'ha lettera di lui, in cui non saluti alcuna sua alunna. Quando agli apostoli succedettero i Padri ad istruire il mondo nella nuova fede, scorgiamo la medesima premura nelle donne ad ascoltarne le lezioni, la stessa sollecitudine a divulgarle fra le compagne loro, onde il titolo ottennero di evangelizzatrici e di profetesse (perchè profezia allora dicevasi l'interpretazione della Scrittura), la stessa cura finalmente a soccorrere chi soffriva pel Vangelo. Si apre una scuola catechetica in Antiochia, nè vi mancano le uditrici, come ne fa fede la coraggiosa Pelagia: aprono il loro didascaleo catechetico in Alessandria Panteno, Clemente, Origene, e fra i discepoli loro non manca il sesso femminile. In questa maniera e col seguire ad udire ed imitare questi uomini devoti alla verità, coll'intervenire assidue alle istruzioni, col tacere nelle assemblee, ma raccorre attente i documenti che vi si davano, meditarli in casa, attuarli nella pratica, in questa maniera, dico, venivano educate le prime donne cristiane, che rigenerarono il nostro sesso avvilito, e tanto alto lo collocarono. Nella scienza divina, nell'esempio dei primi pastori, nell'attiva virtù trovavano quanto loro bastasse a renderle in ogni parte compite, affettuose in casa, soccorrevoli fuori, coraggiose e prudenti nel bene, pronte a soggiogare ogni disordinata tendenza, angeli benedetti ovunque si presentassero. Gli stessi

ornamenti dello spirito, ed il decoro della persona, esse sdegnavano, ove non servissero di stromento a propagare più agevolmente la scienza della virtù e a renderla amabile. Posso ripetere qui quanto accennava parlando della educazione romana (1), che mirava alla sapienza anzichè alla scienza, e che la sapienza consiste nella virtù direttiva delle nostre facoltà ad uno scopo prefisso; colla differenza tuttavia che le romane proponeansi la compatta unità della famiglia e la gloria di Roma; la cristiana invece mirava anzi tutto al perfezionamento interno del cuore, alla docilità nel compiere in tutto i voleri manifestati dai precetti evangelici conforme alle diverse condizioni in cui ciascuna trovavasi dalla provvidenza collocata. Quindi è che se volessimo più minutamente indicare i libri di cui si servivano per erudire le loro fanciulle, non ne troveremmo altri fuori de' volumi delle istruzioni ed esortazioni dei vescovi, degli atti dei martiri, soliti a leggersi nelle adunanze de' fedeli. Se cercassimo i programmi delle lezioni, dovremmo compendiare i dommi ed i precetti filosofici e rivelati che contengono nella tradizione ebraica e cristiana, quella dottrina che insegna riputare le cose di quaggiù (anche le più desiderabili, l'utile stesso e la gloria e l'amore dei più cari) non altro che come mezzi leciti solo fintanto che non sono d'inciampo al conseguimento della interna nostra individuale perfezione, fine massimo dell'uomo; dot-

(1) Lettera 3 a

trina che dà origine e vita a tante virtù ignote agli antichi, umiltà, dignitosa rassegnazione, schiettezza, studio di essere più che di comparire buoni, fratellanza universale. Il metodo per insegnare siffatta dottrina non era ricercato, ma era quel naturale che dice: se vuoi che altri impari a fare, fa tu prima. Casa, conversazione, vita, esempi, incitamenti, tutto era insegnamento, tutto spirava quel profumo di sapiente, forte e rassegnata virtù, tutti gli atti si misuravano, prima di farli, al modulo del prescritto evangelico, il cui spirito, e non la sola fredda parola, argomentavano d'indovinare, facendo anima della vita non i fonti della ricchezza, i commerci, le scienze naturali, il divertimento, ma l'amore della verità. E come a sì continua ed energica scuola non avrebbero le zitelle imparata la sapienza? — Le maestre poi erano tutte le donne attempate, cui Paolo esortava « avessero un portamento convenevole, dignitoso; non calunniatrici, ma maestre di onestà; per ammaestrare le giovani ad essere modeste, ad amare i loro mariti e figliuoli: ad essere temperate, caste, buone, soggette a' proprii parenti ». Per questa educazione si videro brillare le più pure virtù e in quei medesimi siti deturpati poco prima dalle Messaline, dalle Giulie, in quel palazzo ove le Agrippine e le Livie commettevano le più atroci iniquità, per procurare il regno ai loro figliuoli; in quei tempi stessi le Felicite e le Sinforose non esitavano di mostrare ai loro figli di soffrire nobilmente ogni martirio, anzi che ledere la giustizia, tradire la con-

vinzione della verità. Per questa educazione le gentildonne, spogliatesi del fasto, correvano umili, succinte e caritatevoli di carcere in carcere a sovvenire e confortare i cristiani; di tugurio in tugurio a sollevare la molteplice miseria; in quella che le educate alla sola scuola della sapienza umana discendevano nel circo furenti e lascive a pascere la vista nel sangue e nelle abominazioni; e mentre queste snaturate gettavano i nati loro sulle vie pascolo dei cani, le cristiane raccoglievano i derelitti e li educavano al Vangelo, alla società, e faceansi alle orfane fanciulle madri e maestre; e quando con tanta superbia ed asprezza le matrone trattavano le schiave loro, la cristiana si studiava di persuadere altrui che siamo tutti fratelli.

Vorrei poter qui più compiutamente descrivere qual era nelle cristiane donne allora l'imperturbabile serenità del volto, la dolcezza dei modi, la sollecita cura della cosa domestica, la santità dell'amore, l'infaticabile costanza nel beneficare, l'altezza dei pensamenti, la nobiltà del cuore; vorrei poter rallegrare la narrazione con fatti speciali, e mostrare in essi vive quelle virtù che accennai in generale. Ma di ciò fare mi vieta e la mia scarsa erudizione nelle sacre pagine, e l'indole delle antiche memorie cristiane, le quali, per mostrare vieppiù come pregio della donna sia fuggire la pubblicità, stendono un velo sulla vita intima delle primitive cristiane, parlando soltanto allorquando erano costrette di presentarsi innanzi ai tribunali, per rendere ragione della

loro credenza; tuttavia da quel velo trasparisce tutta la virtù della loro vita. E lasciando stare che le risposte date ai giudici da quelle generose, e registrate negli atti dei loro martirii, rivelano abbastanza di quanto senno fossero adorne, tanto sono profonde, precise, sapienti; il solo fatto del martirio, se non altro, compendia in sè tutte le virtù eroiche. Rinunciare alla vita per un'idea, è indizio mai sempre di un animo gagliardo. Ma quando l'idea, per cui si muore, rappresenta un sistema che rimuove da sè ogni sospetto che si possa amare per materiali vantaggi, per temporali dilette, per la gloria del mondo, allora il martirio è testimonianza della più candida e intera virtù.

Si teme ora che l'educazione cristiana faccia la donna virtuosa sì, ma incolta e non sufficiente a cattivarsi il cuore degli uomini in tempi di elegante civiltà. Ma se il Vangelo non obbliga le donne alla coltura dello spirito, e non tutte le cristiane dei primi secoli erano istutte nelle scienze umane, il Vangelo nulladimeno fa precetto di non trascurare la scienza, quando essa è utile mezzo a guadagnarsi l'affetto di coloro a cui la donna debbe essere legata: se non che l'istruzione allora sarebbe tanto più solida in quanto che non c'instruiremmo soltanto per vanità e per brillare nei circoli, sibbene a fine di poter essere degne maestre della prole, degne compagne del sesso virile e colto: e sprone a vincere la noia di studi severi non sarà una momentanea passione, ma la continua e gagliarda voce del dovere. Infatti

tra le egregie che splendettero in santità, ne incontriamo più d'una molto inoltrata nel sapere; anzi in quasi tutte lo studio fatto con amore sulla religione e l'impero acquistato sul proprio spirito comunicarono loro un tale senno maturo, una tale veracità di principii, esattezza nel connettere, ricchezza di riflessioni, grazia, modestia, facondia nel porgere e nell'esprimersi, da far maravigliare gli stessi filosofi.

Io voleva inchiudere in una lettera sola quanto parevami dover dire intorno all'educazione delle prime cristiane nel periodo anteriore all'entrata nella chiesa dell'elemento teutonico: m'accorgo ora tardi della mia soverchia prolissità sovra un tale argomento poco gradito. Cio è tanto vero, che non so se io avrei forse il coraggio di dire in una qualche civile brigata queste medesime cose che osai scrivere a voi, egregio Professore, di cui mi è nota la bontà e cortesia, e oso scriverle, non così dirle, perchè so che chi le reputa ubbie di mente debole, è in arbitrio di non leggerle senza che la convenienza l'obblighi a continuare.

LETTERA VII.

Pensando a quel caos che è il medio evo, reputo che non istupirete della lunga pausa tra l'ultima mia che v'indirizzai sulla donna rinnovata dal Cri-

stianesimo, e questa che dovrebbe trattare della educazione femminile in Italia nel medio evo. In udire nominare la donna di quella età, la mente, abituata ai racconti immaginosi de' romanzieri e dei poeti, corre tosto ai castelli, ai cavalieri ed ai paggi, ovvero penetra sotto le acuminatae volte dei cupi monasteri, o va cercando la donna sulla serva gleba in preda ai tirannelli, dipingendola ad ogni modo con colori ora troppo allegri, ora troppo foschi, pieni sempre d'incantevoli commozioni. Ma la storia severa non si contenta di queste parziali pitture; e vogliosa di tutto giudicare, s'arresta incerta alla vista di tanti elementi diversi, che commisti e non confusi trovavansi allora nel mondo, e fanno sì che nessuna esatta idea altri potrà mai avere di quei secoli, ove con molte e tediose distinzioni non si vadano separando quegli elementi medesimi, facendo a ciascuno la sua ragione.

Infatti alla caduta dell'Impero Occidentale, di dove incomincia il medio evo, durava ancora presso molti l'educazione pagana; vigorosa eziandio pure si diffondeva l'educazione cristiana, che guadagnava terreno ogni di contro la rivale antica; ma l'elemento cristiano in parecchi era puro e direi perfino esagerato, mentre in altri faceva lega colle usanze del vecchio gentilesimo. Ciò degli antichi abitatori d'Italia; ma se gli invasori settentrionali recavanci l'elemento teutonico opposto al romano, esso era per tanti capi in sè diviso, quante erano le razze o famiglie in cui i barbari partivansi. Nè si creda che questi, stan-

ziatisi sul medesimo suolo italiano, si sieno conglutinati, attemperando le indoli degli uni con quelle degli altri; mai no, perchè il carattere speciale di quei secoli era lo sgranellamento: di cinque che incontri, diceva Agobardo (1), non due seguitano il medesimo costume. Guai se la potenza unitiva, la religione, non avesse in qualche modo collegato quelle disparatissime membra; ma non tutti lasciavansi reggere con questo freno. Altri ubbidiva ancora alle superstizioni; chi, sebbene convertito alla legge di Cristo, errava diviso in sette; e chi pingeva il cattolicismo con caratteri diversi, recandovi materie ad esso contrarie od almeno eterogenee. In tanta confusione di cose, d'idee e di persone, si può forse trovare il vero schietto, i fatti e le loro cagioni, o i moventi loro? Lo si può in tanto difetto di accurati documenti; in un periodo storico che ci viene trasmesso o da aride cronache o da poetici racconti, ove nelle prime la donna è quasi dimenticata, nei secondi è travisata dall'immaginazione? Siccome in quei tempi, detti di mezzo, perchè distruggevasi l'antica civiltà greco-romana per edificare la moderna, tutti gli sforzi erano vigorosi, così potrei parlando della donna d'allora colorire bellissimi quadri, dove l'effetto drammatico sarebbe sublime; ma nissuna di queste scene parziali ed isolate varrebbe a rappresentare la realtà varia, molteplice, spesso contraddicentesi; incredibile nella licenza greco-romana,

(1) Lettera al Re Lodovico.

incredibile nella cristiana austerità. Rimane dunque impossibile considerare la donna in quei lunghi secoli sotto i suoi moltiformi aspetti. Lascio pertanto l'educazione e la vita delle pagane come un resto del mondo antico che spirava, sebbene molte cristiane ritraessero da loro il modo di vivere, non avendo quasi altro cangiato se non le cerimonie del culto; tanto che in alcune la pietà stessa religiosa serviva alla loro pompa, facevansi portare in chiesa in lettica o trascinare in dorati cocchi, fra un codazzo di schiavi, vestite con preziose tuniche ricche d'oro, di perle e di diamanti, ed associando il lusso alla divozione, facevano ricamare sui loro manti la storia del Vangelo (1).

Da simile genere di vita delle matrone di Roma cristiana può congetturare quale fosse l'educazione delle zitelle chi considera quanto ebbi altra volta a notare, che le figlie educavansi in casa o dalle madri o da nutrici, formandole quali dovevano poi essere madri e mogli. Laonde, se toglì qualche pratica di esteriore culto cristiano, l'educazione delle patrizie poco differiva da quella che davasi loro nei dì del paganesimo. L'educazione poi della plebea era servile, mentre che la classe fedele alle tradizioni dell'impero non distingueva altramente gli uomini che come padroni o schiavi; laonde si annoveravano ancora famiglie che mantenevano più di 300 schiavi, e trovavansi padrone cristiane che adirate contro le ancelle le facevano flagellare in loro presenza (2).

(1) CANTU'.

(2) Detto.

Benchè questi costumi appartengano per la natura loro piuttosto al mondo antico che al medio evo; quanto al tempo però si trovano aver ancora durato molto dopo la invasione dei barbari, nè essere cessati in Roma, finchè questa città fu disertata degli abitatori antichi. Chè anzi tanta era la forza dell'inveterata abitudine, che usciti questi di Roma e rifuggiti in altri luoghi, furono veduti, non virtuosamente cercarsi il vitto col lavoro, ma correre a parteggiare per le fazioni che tenevano allora divise le città, spargendo per tal guisa ancora meglio i disordini, e la mollezza dei costumi, anzichè frenarli. Ragionando dunque dei tempi compresi sotto l'indicazione di medio evo, mentre s'affollano al pensiero ispidi volti di barbari distruggitori di città, fondazioni di monasteri, pratiche divote e superstiziose, duelli, giudizi di Dio, corti d'amore, castelli e baroni, corse, giostre e torneamenti, e mille altre cose poco note per lo innanzi all'Italia; non si ha a dimenticare quel non piccolo numero di donne, avanzi del caduto sistema, che educavano ancora le loro figlie nel lusso romano, finchè ne rimase loro il potere, e quando dovettero cedere i loro smisurati campi al nordico invasore e fuggire tapine, portavano seco nell'esiglio le abitudini ai piaceri ed alla leggerezza.

Senza però ancora uscire dal soggetto delle donne di sangue italiano, vivevano contemporanee alle ora descritte altre di tempra differente; donne a cui il cristianesimo non era soltanto una esteriore cerimonia, ma era spirito e vita. L'educazione che queste

davano a sè ed alle figlie loro si può compendiare dicendo, che argomentavansi studiosamente d'intendere e rappresentare in sè il tipo ideale della donna quale viene formata dal Vangelo, e sostenevano gravi sacrifici onde pervenire alla bramata perfezione: il modo a ciò tenuto era vario: nè sarebbe stato altrimenti in un secolo dove tutto era lasciato all'arbitrio individuale e nulla in niuna cosa era la direzione de' governanti.

In coteste italiane, animate dallo spirito del Vangelo, incontrasi un ardente amore per lo studio della S. Scrittura per averne piena intelligenza e in se ritrarre le qualità della donna cristiana. Altre poi, maggiormente infervorate, abbandonavano i piaceri del mondo, vestivano il sacco, cibavansi di pane ed acqua, profondendo le loro ricchezze in elemosine, e tutta la loro vita era penitenza e studio delle Sacre Carte. Ma siccome male queste s'intendono senza la conoscenza eziandio della profana antichità, molte di tali donne e donzelle devote non rifuggivano dal leggere pure i volumi della classica letteratura, facendoli servire allo scopo cristiano, come vediamo di una Eudossia, che in lungo poema canto di Gesù Cristo con frasi tolte da Omero, e Falconia Proba che fè lo stesso cogli emistichi di Virgilio, a cui aggiungo Elpide moglie di Severino Boezio, della quale abbiamo gli inni in onore di S. Pietro e Paolo. Altre poi dallo spirito religioso infervorate intraprendevano lunghi pellegrinaggi alla Terra Santa, od altrove, per consultare dottori od interrogare quei

memorandi luoghi ove si compì la storia della Redenzione. Ed altre ancora assumevano il velo verginale, vivendo tuttavia in seno delle loro famiglie, come narrasi fra altre della celebre Genoveffa di Parigi. A queste donne davansi ad educare le zitelle nella pietà e nella scienza, e molte di coteste erano tanto innanzi nella dottrina, che si ricorreva ad esse nei casi difficili per consigli ed anche per intelligenza delle Sacre Carte. Parecchie si raccoglievano a vita comune per esercitarsi insieme nella virtù, dando così origine ai monasteri. — E poichè queste case erano, in quei tempi, asili sicuri di pace, in tanti scompigli di guerre, e santuari dove si coltivavano gli studi e si custodivano le scienze, non è meraviglia se dal secolo V in poi fosse riputata opera meritoria pei ricchi di fondare monasteri, ed atto egregio il ricercare quella beata quiete.

Se l'associazione è valida a produrre grandi effetti nei commerci, nelle arti, nella politica, parmi sarà pure utile ad ottenere una sufficiente cognizione dei nostri doveri e l'energia della volontà per adempirli. A ciò si associavano le donzelle, che sacre vennero tosto chiamate, perchè poste sotto la protezione di quell'unica autorità, che rimanesse in quei giorni, voglio dire l'autorità della Chiesa. Malgrado le svariatissime usanze che scindevano allora la società, restava ancora un'idea da tutti rispettata, la religione. Quindi è che i Romani ed i barbari, opposti in ogni altra cosa, in questa mirabilmente si concordavano, che era il dare lode a quelle donne, le quali

cercavano coltura, virtù e felicità nell'asilo del chiostro. Là riscontravansi i nomi più strani de' barbari, coi nomi che ricordavano le più alte romane grandezze; ed in tanta animosità che nel mondo disgiungeva i mortali, colà dentro s' iniziava la fratellanza di tutte le stirpi congiunte nell' unità del pensiero cristiano. Sulle prime i monasteri non erano che ricoveri destinati al perfezionamento di chi vi si consacrava, ed era persino vietato alle monache di educare fanciulle estranee, quasi che la cura educativa distraesse le menti ed i cuori dal pacifico fine per cui colà si congregavano. Ma più tardi i pericoli cresciuti per la rozzezza degli uomini, la moltitudine dei chiostri, la coltura tutta colà dentro ricoverata, la sicurezza che quegli asili godevano nel comune pericolo di ogni altro stabilimento, e la credenza nei parenti che non si desse vera educazione fuori della cristiana, nè potersi trovare educazione più cristiana di quella data da persone che professavano vita religiosa; tutte queste considerazioni insieme suggerivano ai genitori di affidare le loro giovinette alla cura di monache. Da quel tempo in poi, tanto presso le poche famiglie d' antica schiatta italiana, quanto presso quelle de' sopravvenuti, non vi fu quasi altra educazione per le figliuole che quella attinta nei chiostri. — Ma è tempo che io ritragga l' elemento teutonico che si congiunse al romano ed ottenne sì larga parte nei bassi tempi, e colori non pure la famiglia e l'esteriore società, ma penetrò fino nell'interno dei monasteri modificandone lo spirito. Se

non che troppo ampia materia mi presterebbe per non farne una lettera distinta.

LETTERA VIII.

Per continuare alla bella meglio questa serie di lettere, dovrei ora cercare come venisse educata la donna presso quelle generazioni d'uomini settentrionali, che dal secolo V all' VIII invasero l'Italia, dalle quali generazioni trassero origine gli uomini, le idee, le istituzioni che durarono fino al rinascere della moderna civiltà.

In questi giorni passati meditava su tale argomento. Ma quanto meglio riflettea sulle donne d'allora, sempre più esse si facevano diverse, multiformi, sfuggibili, sì che io non saprei per dove afferrarle per condurle ad una vera unità. Per quanto sia stato facile a voi, Professore, di propormi il tema sotto l'unità nominale di *Educazione femminile nel medio evo*, io trovo molta difficoltà; salvo che forse, per avventura, potesse aiutarmi il sentimento religioso, unica forza che sia rimasta viva in tutte le diverse schiatte in quei secoli di universale scomposizione e ricomposizione. Ma la religione, anima della sconquassata umanità, doveva essa pure uniformarsi al corpo che informava, voglio dire alle altre forze parziali che movevano le varie generazioni di barbari, i quali

venivano ad annidarsi sotto il nostro cielo. Eccoli pertanto da capo nell'imbarazzo per la varietà delle indoli e delle consuetudini di tanta e sì strana gente, dove tutto era sgranellato, tutto individuale, e mi converrebbe, forse, fare tante storie quant'erano le famiglie; almeno parlando dei primi tempi.

Imperciocchè sarebbe errore non distinguere nel medio evo periodi affatto diversi, come il primo dell'invasione, il secondo della lotta cogli antichi abitatori d'Italia, il terzo del feudalismo, delle crociate, della cavalleria, ecc., il quarto del lento illanguidire di sì fatte istituzioni.

Nel primo la donna è ancora poca cosa; è stimata come sorgente di guerrieri e nulla più: di qui la differenza enorme delle multe tra chi uccidesse una sterile (8 mila soldi), od una che avesse figliuoli (24 mila) (1). La donna era schiava, perchè la famiglia era retta dispoticamente dal marito, cui competeva il diritto di vita e di morte, su tutti i membri della casa; spesso la vedova doveva essere immolata sulla tomba dello sposo, come fecero le mogli dei Cimbri sconfitti da Mario; e nelle leggi d'Odino « la donna è un essere impuro, escluso per sempre dal paradiso se non si uccide sulla sepoltura del marito »: quantunque la dea Erda, o la terra, la difendesse, e a lei fossero sacrate le zitelle. Le quali cose, sembra escluderebbero la supposizione di certuni che vorrebbero derivare dalle antiche consuetudini germa-

(1) Leggi Longobarde.

niche quei delicati riguardi verso il sesso femminile, i quali, dal tempo della cavalleria, si propagarono fino a noi. Nelle tradizioni però degli antichi Tedeschi nulla trapela di sì fina delicatezza, non dal poema di Beolf, nè dai Niebilungen (1). Vero è bensì che la donna fra i Teutoni viveva in migliore condizione che non presso i Romani e i Greci. Rarissima la poligamia (2). Severe e minuziose le pene contro chi offendesse l'onestà d'una donna (3). La quale, sebbene schiava e addetta ai duri servigi della casa e della campagna, era amata, rispettata e consultata prima che si tentasse alcuna impresa d'importanza (4). A lei la interna direzione della casa; a lei l'intera educazione delle figlie e dei figliuoli, finchè non entrassero sotto le armi. Per formarci un'idea della educazione che queste madri davano alle bambine loro, figuriamoci quelle grandi moltitudini di barbare famiglie, non altro che guerriere, accampate sovra un suolo invaso, senza vincolo fra loro, se non quello di un capo militare quando erano in guerra, e da un dritto consuetudinario diverso secondo le diverse tribù. Ogni famiglia coltivava quella terra, di cui provvisoriamente si era impossessata come padroni se potenti, o come servi altrui, se di quel gran numero d'uomini fatti per faticare

(1) Cantù, *Storia Univers.* Epoca XI.

(2) Tacito, *Dei costumi dei Germani.*

(3) Leggi Longobarde.

(4) Cantù luogo cit.

molto e raccogliere poco; rozzi, ignoranti, spensierati, buoni e insieme feroci, avidi di avventure, di guerra e di ozio, di novelle e di giuochi (1). In tale stato, quale esser poteva la figlia? Lavorare accanto alla madre in casa e nella campagna, servire al padre, ai fratelli, prendere dalla madre, dalla famiglia, dagli usi guerreschi e barbari della tribù tutta la sua educazione, ed aspirare a sentirsi dirè dal padre allo sposo; « Ti do questa mia figlia, perchè custodisca le tue chiavi e partecipi a' tuoi beni ». E che tutta massaiia fosse l'educazione delle fanciulle, come apparisce da questa formola dei matrimoni, così è ancora manifesto per ciò, che la giovane andando a nozze non partiva dalla casa paterna senza prima avere accarezzato i cavalli ed i buoi, e dato per l'ultima volta da beccare a' polli. La stessa regina Fredegonda, mentre ordiva le più nere sue perfidie e reggeva il re ed il regno, teneva d'occhio sì minutamente alla cosa domestica, da accorgersi che le erano stati involati dalla dispensa alcuni prosciutti! Sebbene toccasse alla madre allevare le figliuole nelle domestiche cure, non mancavano però madri fra le potenti che sì le affidassero alle mani delle nutrici, trovando noi che Teodolinda, che fu poi regina de' Longobardi, avesse la nutrice per sua confidente (2). Non mi si domandi quale fosse la coltura dello spirito fra generazioni i cui mariti

(1) Tacito opera cit.

(2) Paolo Varnafs: *Dei Longobardi*.

e fratelli non sapevano nemmeno leggere. Si eccettuano le Normanne, altra schiatta che venne a stanziare fra noi, presso cui se le donne erano massaie, dovendo per segno della cura domestica portar sempre alla cintola il mazzo delle chiavi, dovevano eziandio imparare a leggere la loro runnica lingua, e spesso colla lettura delle antiche loro canzoni e delle novelle guerresche diventavano esse pure poetesse e novelliste.

Tali erano il carattere, le abitudini, il modo di educare presso le schiatte germaniche, quando vennero ad inondare i nostri piani. Vediamo gl' innumerevoli Goti di Teodorico condurre donne e fanciulle, che per viaggio accudivano al bestiame, macinavano il grano con molini portatili, ed ogni cosa provvedevano ai loro guerrieri. Ma quando furono una volta qui stanziati, le abitudini agricole e l'influenza della religione cattolica ne ammorbidiva i costumi. La donna sentiva più che ogni altro il pregio delle cristiane virtù; per lei si aggiungeva alla educazione domestica un nuovo fonte di educazione, voglio dire quel poco d'istruzione morale e civile che davasi nella chiesa: si apriva per lei un nuovo orizzonte in cui brillavano care verità, pascolo poi della mente e del cuore nelle lunghe ore del silenzio domestico; sentiva essa come le femminili virtù, la calma della rassegnazione, la dignità d'una intemerata condotta, la dolcezza della beneficenza nobilitassero il suo cuore e la sua condizione. Non è dunque a meravigliare vedendo come in quei dì la donna stata sia la più

fervente evangelizzatrice dei suoi. Clotilde convertè Clodoveo, Teodolinda Agilulfo, altre principesse altri principi; e quanto queste operavano nelle case reali, le altre donne nobili e volgari ottenevano fra i maggiori e la plebe. In quest'ultima menzionata grandissima porzione delle nazioni, la fanciulla era pur sempre legata alla campagna e a rudi mestieri; ma il suo animo si dirozzava colle istruzioni religiose, e rassegnata, laboriosa e contenta valicava isfuggevoli anni della giovinezza per essere poi fedele sposa e buona madre, finchè paga delle ignorate sue virtù scendeva tranquilla a dormire nel sepolcro. Mi trattenni a discorrere di questa educazione volgare, perchè il volgo forma sempre la massa delle nazioni; e perchè credo ingiustizia scrivere soltanto la storia delle classi privilegiate dalla fortuna.

Era dunque scuola delle fanciulle nel Medio Evo la famiglia e la religione; la quale religione, sebbene per l'indole dei tempi, spesso superstiziosa, penetrava anche nella magione del ricco, ispirando sentimenti più gentili nel sesso debole, e maggiore riverenza per esso nel migliore sesso, il quale lasciavasi sovente commuovere verso il misero e l'oppresso dalle preghiere dell'amata donna, cui lasciava ampia facoltà di raddolcire colla limosina le molte miserie della plebe, cominciando così l'esempio di quella tutela del potente verso il fratello bisognoso. La stessa era pertanto la fonte dell'educazione per la fanciulla ricca, e per la volgare; la famiglia e la religione: questa ispirava santi e miti pensieri; quella, se ad-

destrava la plebea alla grave fatica, occupava la nobile in delicati lavori di mano, nella cura domestica, e dei poveri del vicinato, in suoni e in canti delle glorie degli avi guerrieri. Vero è bene che la religione ed i sentimenti morali contraevano molto dal difetto della età; quindi quel naturale accoppiamento di sangue e di pietà, di vendetta e di perdono, di tra- viamenti e di penitenze, donne mansuetissime e donne crudelissime, tutto superlativo. Fredegonda che uccide freddamente i suoi nipoti, e Radegonda che si sacrifica per la concordia dei reali parenti; e quella stessa Clotilde che convertiva il re de' Franchi, e moriva venerata quale santa, fa incendiare, per vendetta d'un fratricidio, i paesi del fratello per dove passa mentre va sposa a Parigi; e le giovanette incoraggiare l'amante alla battaglia, vestire con esso l'usbergo, accettare qual dono nuziale il teschio del vinto nemico, mentre pongono devote un serto all'immagine di Maria.

A sì fatta pietà e dolcezza, mista a fierezza guerriera, veniva allora educata la donna; e credo che tale genere di educazione, modificandosi bensì per lo scorrere del tempo e il variare delle schiatte, ma non cambiando gran fatto in sostanza, siasi mantenuto durante i due primi periodi del medio evo. Dopo l'800 però il feudalismo lo modificò di assai. Cessò allora la famiglia popolana col libero colono: il mondo restò diviso in feudatari despoti nei loro castelli, e in servi alla gleba. Per costoro, che erano i più, togliete quel poco d'istruzione che porgeva loro la

chiesa, qual modo d'educazione restava loro, o quale sentimento di sè nutrire potevano questi infelici? Nei castelli dei feudatari la cosa correva diversamente. Quivi cominciò la *cortesia*. Isolate per mutua gelosia le famiglie nobili l'una dall'altra nei loro murati castelli, ciascuna provava la necessità di stringere vie meglio i vincoli domestici; la donna, sollevata dallo spirito cristiano, diventava l'ornamento più caro della piccola società riscuotendo rispetto, riverenza, condiscendenza, tenerezza, amore. Essa raddolciva le ire, essa rallegrava la veglia; ornava il convito; essa discendendo alcuna volta nel tugurio del villano lo consolava della schiavitù. Quindi quella fantastica venerazione pel sesso nostro; quindi la cavalleria, quel bizzarro miscuglio di forza, d'ignoranza e di gentilezza, che adorava Iddio e la donna, e per servizio loro intraprendeva le più ardimentose imprese; quindi i cantori di queste, trovatori, menestrelli, giullari che riempiono le carte di tante amene follie; e le corti d'amore, dove la donna sedeva giudice delle sociali convenienze; e le caccie, ed i giardini, e i cavalieri, e i paggi, fra cui la donna regnava, educandosi all'aurora delle lettere, e a sensi delicati. E come un po' più tardi l'Alighieri ed il Petrarca avrebbero mai potuto indirizzare loro i sospiri sparsi in nobili rime, se Beatrice e Laura colle altre donne non avessero ereditato dagli antichi castelli, oltre all'*intelletto d'amore*, un fine gusto del bello? E senza di questo sentimento non avremmo fra le poetesse provenzali nè Tiberga, nè Alazaide,

nè Lombarda, nè Castellozza, nè altre assai che figurarono poi non meno degli uomini in quel semplice e spontaneo poetico arringo (1). In tale atmosfera respiravano e formavansi le nobili donzelle alternando le ore tra l'oratorio del castello, le leggende e gli ammonimenti del frate, e tra gli esempi della madre, gli effluvi d'amore, la canzone guerresca, e fra il racconto di strane avventure del Turpino, e delle mille arabe novelle, recate forse allora dall'Asia. Poichè non vuolsi qui dimenticare come i Saraceni e le Crociate abbiano infuso un nuovo elemento nell'europea società, che riverberò sulla coltura femminile: quelli colla letteratura loro, vaga come la moresca loro architettura, queste, nuove voglie ispirando, rannodando nuove relazioni, nuove cose rivelando e il valore delle arti greche. Non è che con tutto ciò la fanciulla castellana riuscisse perfetta. Il trovatore Daniele Arnaut, che in quel suo lungo poema di 400 versi va descrivendo i doveri di ciascun ordine di persone, quanto alla donna, richiede da lei ben poca cosa; non istudi di nessuna sorta, non conoscenza di religione, neppure perizia di domestica amministrazione, o di lavori domestici; tutta la sua educazione la riduce all'arte di piacere.

» Ricercate,

» Donne amate,

» La modestia e la beltà,

» E un parlar ornato e sciolto

(1) *Hist. des Trobadours. Anon. Paris 1774.*

- » Spiri grazia dal bel volto,
- » Nel trattare nobiltà.
- » Questi sono i vostri pregi
- » Molto egregi,
- » Se avverrà che alla bellezza,
- » Sia compagna la saviezza » (1).

La cortesia poi di quei cavalieri e trovatori non escludeva ogni rozzezza: chi sopporterebbe p. e. oggidì le grossolane ingiurie che lanciavansi quei verseggiatori nelle poetiche loro tenzoni, con cui talvolta svillaneggiavano le donne presenti? La mancanza poi di sufficiente coltura intellettuale, lasciava alle femminili menti troppe ore disoccupate o piene di noia. Per la qual cosa tali difetti preparavano il quarto periodo, nel quale, ritenute le forme esteriori e i nomi delle istituzioni sorte nel medio evo, lo spirito degenerò, perdendo quel tanto di buono che includeva, fatta ragione ai tempi; e scadeva sì fattamente da ispirare poi quell'alto disdegno che l'età recente nutre verso quella età.

LETTERA IX.

Accanto a queste diverse forme di educazione familiare, che impartivasi alla donna durante i tre accennati periodi, una ve ne fu uniforme, costante,

(1) Anonimo citato.

generale, di cui finora tacqui appunto perchè simile ed invariata presso tutte le stirpi e in tutti i tre periodi, voglio dire i monasteri. Essi, in sul nascere, non erano se non ritiri d'uomini o di donne che, fuggenti le persecuzioni e lo scompiglio della società rovinante, cercavano, o soli od in fraterne congreghe, d'animarsi alla virtù. Uno ne era lo spirito; la perfezione morale. Laonde sparivano colà dentro i colori delle origini, le abitudini, le avversioni diverse che a quei dì laceravano la società. I monasteri erano un saggio tentato da privati per raccozzare gli uomini nell'unità; erano l'embrione della nuova società che si andava formando in seno dello sfacimento del mondo antico, i loro abitatori erano una congrega di santi rivoluzionari che invitavano gl'individui coll'esempio ad associarsi fra loro nel nuovo ordine di cose. Contrastare ai vizii che più dominavano colle virtù contrarie, sebbene alle volte esagerate, come usano i tempi giovani e immaginosi; invitare alla fatica uomini erranti e spensierati; dissodare terreni lasciati incolti dalle desolanti guerre; dirozzare con qualche coltura le menti barbare; ammansare un volgo sanguinario; aprire asili ai servi tiranneggiati; opporre una forza morale, compatta contro la forza brutale, ma sgranellata dei prepotenti feudatari; spargere lo spirito del Vangelo, stretto nell'unità del cristianesimo: ecco l'anima della vita monastica di quei tempi. Laonde queste agricole ed educatrici colonie non potevano fallire, dovevano prendere fin dal principio del Medio Evo un amplissimo in-

cremento: e fra lo scompiglio della umanità e le tenebre dell'ignoranza era grande vantaggio trovare queste vaste e frequenti oasi tranquille, quasi lucenti fari nella caligine dei secoli rozzi. Nè si poteva pertanto nei monasteri trascurare la parte vitalissima della civiltà, voglio dire l'educazione della gioventù. Se prima questi asili furono pei soli provetti che anelavano alla perfezione; ben presto divennero pure scuole e convitti. Colà dentro educavasi la fanciulla del servo, e la fanciulla del castellano, e la voce della monaca ispirava mansuetudine a questa ed a quella rassegnazione. La Bibbia e alcune devote leggende, erano per lo più il pascolo della mente. Tuttavia non si creda che ne' monasteri si trasandassero affatto le scienze, le arti, e le lettere che fanno bella la vita; l'istruzione era quanto meglio poteva portare l'età: se colà deboli erano i lumi, altrove era buio. L'architettura, la musica, il disegno e la scultura rinacquero nei conventi e li ornavano assai prima che i Bisantini riportassero la pittura dall'Oriente o Giotto e Cimabue la ripigliassero (1). Al monastero di S. Michele di Fiorenza mandavansi da ogni parte giovani popolane ad imparare l' arte del tessere la lana ed il lino. In quello fondato in Arles nel VI secolo, 200 monache s' intrattenevano a copiare libri (2); altrove la monaca Rosvita studiava Virgilio, Ovidio, Terenzio, e componeva vite de' Santi sul

(1) Vedi ARGINCOURT, *Storia delle Arti*.

(2) CANTU' *Storia Universale*.

metro virgiliano, come, con quello di Terenzio, scriveva non dispregevoli commedie sacre (1). Pare dunque che l'idea delle monastiche scuole fosse di stare egualmente lontane dal disprezzo per la classica letteratura, e dal culto eccessivo della pagana antichità. Quello in che fallirono i conventi (come ogni istituzione umana che sia stata opportuna ne' suoi tempi), si fu l'essersi fermati mentre il secolo correva. Dal medio evo al cadere del secolo passato, stette, nei conventi femminili, l'educazione scientifica e letteraria ristretta in quella misera cerchia in cui si costituì nascendo, la religiosa, materiale e grossolana più che profondamente intesa e sentita: gli studii di poco allargati, ed in quel pochissimo di storia, di grammatica e di geografia che s'insegnava, la memoria sola aveva la maggior parte, l'intelligenza poca o nessuna; e, tranne che al principio di autorità, utile anzi necessario in ogni ordine educativo e sociale, le buone monache sostituivano quello dell'obbedienza cieca e spesso irragionevole, del resto ponevano cura di rendere le giovani buone, docili, pie, laboriose e care ai parenti; seppure può essere buono convenevolmente, in secoli di civiltà, chi manca d'una conoscenza soda della morale; o se una ignorante può essere cara ai parenti ornati di varia coltura. Questa educazione materiale, e non sempre sgombra di superstizione, data in francese per donne italiane, fu cagione dello scredito dei monasteri e preparò la

(1) CANTE' *Storia Universale*.

rivoluzione educativa che cominciò dal secolo XV, e che non è ancora al presente del tutto compiuta. Ma basta per questa lettera.

LETTERA X.

Siamo giunti all'età nella quale la donna, come il resto dell'umana famiglia, cominciò a credere di essere dirozzata e fatta ragionevole. Se però ben miro la donna, nel secolo nel quale diconsi rinate le lettere, non ho ancora grande materia a rallegrarmi. Perchè, come già dissi parlando del nostro sesso, non parmi di dovere solamente guardare alle classi privilegiate, od a chi ha comodità di fortuna; ma alla generalità, non dimenticando la grandissima porzione che riscontrasi nella campagna, nelle officine e nell'abituro del povero. Ebbene dal 300 fin quasi a noi, che mai si è fatto a pro' dell'educazione di tutta quella numerosa schiera di fanciulle? Poco più di quanto si faceva nel Medio Evo: lavori in casa o nel campo durante sei di della settimana, e nel settimo un po' di istruzione religiosa. Eranvi parroci intelligenti, caritatevoli, e per essi l'educazione morale, bene distribuita, rendeva felici le famiglie da loro educate; eranvene d'ignoranti, negligenti, e il sesso femminile se ne risentiva come il restante delle popolazioni. Così va il mondo. — Se avessi solo da ragionare della edu-

cazione femminile della plebe, potrei dunque passare in silenzio dal Medio Evo a questi anni, quando si cominciò a pensare ed a tentare qualche sperimento sull'educazione della fanciulla popolana.

Se però ascendo più su un gradino nell'ordine sociale dov'è il popolo agiato, m'accorgo già fin dai primi tempi del presente periodo, di qualche influenza dell'intellettuale progresso sulla nostra educazione: ma perchè non abbastanza o male istruite fra uomini anelanti al sapere, restammo al confronto di essi umiliate e spesso sconfortate in quello che formava la nostra forza e consolazione, voglio dire nella religiosa credenza. L'unico mezzo per educare le fanciulle era o la casa paterna, o la scuola del monastero; lasciando stare quelle poche che un padre istruito, od altri dotti uomini si assumevano la cura di educare, perchè queste sono eccezioni. Se la figlia era tenuta in casa, eccoti una madre, buona sì e gentile, ma incolta di mente, che forma l'alunna simile a sè, buona massaia, divota in chiesa, in conversazione costumata, capace a parlare lungamente di cose da nulla. Se mandata alle monache, la cosa riesciva loro per poco differente. Cessati erano nei chiostri i forti studi che prima si facevano, ed a questi sostituironsi alcuni elenchi di qualche scienza, un po' di grammatica, un po' di geografia, uno scheletro di storia sacra ed antica; ma spesso, come dissi, queste cose mandavansi solo a memoria, senza l'intervento dell'intelligenza; roba da stancare le pazienze più ferree: la qual cosa dipendeva specialmente da

ciò che le maestre non sapevano far meglio, e dipendeva pur anche dal difetto di buoni libri elementari, scarsi dovunque, in Italia allora scarsissimi. Si veramente nei monasteri si metteva sollecitudine ad allevare le fanciulle pie, docili e soddisfatte dello stato loro; e sarebbe già stato un bene questo, ove sulla pietà non vi fosse ancora assai della ruggine superstiziosa de' tempi bassi, quando questa era perdonabile, anzi impossibile ad evitare, perchè era il colore del secolo; ma pernicioso in tempi mutati. Per la qual cosa, uscite le fanciulle di convento, spesso occorreva che la loro pietà, solo di sentimento, non reggesse o almeno trovasse incapace a sostenere e difendere le loro credenze, coi fratelli, cogli sposi; e cessò per tal guisa l'influenza nostra in famiglia e nelle conversazioni in fatto di morale educazione. Un tale difetto si manifestò prontamente. Infatti le libere novelle del Boccaccio e del Sacchetti, dettate per il sesso gentile, ci sono d'indizio qual fosse il sentire donnesco in quel primo secolo aureo per lingua, non per sentimento squisito, nè costumato. Io reputo che nella storia della classica nostra letteratura aver possiamo la storia della femminile educazione, avvegnachè, allora, chi scriveva per gli uomini, non nella volgare favella le sue pagine dettava; ma nel grave latino. Or bene, nel 500, a lato del Passavanti, del Cavalca, e dei volgarizzatori delle operette ascetiche ripiene di pietà, e di strani miracoli, occorrono le citate novelle e versi d'amore, ridicola miscela di devozione e di scostumatezza, la

quale doveva esserè il frutto della claustrale e domestica educazione femminile. La letteratura del 400 tutta greca e latina, non era per la donna volgare. Tuttavolta nel conversare dovettero propagarsi in lingua materna le idee che altri scriveva nella dotta favella di Tullio, spargendosi per tal via la scostumatezza che poi si manifestò nel seguente secolo, allorchè Matteo Bandello novellando, Ariosto e l'Arretino con altri poeti, Guicciardini, e Macchiavelli parlavano con tale una libertà da far arrossire. Quando a edificazione del sesso gentile nelle Corti, che avrebbero dovuto essere le più corrette, si rappresentavano, con magnifici apparati, la *Calandra* del Bibbiena e la *Mandragola* del Segretario Fiorentino (1).

Fu dunque allora la donna educata dalla conversazione, e diventò credente per uso, buona per indole, debole per natura, e trascinata or nel bene, or nel male senza sapere il perchè, perdente ogni volta più della sua potenza direttiva dei cuori. Ma il male andò via via crescendo, sì che, in sullo scorcio del secolo passato, era al colmo, recando seco quei disordini che sono discorsi da tutti gli storici moderni, nel quadro che sogliono premettere alla narrazione della francese rivoluzione. Tanto parmi bastare per la storia dell'educazione della donna volgare e del popolo, fino al principio di questo secolo.

Dove però si scorge evidentissima l'influenza dei secoli è presso le fanciulle patrizie, e ciò special-

(1) Il VASARI, *Vite dei Pittori*, vita di Baldassarre Cerazzi.

mente dal 400 in poi: imperciocchè sottentrato, nella nobiltà, agli spiriti guerrieri l'amore della letteratura, in ogni piccola corte, in ogni palazzo signorile incontravasi un mecenate; e se la profusione del denaro del popolo a favore del merito letterario fu piaga sanguinolenta di quei due secoli classici, fu però un disordine che portò vantaggi alla letteratura, pei codici allora scoperti, pubblicati, illustrati; pel sapere delle tre lingue conservato, per l'indirizzo dato all'intelletto umano. In tanto ardore di lettere e di greca eleganza e di filosofia, nella corte, dove tutti, dal signore al cortigiano *ed al servo*, verseggiavano e classicamente parlavano e scrivevano, ove la donna dominava coi vezzi, mentre sedeva arbitra delle letterarie contese, sarebbe stata impossibile cosa che essa rimanesse nell'antica rozzezza. Come nei secoli addietro esse formavano i paladini, così ora formavano il letterato. Lucrezia Tornabuoni informa alle lettere il figliuol suo Lorenzo de' Medici. Elisabetta da Urbino ed Emilia Pia moderano quella corte modello d'ogni squisito costume, descritto nel *Cortigiano* di Baldassarre Castiglioni; Eleonora da Este, col sapere delle lettere, cattivasi l'animo del gran Torquato, e Vittoria Colonna, e Veronica Gambara principessa di Carpi, poetavano quali in robusti versi, quali con modi soavi. E Ippolita Sforza, e Isotta Nogarola, e Cassandra Fedeli, e Domitilla Trivulzio, vissute in un secolo per greca e romana lingua fiorenti, favellavano e componevano nelle erudite lingue di Platone, di Aristotile e di Cicerone, disputando fra i dotti,

quando Tarquinia Molza voltava dal greco il *Carmide* e il *Criton* di Platone, e Costanza da Varano, bellissima fanciulla, perorava nella lingua di M. Tullio nella corte dell'imperatore pel principato di Camerino tolto al padre, e a sì bella oratrice davasi vinta la lite. Dovrei qui ricordare a Lucrezia Gonzaga, onestissima e dotta discepola del poco corretto Bando, ed Anna Spina da Roma, e Margherita Solaro, nostra astigiana, ed Irene da Spilenberg, la quale meritò che Pier Giordani ne risvegliasse la memoria dell'ingegno e delle angeliche virtù; ed Isotta da Rimini, e Gaspara Stampa, detta dal Varchi *Novella Saffo* pei caldi suoi versi e per gli infelici amori: e perchè in un secolo tutto di greco sapere non vi mancasse ne anco un'Aspasia, dovrei qui far cenno di Tullia d'Aragona, a' piedi della quale i letterati perdevano il senno e facevano acquisto di squisitezze di modi. Cento altre avrei ancora da rammentare mentre che fu cantato con verità dall'Ariosto « *Ben mi par di veder che al secol nostro — Tanta virtù fra belle donne emerge — Che può dar opra a carte e ad inchiostro — Perchè nei futuri anni si disperga* ». Tanto che Ludovico Domenichi pubblicò colle stampe di Lucca nel 1559 una raccolta di rime di sole donne, fra cui noveravansene almeno 40, oltre le sopra da me ricordate.

Dalle quali cose discorse si può fare giudizio, quale fosse l'educazione donnesca nell'alta società di quei due secoli famosi. Venivano informate dallo spirito del secolo. Erudite nel 400, poetesse nel 500; adorne

di attica gentilezza, o di romano splendore, simili ai classici modelli a cui la società s' ispirava tanto da riprodurne pur anco i diletti. Ben è vero che fra le nominate, non poche accoppiavano, alla coltura dello ingegno, le delicate virtù che addiconsi a costumate matrone e giovanette: pure non tutte furono così, e nel generale facili erano le bellezze, dubbiosi i cuori nel fattó della religione; il che, ove non fosse indicato abbastanza da tutta la storia, basterebbe pure a farcene accorti il trattato della *Creanza delle donne*, scritto in sulla metà del 500 da Alessandro Piccolomini, che fu tanto aggradito, benchè l'autore stesso meritamente lo riprovasse poi, fatto assennato dagli anni.

Venne il 600, sopravvennero le guerre, sparvero molte piccole corti; gli studi si rivolsero alle scienze naturali, e scemarono quindi i nomi femminili negli annali dei dotti. Nel 700, in prima guerre, poi una pace di 40 anni, sonnolenza nel mondo, vitupero nelle corti, in quella di Francia specialmente, su cui il mondo si modellava; borie nei maggiorenti, privilegi senza fondamento; sensismo filosofico, divozioni di pura forma, nulle nella mente, radicate poco nel cuore, spensero nel nostro sesso la forza, l'altezza e la dignità; rarissime le donne che uscissero dalla ignoranza comune alla patrizia come alla volgare. Qualche poetessa, qualche improvvisatrice, qualche mediocre letterata e, per singolari ma splendide eccezioni, la Bassi, l'Agnesi, la Tambroni: le altre quasi tutte spreca-
vano il tempo in vane occupazioni, in ridicoli a-

biti, mentre lasciavano le figlie fra mani di fantesche o di monache; perchè, uscite d'educazione, imitassero i costumi languidi e svenevoli delle madri, ben degne delle satire del Parini e del Goldoni.

Ora vedremo se la scossa della francese libertà, abbia prodotto al mondo un miglioramento.

LETTERA XI.

Dovrei ora parlare di quest'ultimo mezzo secolo. Ma vedo che quanto l'argomento mostrasi importante, tanto riesce a discorrerne malagevole, sia perchè le cose a noi vicine difficilmente si possono trattare, senza svegliare passioni e contraddittori, sia perchè è facile di narrare male ed imperfettamente quelle cose che molti conoscono bene e per disteso, per esserne stati essi stessi gli autori. Concedetemi pertanto che io vi scriva solamente poche parole a questo proposito, piuttosto affinchè le mie lettere abbiano alcuna apparenza di compimento, che perchè io mi senta capace a dire cose degne di essere lette con qualche utilità. Conosco troppo bene come quest'ultima cinquantina d'anni, sebbene poca cosa quanto al numero, uguagliano per intensa volontà, e per tentati sperimenti, qualunque lunghissimo periodo; tanto rapide, varie, incalzantisi sono le nate tendenze, le prove fatte, le idee surrogate agli antichi sistemi della peda-

gogia. Già notai come da gran tempo la vecchia pianta del medio evo andasse a foglia a foglia perdendo l'antica verdezza. Le scienze e le lettere risorte, sotto l'influenza del classicismo pagano; la riforma di Lutero, che sollevava la ragione individuale, sopra l'autorità, dai precedenti secoli venerata; la filosofia che in mano di Loke smorzava la celeste scintilla che ci solleva sopra la materia; queste ed altre non dissimili cagioni, l'antica unità di fede, di istituzioni, di educazione scompigliarono; sì che, al declinare del secolo passato, non vi rimaneva più nulla d'intatto dell'antico sistema, senza che si fosse edificato nulla di nuovo che preparasse le donne alla novella destinazione che i secoli vengenti le venivano formando. Esse o per nulla colte, o colte alla scuola di Voltaire, dominante, od alle scuole di pie monache ad una pietà volgare o spigolista, si trovarono gettate nel vortice della rivoluzione francese. Non mi chiedete con quale pietà la donna abbia allora moderati i furori della rivoluzione; essa ne era incapace; essa, o tremò nel segreto della casa, o forsennata applaudì. Nemmeno si pensò per allora di riordinare un sistema di educazione femminile. In quell'orgasmo di anarchia, pareva abbastanza bene educata la figlia nella società della signora De-Tencin, nei convegni dei Girondini, ai canti della Marsigliese, alla vista di teschi elevati sulle picche e di cadaveri appesi alle lanterne. Meno gagliarda fu la scossa in Italia, dove le menti, come meno progredite, tenevano ancor più forte all'avita credenza. Non è che con questo io

dica dovere il cristianesimo dissiparsi allo spuntare della vera filosofia. Accenno solo ad un fatto storico non meno che psicologico; ed è che le menti ancora rozze possansi appagare della religione, sebbene superficialmente loro insegnata, e di pratiche non affatto ragionevoli, le quali imperfezioni e pratiche conducono quasi fatalmente all'incredulismo una nazione illuminata da tanta filosofia che basti per iscoprire i difetti di quell'insegnamento, ma non ancora illuminata da sufficiente filosofia per distinguere le accidentali imperfezioni dalla sostanza buona dello insegnamento. Or come l'Italia avrebbe, in quel tempo, ripudiata la fede antica per surrogarvi il filosofismo volteriano, se essa trovasi ancora adesso in quella falsa posizione che trovavasi nell'800 la Francia? Quindi è che andiamo tuttora copiando le follie delle quali i nostri vicini già si ricredettero. Sul finire del secolo gl'italiani, e noi donne specialmente, giacevamo in quella rozzezza che quasi poteva dirsi beata, in quanto ci salvava da maggiori scompigli, se pur meritasse il nome di beato chi non fosse ancora infetto dal vaiuolo, ma deve aspettarselo, poichè si ostina a ricusare il vaccino.

* Se allora in Italia, rovesciati i conventi, e rotti i ceppi, che secoli poco illuminati avevano pel passato alla educazione fabbricati, pensato si fosse di provvedere alle giovani donzelle, a formarle alla virtù e ad una sufficiente coltura, dispostissima e bella materia si avrebbe avuto fra le mani. Ma il guerriero che distrusse la repubblica, solo pensava

ad avere soldati, e precoci madri di soldati; nè, ch'io mi sappia, si fece, nell'impero, alcuna legge, perchè l'educazione del sesso nostro fosse o migliorata nelle classi agiate, o diffusa nelle volgari. La figlia si lasciò unicamente alla cura dei genitori.

Sentivasi tuttavia qualche leggiero vantaggio dallo spirito progredito del secolo, che allettava alcuni padri ad allargare la cerchia delle cognizioni nelle loro figliuole, oltre al catechismo ed alla nota del bucato: qualche libretto di elementare istruzione o francese, o male, dal francese, tradotto, facilitava siffatto avanzamento; ma la lingua d'Italia s'insudiciava di gallicismi, ove ancora al tutto non s'abbandonasse, e ciò in gran parte per la non curanza degli italiani a scrivere trattatelli purgati e piani per la tenera età. Che se poi qualche nuova nozioncella, per mezzo di questi libri francesi, penetrava nelle menti delle fanciulle, ciò era più di scienze positive che di razionali; storia greca e romana, geografia e brani sconnessi di storia naturale. E come sarebbe stato altrimenti, se l'indole del secolo era tutta materiale? Se nelle scuole maschili tutta la suppellettile filosofica (parlo della razionale, chè nell'altra i Licei erano molto innanzi) si riduceva ad un piccolo compendio di Condilca? Tutta la somma della vitale parte dell'educazione, che è la formazione dei cuori, la direzione dei sentimenti, veniva abbandonata alla coscienza dei genitori ed allo zelo del parroco, ove i parenti avessero ancora fede in quello. Così fu l'educazione sotto l'impero, finchè
La guerra rovesciò di guerra il soglio.

E qui io non posso a meno di dolermi, veggendo l'imbecillità degli uomini che tornarono al potere; la quale fu tanta da pervertire colle loro scempiaggini il più bel momento che da molti secoli avuto si avesse. Le durate sciagure avevano distolto le menti dalle idee di smodata libertà e riconciliati i cuori alla religione. Da venti e più anni la rivoluzione aveva posto una pietra sepolcrale sopra le istituzioni e gli usi viziati dei tempi anteriori. Usciva di bel nuovo pura l'umanità di sotto alle ruine del passato, e tutta anelante ad un bene facilmente ottenibile. Quale più propizio momento per rivolgere gli occhi alla più dolce metà dell'uman genere, e a quelle fanciulle specialmente che nei giovani loro anni nulla bramano meglio se non di essere educate sì da poter formare la consolazione di coloro a cui sono legate, o si legheranno coi più sacri nodi? Perchè non ordinare sollecitamente collegi e convitti, ove, quelle care personcine, venissero educate alla franca e veramente cristiana religione, lontana egualmente dalla meschinità degli antichi chiostri, come dalla volteriana licenza? Dove le scienze, utili alle madri di famiglia e di decoro alla donna bennata, loro si schiudessero in trattatelli facili, ma non di soverchio leggieri, scritti con lingua pura, ma non pedanti: dove s'ispirasse l'amore del dovere pel dovere, e s'imprimesse in quei teneri cuori quella dignità che debb'essere di una donna, di una italiana? E se allora tant'opera non si poteva tentare, per difetto di istitutrici, perchè almeno non aprire collegi nor-

mali per colmare quel vuoto? Perchè non ideare nuove congregazioni che altamente sentissero la dignità della missione educativa e vi si mettessero con quel sentimento che doveva ispirare loro la novità dei tempi?

Ma nulla di tutto ciò. I nostri buoni reggitori andarono alla tomba dove giacevano gli avanzi dell' antichità, ne smossero il grave sasso e cavatine i resti imputriditi, comandarono loro di rianimare il mondo. Tornarono colle loro divise e colle idee di molti secoli fa, gli ordini religiosi; i quali divennero l'unica scuola pubblica per le nostre zitelle. Quale scusa addurranno gli operatori di così savio provvedimento? Forse che quegli ordini monastici furono benemeriti della società, e perchè non saranno anche oggidì vantaggiosi? Certo che la religione debb'essere il fondamento d'ogni sana educazione, e la religione è immutabile; ma è immutabile nella sostanza dei precetti e dei dommi, non già nella veste e nei modi d'insegnarla. Gran senno invero! Per rimediare alla società, errante e caduta nel languore della fede, adoperare quegli stessi mezzi che sana e vegeta non valsero a conservarne la sanità! È vero che gli ordini religiosi, nell' ora in cui furono dai saggi loro fondatori istituiti, gran bene operarono a pro' dell' educazione; ma allora erano nel vigore degli anni, addattati ai bisogni morali di quei secoli, ma ora, con tanto tempo che vi corse di mezzo, con tanti bisogni mutati, con tante nuove idee a cui non faranno più barriera nè lo scettro, nè il pasto-

rale, quei miseri avanzi d' un ordine che fu, non serviranno più ad altro che a spostare le giovinette dalla naturale loro posizione, e nutrire nel mondo una deplorabile scissura, a rendere odiabile la ristorazione, a preparare l' incredulità e lunghi patimenti nei posterì. Se nel 14 gli antichi sodalizi si volevano far risorgere dalle ceneri, si poteva pure lasciarli risorgere, chè io non vorrei togliere la libertà di godere la pace del silenzio claustrale a quelle anime schive, che forse non si sarebbero trovate bene altrove. Ma perchè favorirli in cambio di solamente tollerarli? Perchè dar loro in custodia pressochè tutta la gioventù? Perchè non contrapporvi altre scuole egualmente cristiane, ma più larghe nelle idee, negli studi più scelte? Tanto parmi sarebbe bastato, perchè altre di quelle scuole monacali fossero tosto ridotte ai naturali ed innocui loro confini, e se ne spegnessero altre, che non rispondevano più alle esigenze della attuale società.

È bensì vero che alcuni di questi corpi religiosi, spinti dalla irresistibile necessità, avevano allargato alquanto il loro insegnamento, e che sorsero nuove congregazioni che dissero di voler innalzare la educazione alle esigenze del secolo. Non credo però che l' effetto abbia a gran pezza corrisposto. E siccome io soglio guardare l' educazione morale, come la parte vitalissima d' ogni educazione, piglierò nella susseguente lettera ad esaminare, quanto in essa si sia progredito dagli ordini nuovi, o dagli antichi risorti dopo il mille ottocento quattordici.

LETTERA XII.

In continuazione della precedente mia, io domando mi si mostri un trattatello di religione ad uso dei collegi, uscito in questo mezzo secolo, il quale, partendo da quei principii che nessuno può disconoscere, deduca le verità del cristianesimo ordinatamente, rendendole per tal guisa credibili anche a fronte delle difficoltà che la filosofia si compiace di divulgare. Non dubito che in opere voluminose di eruditi o di profondi scrittori, vi si trovi tanto da dimostrare come la nostra religione sia amabile nelle sue istituzioni e nei suoi precetti (1); corroborata nella parte storica della moltigena erudizione presente (2), e ragionevole nella parte filosofica (3); ma quei volumi non sono per la gioventù, meno poi per le giovanette. E ben osservando trovo che la biblioteca religiosa dei nostri collegi riducevasi al *Catechismo*, ottimo libro, ma abbisognevole di appoggio e di sviluppo razionale; a qualche scarso compendio di *Storia sacra*; ad alcuni *libretti di pietà*, caldi di aspirazioni devote, le quali suppongono una fede che pur manca. Questo ci diedero i direttori

(1) Chateaubriand, *Génie du Christianisme*.

(2) Wiseman, *Discorsi sulla relazione della fede colle scienze*.

(3) Gerdil. — Gioberti, *La Teorica del Sopran*. — Rosmini, *Opuscoli ec. ec.*

dei nostri colleghi. Che se si trova ultimamente qualche cosa migliore, come sarebbe: *La Religione studiata nella storia* dell' abate Volentieri, *La Religione filosoficamente dimostrata* del prof. Costa, essi sono già frutti di data posteriore, e per sè soli non ancora sufficienti: perchè se è bella cosa mostrare come la nostra religione s'incarni colla storia e soddisfi al cuore, conviene altresì che essa appaghi la ragione, parte che sembra abbia voluto assumere il Costa, ma che non compie, ponendo appunto per primo suo assioma « che il cristianesimo è una di quelle verità che si hanno da ammettere prima che siano dimostrate ». Parmi che se l'egregio autore avesse detto solo che la dimostrazione del cristianesimo è di quelle che risultano da una sintesi volgare e primitiva, nè hanno bisogno di una dimostrazione in ogni singola parte, non sarebbe caduto nell'antilogia di voler *dimostrare ciò che non ha bisogno di dimostrazione*; nè avrebbe confuso la religione, fatto immensamente complesso, coi primi principii di ragione semplicissimi e soli indimostrabili. Tali inesattezze filosofiche, nelle opere religiose, è appunto uno di quei difetti che con ottime intenzioni accrescono l'incredulismo, uno di quei difetti che è frequente, nell'espore le verità della fede, ed a cui alludo quando mi lagno che il catechismo non ci venne abbastanza razionalmente svolto. Ciò noto, perchè non si creda che io desideri una spiegazione del domma alla maniera dei razionalisti alemanni; desidero unicamente la logica nel connettere, e tanto

di ragione quanto ne permette il cattolicismo di San Tommaso, di Bossuet, di Gioberti e di Rosmini. Il Costa fa però questo buon uffizio, che, oltre le altre ottime cose che parzialmente ha in dimostrazione del cristianesimo, fa chiaramente vedere come anche gli scrittori della più rigida ortodossia, sentano ora la necessità di associare la filosofia alla religione, vedendo che non basta più una semplice esposizione del catechismo come si faceva.

Non ho parlato nè parlo dei collegi maschili, i quali pure non mi paiono essere stati per questo lato migliori, parlo solo di noi meschine, sentendo la nullità in cui ci lasciarono in fatto d'istruzione religiosa. Ben vi sono e furono, fra gli eletti del clero, uomini dotti che credettero dover congiungere la filosofia al cristianesimo. Ma quale ebbero mercede dei faticosi loro studi? Taccio d'altri minori, ma vi pare che il dottissimo Gioberti ed il profondo Rosmini, sieno stati dai loro colleghi del sacerdozio assai cortesemente trattati? E ciò per avere voluto far servire alla religione una filosofia a cui il volgo del clero non giunge. Nè invero i benemeriti che procacciano di confortare la scienza religiosa coi lumi della cresciuta filosofia cristiana, altro non fanno se non continuare l'opera dei più grandi luminari della Chiesa, da Clemente Alessandrino, che associò lo studio di Platone a quello del Vangelo, a S. Tommaso che dichiarò la Teologia colle formole d'Aristotile. Impertanto chi fa mal viso a chiunque tenti di migliorare questi studi, non saprei dire se mostri

invidia maggiore o maggiore scempiaggine; scempiaggine, reputando di poter essi fare argine al torrente ingrossato della incredulità, usando gli antichi loro metodi, mentre questi non valsero a frenarlo nella sua sorgente; invidia, quasi desiderassero che tutti fossero della loro portata, perchè nelle comuni tenebre si nascondesse la loro ignoranza.

La commozione dell'animo mi aveva fatto dimenticare che io ragiono con voi, gentilissimo professore, con voi che convenite meco che poco si fece per noi, sia dal clero in generale, sia dai monasteri o risorti o nuovamente creati. In quanto poi a questi sodalizzi, che io dico nuovamente creati, avrei altro da dire. Imperciocchè, nati essi sotto l'impressione del terrore, incusso dai disordini prodotti dallo spregio dell'autorità, caddero nell'eccesso opposto, soggiogando per tal maniera l'uomo all'autorità, per cui lo individuo si dilegua. Quindi quell'insegnare, che fanno, la totale sottomessione dello Stato a Roma, l'intero assorbimento della famiglia nel Re, l'obbedienza cieca d'ogni membro al capo della famiglia o del convitto. Parimenti le esorbitanze della filosofia sensistica, tanta diffidenza sparsero in quei nuovi istituti, che credevano minor danno assopire negli alunni ogni scintilla di naturale filosofia; quindi la morale ridursi ad un macchinismo, la religione a pratiche esterne, minute, moltiplicate. Ed eccovi le scuole femminili, per le classi agiate, durante tutto il tempo della ristaurazione. Per le fanciulle poi del volgo che si fece o che si pensò di fare? Breve

è la risposta — nulla. — Parlo d'istituti pubblici. E tale fu la condizione di tutta Italia, tranne forse Toscana e Lombardia che non conosco abbastanza (1). Ma parrebbe, quanto alla prima, che, dove da lungo tempo si scrive e si opera a pro dell'educazione, dove vive una Ferrucci, e dove naufragarono le dame del Sacro Cuore, l'educazione dovesse essere a miglior partito.

Riguardo poi alla Lombardia, rari colà sono i conventi, spesseggiano i collegi e le scuole comunali, anche per le fanciulle. Ma quale ne è l'anima? Se i principii Giuseppini impedirono quella parte di gesuitismo che tutto soggioga a Roma, v'era di peggio, chè tutto colà doveva ispirarsi da Vienna, dove poco importava aver sudditi fondatamente istruiti, o da forti convinzioni animati: premeva solo all'Austria che il suddito godesse prosperità materiale, e fosse soprattutto devoto servo dell'imperiale governo. Ma ora basti dell'Italia serva.

(1) Ora che meglio conosciamo le condizioni della educazione e della istruzione anche della Toscana e della Lombardia, possiamo assicurare che non furono e non sono dissimili da quelle del resto d'Italia. In Lombardia le scuole sono più numerose, ma non certamente migliori.

LETTERA XIII.

Sembra che qui da noi, dopo il 47, l'educazione sia risorta. Ed invero mi rallegro non poco della volontà che si manifesta ovunque, sia per innalzare la coltura della donna borghese, sia per diffonderla nella figlia del popolano. Ma a così santo desiderio, forse per mancanza di tempo, l'effetto non rispose ancora compiuto. E perchè! avendo dovuto demolire l'antico, prima che si avesse alla mano buono da surrogarvi, passarono alcuni anni in cui le nostre fanciulle dovettero cercare al di là dalle Alpi istituti ove essere educate; giacchè gli stabilimenti di educazione non si possono erigere sì prontamente, come si vorrebbe, massimamente allora che si vuole dare loro grande estensione provvedendo a tutto uno Stato. E qui appunto si inceppò, com'io m'avviso, in un altro errore.

Si volle che in tutti i Comuni vi fossero una o più scuole eziandio per le fanciulle. E si pensò ottimamente. Ma d'onde trarre così all'improvviso tante maestre? Come pretendere che figlie uscite quasi tutte dalle campagne o da povere case di città in pochi mesi di scuola metodica, possano assumere utilmente il grave incarico di educare la gioventù? Molti anni s'impiegano nel tirocinio di un'arte meccanica: e basterà così poco tempo per rendersi esperti nell'arte di formare le menti ed i cuori? Esce

l'allieva maestra dalla rozza sua famiglia sapendo debolmente sillabare: il professore di metodo le fa imparare alcuni nomi di preposizioni *semplici, complesse, composte*, o che so io; alcuni altri nomi di *metro, chilog^o, rombo, poligono*, ed alcuni di qualche regione d'Asia, d'Europa, d'America, d'Africa; ed eccola in breve maestra di 40 o 50 giovinette, cui deve insegnare quello che probabilmente non ebbe ancora il tempo di imparare. Ma, dirassi, conviene pur cominciare. E certamente; s'instituiscano pure delle scuole per le fanciulle del popolo; ma si faccia che sieno buone, finchè si abbiano abili educatrici formate in un lungo tirocinio. Io insisto sulle parole che si formino abili istitutrici con lungo esercizio; perchè, parmi che si possa benissimo in pochi mesi insegnare ad altrui alcuni elementi di qualche scienza, perchè torni a sua volta ad insegnarla ad altri; ma non così si può improvvisare l'educatrice dei cuori; al che sembra non siasi ancora posto mente: ingannati forse dall'errore che grida: *istruite il popolo, e lo avrete buono, virtuoso, felice*: verissimo se alla parola *istruite* si aggiungesse anche quella efficace di *educate*. E che la istruzione *sola* non basti ne convince un semplicissimo fatto, per cui veggonsi troppo spesso uomini dotti, scorretti e malcontenti del loro stato; come per contro nelle file della gente rozza s'incontrano anche spesso galantuomini, paghi della loro sorte, epperchè felici per quanto il comporta l'umana vita.

Infatti come può bastare a rendere l'uomo moral-

mente buono quella che chiamasi istruzione popolare? *Leggere e scrivere, elementi di abbaco, tintura di geografia, di storia, di scienze naturali*, capaci bensì a rendere l'artiere più esperto nella sua professione, più utile materialmente alla patria, meno soggetto ad essere ingannato: cose tutte in se stesse buonissime; ma che non hanno molto di che fare colla vera bontà del cuore che è poi quella senza cui l'uomo è nulla. Si dirà che il regolamento parla di catechismo: ma io reputo che questo studio da solo e come s'insegna, non è ancora l'educazione morale. Non sono poche risposte di un breve libro, che convincono la mente e che soprattutto formino il cuore; ma sibbene l'incarnare quelle verità nella vita, farle spiccare da tutte le circostanze della istruzione, della direzione dei giovani, della condotta dei precettori. Ed è appunto questo così fatto balsamo che investe l'istruzione, ciò che io appello educazione, cosa di difficile acquisto, cosa a cui non si bada più che tanto. Che se vi si badasse, parmi non si udrebbe a dire che le scienze positive non hanno bisogno per avvivarsi delle verità soprannaturali. Cuvier in una sua lezione sulle ossa fossili, la quale fu l'ultima della sua vita, quasi intonando il canto del cigno, innalzò da quelle aride ossa un inno al creatore, spandendo così l'anima sua religiosa. Che non farebbero buoni maestri convinti delle verità morali, ove intendessero bene la loro missione educativa, qualunque scienza fosse loro commessa ad insegnare? Invece l'istruzione popolare

soltanto, umanizzata, è incapace, senza l'educazione, di formare il buon cittadino.

Io credo però che si desideri dare al popolo non solo un'istruzione di umana scienza, ma si voglia anche istruire nella scienza morale. Tuttavia io negherò pur sempre che la scienza disgiunta dall'educazione basti a far l'uomo virtuoso ed a migliorare la società; e ciò, sia perchè la scienza come scienza ha debole impero sul cuore, sia perchè al popolo non si potrà mai compartire con sufficiente ampiezza. Affinchè la verità lampeggi all'occhio umano in tutta la sua evidenza, quanti studi non si richieggono? Quante difficoltà non deggionsi vincere! E come sperare che l'artiere occupato dal lunedì alla domenica, intorno ai suoi impieghi giornalieri, trovi abbastanza tempo per discutere le ragioni filosofiche ed erudite su cui si fonda la verità? Come aver tanto d'acume da sciorre le intricatissime difficoltà che confondono anche quelli che si consacrano esclusivamente a questi studi? Tuttavolta senza una ferma convinzione intorno alla morale, su cui si appoggia la vita dell'uomo, è inutile sperare che la virtù non ceda a fronte dei piaceri sensibili e dell'egoismo, tanto più gagliardo in chi è meno educato. Convien dunque sostituire nel volgo alla convinzione filosofica, che fino a un punto può essere frutto della istruzione, una convinzione che viene dalla educazione morale. Convien che il volgo si persuada che il bene è bene, non perchè così imparò filosofando in una piccola scuola, colla guida di qualche libric-

cino, ma perchè vede che il popolo colto, a lui in tutto predecessore e maestro, crede così ed opera in conseguenza; perchè vede che così insegna e fa il maestro e tutti coloro che hanno fama di buoni. Senza che tutti questi elementi educativi cooperino a formare il cuore del popolo, non è credibile che una semplice istruzione lo migliori. Ove almeno non si voglia far consistere il miglioramento soltanto nella sfera dell'utile materiale. Le verità morali non sono come le matematiche o le fisiche, le quali, non essendo legate a morali doveri, si apprezzano per mezzo del solo intelletto; le verità che impongono sacrifici hanno fondamento per uguale porzione nel cuore e nella mente; perchè l'uomo intenda tutta la portata delle preposizioni con cui si enunciano, è d'uopo che egli abbia prima in se sperimentato quel dato stato dell'anima, senza del che la proposizione o non si capisce o pare assurda. Questo stato interno, queste necessarie premesse, questa flessibilità al vero è frutto dell'educazione.

Ma raccogliamo che è pur tempo. Riguardo alla educazione femminile, e in generale negli ultimi anni, da noi molto già si fece e si tentò; e se ancora non si ottenne tutto quel bene desiderato, ciò è perchè si dovettero aprire scuole prima di avere ben preparate le maestre; perchè l'istruzione morale che si dà è ancora troppo poca cosa, per rendere la donna buona e costante nella virtù per convinzione scientifica; e finalmente perchè per quantunque ampia sia l'istruzione, non farà mai l'effetto della educazione.

LETTERA XIV.

E che rimane dunque da fare perchè si abbia una profittevole educazione femminile? A mala pena vi basterebbe una lunga lettera ad abbozzare, a tale riguardo, i miei pensieri. E innanzi tutto desidererei che i rettori della società fossero persuasi che nissuno istituto, nessun provvedimento per la nostra educazione, profitterà mai, se esso non è aiutato da tutte le altre circostanze sociali. Che mai sono pochi anni di scuola per una fanciulla, per quella che viene plasmata prima in casa, poi rifatta dalla conversazione, dal teatro, dal sesso virile che l'accompagna e la circonda, dalle leggi che la governano, dall'esempio universale, potentissima fra le influenze educatrici? Finchè abbiamo una scuola di maldicenze, di egoismo, di soprusi, di avidità d'impieghi e di denari, non si creda possibile avere la donna educata. Volete sanamente educarla? Educate in prima chi dovrà poi esserle compagno, ed ispirarla. Parlate molto alla maschile gioventù della forte istruzione, ma parlate pur anche a loro di vera educazione, parlate di vita, di sacrifici, di rassegnazione agli scherzi della fortuna: non fate loro credere che poche cognizioni procaccino all'uomo la felicità, la quale poi non trovando per mezzi onesti, e unicamente pur quella desiderando, o si appiglieranno a iniqui mezzi, ovvero, disperati, amareggieranno e corromperanno

l'animo eziandio delle loro figlie e delle consorti. Considerate come ingannato colui che alto ragiona della istruzione popolare, senza formar parola dell'educazione. Date peso all'autorità del maestro, ma escludete da sì alto magistero chi non è veramente virtuoso. Frenate nell'allievo l'inclinazione all'indisciplina che penetra sì facilmente sotto il nome di libertà, perchè non abbiate poi a dolervi di una moltitudine di irrequieti che mentre si fabbricano a capriccio la loro infelicità, non lasciano godere la pace agli altri. Insieme all'educazione dell'animo, ed all'istruzione letteraria scientifica, nei giovani che dovranno poi formare la mente del corpo sociale, non omettete nè manco l'istruzione religiosa: sia essa una parte dello studio loro; studio diretto da uomini illuminati e di virtù forniti: se non li avete, formateli prima. A giovanetti preparati dalla indicata buona educazione, moderati nelle passioni, fatti docili all'autorità, modellati sull'esempio della vita virtuosa e generosa dei precettori, quest'istruzione morale non sarà più pei loro cuori un seme infruttifero. Ma siccome è il clero che dovrebbe avere la maggior ingerenza in questa parte, come quello cui è affidato l'insegnamento del domma, perciò, se osassi, volgerei alcuna parola ai Prelati che ci governano, affinchè pensino se in tanto bisogno di buoni principii giovi avere sacerdoti impreparati ed inetti.

Frattanto che ricostruirete dalle fondamenta l'edificio dell'educazione virile, potrete preparare collegi e scuole per le fanciulle. So benissimo che la miglior e-

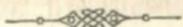
ducazione della figlia è presso la madre: le scuole, i convitti non sono che imperfette medicine all'inferma attuale società. Come però non è sperabile ancora per qualche generazione che le madri possano o pel tempo, o per la capacità allevare esse le figliuole, apransi pure scuole e convitti, ma innanzi procacciatevi buone maestre, provatele per alcun tempo, e se mai non mostrassero un cuore caldo per ogni più nobile virtù, disinteresse, delicatezza, pazienza inalterabile, grave affabilità, che concilli col rispetto l'amore, ingegno acuto a distinguere i diversi caratteri delle allieve, pronte a trovare gli spedienti per radrizzare le male pieghe, sieno senz'altro rimandate alle loro case come impari all'arduo ministero che si assunsero. Per contro, ove splendano le volute morali doti, istruite che sieno sufficientemente ed educate da quello che io diceva lungo tirocinio, perchè le buone loro qualità si corroborino, abbiansi allora la direzione della loro scuola, del loro convitto.

Quando e Clero, e Governi, e Magistrati, e Cittadini, e Collegi, maschili e femminili, saranno arrivati colà dov'io accenno, quindi trarrem gli auspici.

LE DONNE

DEL

POEMA DI DANTE



I.

Avvi sulla terra una misteriosa potenza, la quale, benchè spesso non s' appalesi, esercita straordinaria azione sulle sorti della umanità. Di lei quasi tace la storia, usa per lo più ad occuparsi degli avvenimenti esterni, ed a trascorrere con generali considerazioni sulle occulte e remote cagioni che preparano i rinnovamenti sociali. Eppure è questa la forza da cui emerge il carattere degli uomini sulla gran scena del mondo, e che li informa fin dalle fasce; essa muove colle attrattive della bellezza a senno suoi gli animi dei cittadini a forti virtù o a molli desiderii; essa ingentilisce i costumi, rannoda la famiglia; mantiene viva la fede nelle più sublimi verità, tempera i troppo baldanzosi trasporti, e sparge in-

torno a sè una dolce fragranza di carità, rallegra la vita, e, secondochè è pura o corrotta, la società con lei o si migliora o si corrompe. Questa è la donna. Or bene il fiorentino Poeta, che si valse, per la maravigliosa varietà de' concetti, di tutto quanto ha l'universo di possente, avrebbe fors' egli dimenticato, o poco curato una tanto soave e insieme gagliarda potenza?

Nè l'indole dell'Alighieri, nè la natura dei tempi in cui viveva, comportato gli avrebbero non dico di trascurarla, ma di non concederle una principalissima parte. Già da molti anni innanzi, la donna cessato avea d'essere o schiava o soltanto strumento di voluttà. E il cristianesimo, sollevata la figlia d'Eva dalla prostrazione antica, col mite culto alla Vergine Maria, nel Medio Evo straordinariamente cresciuto, santificata l'aveva, coronando quest'essere debole e grazioso di un'aureola veneranda, e col nome di donna e di signora davale un regno d'affetto e di gentilezza: specialmente in questi nostri paesi occidentali per effetto delle tradizioni recate colle invasioni dalla Germania, ove, fino dai tempi di Tacito, si ravvisava nella donna un non so che di sovrumano. A' suoi piedi germogliò il fior di cortesia, e quel tenero pudico ossequio che innalzò l'antico amore dall'abbiezione del senso, a più serena parte dell'animo, rese la bellezza educatrice dell'umanità, eccitamento e sprone ad atti egregi, introducendo fra i due amori, l'antico ed il nuovo, quella diversità medesima che corre fra la bellezza di Venere pur denominata celeste, e quella di Maria.

Vero è che a potersi figurare la donna di tali pregi vestita, conveniva essere stato dalla natura fornito di animo non volgare e quanto men sublime altri avea il cuore e l' intelletto, tanto era meno capace di sollevarsi dalle bassezze della voluttà, per vagheggiare nella donna quella potenza soavissima che deve informarla, se ha da guidare altrui sulle vie dell' onore e della virtù. Potevano dunque, in quella età, alcuni spiriti abbietti contaminare l'amore, malgrado la contraria tendenza del secolo, ma ciò non era possibile in Dante Alighieri; in lui che come aquila volava, per l' ingegno, sopra tutti i contemporanei suoi, ed era di animo così gentile che fin da' primi anni infantili s' invaghì della donna, ravvisando in lei non una semplice creatura mortale, ma un riflesso di quell' eterna bellezza che è l' armonia dell' universo, il vincolo morale delle intelligenze.

Tutti sanno come egli, nella tenera età di nove anni, s' incontrasse, in una festa, nell' avvenente figliuola di Folco Portinari, d'età alla sua poco minore. Quest' incontro gli fu raggio di luce divina, per cui nelle forme gentili di Beatrice, scopri quell'altra più pura e più squisita beltà, che viatrice su questa terra non si scorge da occhio mortale, o s' anco pari alcuna

Le fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria così conforme assai men bella.

Ora siccome l'avventurosa fanciulla gli fu occasione

prima di questa sublimissima rivelazione, egli figurò in lei raccolto quanto di splendore della idea increata dell'immortale bellezza gli piovea nella mente e gli inondava il core. Da quel giorno in poi visse una vita nuova. Assorto nella contemplazione di quei celesti raggi, di cui Beatrice era per lui specchio e figura, l'amor suo non poteva più essere l'amore voluttuoso degli amatori volgari; ma era una ebbrezza inesprimibile che lo facea vaneggiare. Il solo rammentarla, un suo sguardo, un sorriso bastavano a trarlo fuori dai sensi. Fuggiva allora da lei tutto tremante, e raccolto in quella estasi beatissima e candidissima di amore, si invogliava ad atti gentili:

Uscio per lei dalla volgare schiera

Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:

Ogni dolcezza ogni pensier unile

Nasce nel core a chi parlar la sente;

Fugge dinanzi a lei superbia ed ira;

Ogni basso pensier s' agghiaccia e pere.

(*Rime*)

Convien leggere la *Vita Nuova* ed il *Convito*, chi ami conoscere appieno la trasformazione in lui cagionata dall'immagine della sua donna.

Nato egli in un secolo che proseguiva ad ingentilirsi pel culto della bellezza considerata come potenza educatrice, e scosso gagliardamente dall'efficacia irresistibile di essa, come mai ne avrebbe taciuto scrivendo? L'ideale della bellezza rappresentata in colei che prima gliela rivelò, fu, starei per dire, il principale movente d'ogni opera sua, come era com-

pagna inseparabile d'ogni suo pensiero e d'ogni sua nobile operazione.

Madre e prima istitutrice del genere umano, la donna non poteva non essere venerata da quell'anima di tant'alto sentire, che ricorreva alla pietosa immagine della cura materna, quando voleva descrivere la più affettuosa sollecitudine. Essa che il trasse dall'*orrida selva* delle passioni e che

Alcun tempo il sostenne col suo volto

e lo rapì in un'estasi da non potersi descrivere; il cui nome solo bastava a rendergli amabile qualsiasi obietto da lei nominato, ed eragli sprone a superare ogni più grande difficoltà, anco a traversare una fiumana di fuoco, sol che udisse nominare di là quel benedetto nome: la donna doveva comparire nell'infiammata sua mente come oggetto degno della più delicata reverenza. Ed è pur vero, siccome io giudico, che ove la gentile affezione per Beatrice non fosse venuta a rammolire quel core fierissimo, nè il moltiforme suo ingegno, nè gli impeti magnanimi, ma spesso troppo violenti, non ne avrebbero reso mai così illustre il nome. L'ira stessa, raddolcita dal soave aspetto di Beatrice, si fa benigna, educativa, rivolta a salutare intendimento: giacchè l'amore, sebbene non paia, è sempre presente all'animo suo e lo tempera e lo governa.

Cominciò ad esprimere il suo ardore in rime sparse, nel modo che usavano allora i colti giovani innamorati. E ciò sarebbe forse bastato ad un uomo

comune, non a lui. Poichè appena la sua donna morì, egli si diede, per conforto dell' immenso suo cordoglio, a raccogliere quelle rime ed a commentarle in due diversi libri; prima nella *Vita Nuova* in quel modo che l'ancora scarsa sua dottrina gli concedeva, poi più spiritualmente nel *Convito*. Allora Beatrice si trasformò per lui nella figliuola di Dio, la regina di tutto, la nobilissima e bellissima filosofia, la quale è veramente donna ornata di dolcezza e di onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade (1). Allora il poeta pensò di non dire più oltre di quella benedetta, fino a che non sapesse celebrarla in maniera degna di lei. Impertanto si diede allo studio della filosofia e della teologia, per attingere altissimi concetti con cui adornare il volume che proponevasi di scrivere a memoria non peritura dell'indiata sua donna.

Ecco l'origine prima della *Divina Commedia*, poema che per tanti anni meditò, e a compiere il quale appena gli bastò la vita: monumento innalzato a quella fortunata, che, a lui novenne, aveva rivelato un nuovo mondo sfolgorante di maravigliosa bellezza.

Per la qual cosa non è a stupire, se la donna si manifesta come l'anima e la vita di tutto il poema.

Tre Donne beate, fin sul principio, si muovono a commiserazione del Poeta errante per la selva oscura: una di esse, Beatrice, lo affida a Virgilio, perchè lo accompagni nel viaggio doloroso pei regni

(1) Convito.

bui: una donna lo trasporta alla soglia del Purgatorio: una donna lo aiuta a valicare i fiumi che separano questo secondo regno dal Paradiso. Nel vestibolo del quale rivede la sua Beatrice, che non lo abbandona più finchè, percorse tutte le stazioni dei beati, non lo abbia guidato al trono della Regina dei cieli, la cui mercè ottenne di contemplare, colla luce immortale degli occhi suoi, la stessa divinità. Nè la donna entra così solamente nella grande orditura di tutta la tela, che non occorra eziandio di trovarla qua e là in diverse parti, ed in diverse maniere rappresentata. Chi infatti, pur che sia mediocremente istruito, all' udir nominare la Divina Commedia non rivola col pensiero ai sospiri della infelice Riminese, o alla pietosa domanda della Tolomei, od alle soavissime parole della Donati? E forse rapito da tante vaghe reminiscenze, pensando come l'Alighieri cantasse ispirato da amore di donna, immaginerà nuove rivelazioni, volgendo l'occhio sopra uno scritto intitolato, *Le Donne del Poema Dantesco*, crederà per avventura che Beatrice debba essere un modello su cui abbia ad esemplarsi ogni altra che desideri acquistare la perfezione di donna: s'immaginerà di trovare ogni femminile condizione rappresentata in mirabili gruppi, di figure più o meno rassomiglianti alla sublime immagine della regina del canto: crederà che in esse, lodi e vituperi sieno compartiti alle donne che operano sulla poetica scena, secondochè queste s'approssimano alle qualità di Beatrice, ovvero se ne discostano. E quanta ric-

chezza e varietà di colori, quante e diverse espressioni di fisionomie, quale gentilezza di forme, quale profonda conoscenza degli affetti femminei, quale profusione di arte finissima non immaginerà essere sparsa per entro ai tre volumi da un'anima così innamorata, da un ingegno tanto divino!

Per fermo il nostro Cantore era capace di far meravigliare il mondo, trattando il suo soggetto anche su questo disegno; nè io sono cotanto presuntuosa, da pur tentare di immaginarmi le peregrine bellezze che potea profondervi. Al genio solo è dato poter conoscere ciò che Dante avrebbe saputo creare. Dinanzi a così fatto lavoro io tengo che quasi volgari riescirebbero i quadri del ferrarese, languida la voce del cigno di Valchiusa. Ma tale non era l'intenzione del fiorentino. Il quale potè esaltare ugualmente la donna, ed in modo assai più sublime, senza tratteggiarne con minutezza gli atti ed i costumi. L'immortale monumento ch'ei volle coronato colla figura dell'adorata sua Beatrice, non intese fosse opera frivola di puro amore. Uomo di studio insieme e di azione, come erano per lo più i grandi di quella operosissima età, mirò a che la commedia sua, appunto perchè in essa la donna onorata fosse in modo non mai più inteso, riescisse un poema unico al mondo, a cui ponesse mano e cielo e terra, raccogliesse in sè quanto di erudizione, quanto di scienza, quanto di filosofia era dai dotti conosciuto in quel secolo: e principalmente avesse ragione di utilità, distogliendo i suoi contemporanei dai corrotti costumi per av-

viarli a quell'ordinamento di cose, in cui egli pensava consistesse la salute d'Italia e della cristianità. E mosso da tale intenzione dovette fare larghissima parte al sesso virile, come quello che più efficacemente ed in modo più immediato è disposto a preparare gli avvenimenti sociali ed a valersene: descrivere e sferzare i vizi, dipingere ed encomiare le virtù, secondo che queste o quelli favorivano, ovvero si opponevano a quel sistema di cose da lui vagheggiato: scolpire innumerevoli ritratti di ogni generazione di uomini, dai papi e dagl'imperatori fino all'umile fraticello, ed al villano colla forcatella di spine. Nel che abbonda per sì fatta guisa che sarebbe lieve compito chi volesse raccogliere dal poema Dantesco un codice dei doveri e delle virtù proprie dell'uomo, dimostrate con esempi improntati fortemente e ad evidenza, sulle figure che egli intaglia, scolpisce e colora. Ma la donna ha parte minore in questa pubblica azione, e fu dunque necessità che cedesse il luogo al sesso più operoso. Hannosi in verità per entro alle tre cantiche parecchi tocchi di mano maestra, che dipingono alcune donne con tutta la verità naturale; ma sarebbe difficile il rinvenire un modello compiuto di una madre, di una figlia, di una sposa, di una sorella, o di qualsivoglia altro stato di donna. Se loda o biasima non mira tanto a dar lezioni di private virtù femminili, quanto ad ottenere il suo fine politico e religioso, compartendo soventi e premi e pene non tanto secondo il merito personale, ma secondo la parte a cui questa o quella donna ade-

riva. Non esclude egli già ogni Guelfo dal Cielo, od ogni Ghibellino dalle pene; ma a lui sembra rispondesse a virtù, l'aver aiutato l'impero. Pertanto loda *il buon tempo antico*, ed inveisce gagliardamente contro il lusso ed il mal costume delle fiorentine (1); perchè tali disordini conducevano a ruina la patria sua. Pone fra i beati Cunizza (2), per avere occasione di far predire le vittorie del fratello di lei Ezzelino, precipuo campione della parte imperiale. Pone fra i puniti, Sapia (3), perchè fe' voti nel suo segreto in favore de' guelfi. Similmente alcuni altri nomi gli vennero forse suggeriti dallo spirito ghibellino, altri poi stanno nel poema a sola mostra di erudizione o storica o mitologica, per compiere così la tela della vasta enciclopedia che volle tessere coll'opera sua: nomi e questi e quelli non toccati che di volo, o tutto al più illustrati da brevissime aggiunte.

Tratta, l'Alighieri, con maggiore affetto quelle altre donne che ammise a far onorevole compagnia a Beatrice. Ma queste partecipano già tanto del carattere sovranaturale di lei, da non poter più essere prese a modello speciale di persone ancora viventi. E molto meno può, a tal fine determinato, giovare quella che fu l'idolo del Poeta. Essa è più che donna. La loda con parole sì ardenti e maravigliose che eccedono ogni limite non pur del reale, ma della stessa

(1) *Purg.* XXIII; *Parad.* XV.

(2) *Purg.* I.

(3) *Purg.* XXIII.

immaginazione: parole che magnificano la bellezza e la virtù di Beatrice, ma non la descrivono, nè poteva descriversi ciò che trapassando le umane qualità si perde nel vago dell'infinito.

Rimangono tre sole, le quali chiamate nel poema per cagioni diverse dalle sovraccennate, rappresentano al vivo la donna quale è vestita de suoi pregi e delle sue debolezze, e commuovono sempre e commoveranno chi ha fior di gentilezza e squisito sentimento, finchè duri in onore la musa d'Italia.

Ma se di noi parla meno che degli uomini, in quel poco che discorre, ed anzi in quello stesso che tace, vi ha tanto da sentirne nobile orgoglio: veggendo che la donna gli fu ispiratrice del canto, moderatrice dell'invenzione, stella guidatrice nel divino poema. Ed è forse poco vanto il pensare che senza la donna, e quel leggiadro sentimento che molce gli animi e gli infiamma, l'Italia, il mondo, non avrebbe quell'altissimo canto? Sono poche le donne, accanto ai molti uomini, nel poema commemorate; ma quelle poche con quanto dignitoso riserbo non sono esse al paragone trattate? Le pene stesse infernali, quando fu necessità di condannarvele, sono piuttosto oggetto di pietà che di ribrezzo. E ciò per riverenza a quel sesso a cui apparteneva

Quel Sol che pria d'amor gli scaldò il petto.

Che se fu così parco e riservato nel favellare della donna, ben dovremmo saper gli grado di non averci avvolte nelle brutture del secolo, o fatte segno alle

acerbe sue invettive. Esso riserba lo sdegno cittadino contro i motori delle vicende politiche, come vento

Che le più alte cime più percuote.

Dal quale sdegno fu salva la donna per la parte che la Provvidenza le assegnò.

A noi non concesse nè le armi, nè la tribuna; ma ci diede il placido regno dell'affetto, la potenza dell'amore che ispira la virtù; ci aperse il campo dell'operosa carità, della tenerezza materna, della generosa sofferenza, della domestica pietà: e la donna affettuosa come la Pia, devota come Nella, benefica come Matelda, operosa come Lia, velata di cara mestizia come Rachele, bella e perfetta come Beatrice, raccoglie in sè tanti raggi splendidissimi da onorare altamente quell'essere che fu dall'Alighieri per la sua Beatrice esaltato, senza lunghe descrizioni di atti femminili.

Molte sono appena accennate, od al più tratteggiate con rapidità; ad esempio, nell'Inferno, Didone, Cleopatra, Semiramide *che a Nino sugger dette e fu sua sposa* (1), *Ghisola bella*, venduta dal fratello Venedico al marchese d'Este, e *Gualdrada buona*, perchè zitella ricusò un bacio dall'imperatore Ottone (2); *Mirra che divenne al padre, fuor del dritto amore, amica* (3); e Taide (4). Nel Purgatorio Virgilio prega

(1) *Inf.* V.

(2) *Inf.* XVIII.

(3) *Inf.* XXX.

(4) *Inf.* XVIII.

Catone per gli occhi casti di Marzia sua (1): Forese ricorda la pietà della sua sposa Nella, che trassel di pena Col suo pianger dirotto e co' suoi preghi (2). Nino di Gallura si raccomanda alla sua figlia Giovanna per suffragi, non isperandone dalla sposa, che cambiato avea in seconde nozze il Gallo di Gallura con la Vipera che i Milanesi accampa (3). Allo stesso modo, nel Purgatorio, condanna Beatrice di Brabante, regina di Francia, per aver fatto morire Pietro De la Brosse per odio e per invidia non per colpa commessa.

Nel Paradiso nomina Santa Chiara (4), come istitutrice del suo ordine monastico: indi, sui gradi del trono di Maria, schiera le antiche donne ebreë, la bella Madre del genere umano che aperse la piaga sanata poi dalla Madre di Dio, S. Anna,

.
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna,

Sara, Rebecca, Rut, Rachele e Giuditta, senza confortarle di una parola.

Non parlo delle nominate sol di passaggio, come una Creusa, una Jole, una Rodopea ed altre non poche, prese dalla mitologia, e poste, io mi penso, qua e là a puro ornamento.

(1) *Purg.* I.

(2) *Purg.* XXIII.

(3) *Purg.* VIII.

(4) *Parad.* III.

Nè in minore numero, tra le Donne di Dante, ricorrono quelle che ottennero una menzione, in grazia del fine a cui esso specialmente mirava, ed era di celebrare l'Italia e la parte imperiale, nella cui preponderanza egli sperava unicamente, se mai l'Italia dovea una volta riordinarsi e cessare le intestine discordie. Con questo intendimento ammette nel limbo la sola vergine Camilla *che per quest'unile Italia si morio*, ed Elettra madre a Dardano grand'avo della Cesarea gente: Pantesilea che pur tenne le parti troiane; Lavinia moglie ad Enea; Lucrezia onor delle spose latine; Giulia consorte di Cesare; Marzia e Cornelia, nomi illustri fra le matrone di quella Roma che egli avrebbe voluto vedere risorta. Così compie il novero delle donne antiche.

Rispetto alle più moderne, già dissi di Cunizza e di Sapia, e la cagione per cui l'una trovò sede in cielo, l'altra fu condannata a scontare la pena del purgatorio. Nè ragione diversa dello spirito ghibellino parmi abbia potuto indurre il poeta ad accennare soltanto alle figliuole di Raimondo Berengario, ed alle due Costanze, passando in silenzio tante illustre principesse degnissime di ricordanza o per santità di vita, o per senno ed opere virili, vissute ai tempi di lui, o di poco anteriori. Ma queste nè si opposero all'impero, nè lo favorirono: quindi su loro assoluto silenzio. Per contro Beatrice, l'una delle quattro figliuole di Raimondo, spinse il marito alla impresa di Napoli ed a farsi sostenitore e capo della parte Guelfa; colpa questa che meritò a buon diritto

l'ira del ghibellino poeta. La quale si versò pur anco sulla sorella Margherita e sullo sposo di lei, sebbene questi fosse il santo re di Francia Luigi IX (1). In cambio ricorda con lode le due Costanze, avola l'una, l'altra figliuola di re Manfredi, e madre *all'onor di Cicilia* e d'Aragona, cioè degli emuli della stirpe d'Angiò.

Ecco molti nomi di donne, e fors'anche soverchi, perchè così raccolti l'uno dietro l'altro non abbiano per avventura a recare fastidio. Ma come mai avrei io potuto procedere diversamente? Ben era debito mio ridurre a giusta misura il concetto della stima professata dall'Alighieri al nostro sesso; nè avrei di queste donne potuto ragionare più distesamente e con parole calde di affetto, mentre il poeta non le descrive che in semplice guisa, affrettandosi verso gli altri fini che maggiormente gli stavano a cuore.

Certamente poteva l'Alighieri, ogni qualvolta venivagli a grado, ingentilire il verso ed infondergli tanta squisitezza di sentimento da vincere qual più soave cigno abbia cantato d'amore o prima o dappoi. Prova maravigliosa ne fanno la Pia, la Piccarda e la Francesca. I quali episodi non furono già ispirati da ira di parte, o da convenienza di arricchire il carme di storica erudizione, nè da bisogno di riempere gli spazii dei tre regni eterni di promiscua moltitudine; ma da profonda commiserazione, da dolce legame di parentado e da generoso sentimento di

(1) *Purg.* VII; *Parad.* VI.

gratitudine. Qui confesso di trovare ritratta maravigliosamente la donna, e vedesi manifesto quanto fosse il poeta profondo conoscitore di tutto l'animo nostro. È noto che l'Alighieri, per quanto fosse preso alla formosità celestiale di Beatrice, non osò aspirarne alla mano. Forse glielo vietò la natura dello stesso suo amore, così riverente che la sola presenza della giovinetta lo sgomentava; forse anche ne fu distolto dall'alterezza del suo carattere, non soffrendo di esporsi ad un rifiuto probabile, per la troppa disparità della fortuna, essendo richissimi i Portinari rispetto agli Alighieri. E si congiunse con Gemma dei Donati. Nelle gare sciagurate tra Bianchi e Neri, Corso, capo della famiglia Donati, restò ferocemente avverso alla parte seguita dal nostro Poeta. Ciò bastava perchè il potente avversario di Dante non avesse più seggio nel celeste regno. Del rimanente il marito di Gemma non voleva macchiare la famiglia della sua moglie con dannarne il capo; e nemmeno gli era lecito tacere dei Donati sì potenti, in un libro dove si raccoglieva quanto era al mondo di cospicuo. Trovò egli adunque maniera di gittare indirettamente un grave biasimo sul suo nemico, senza doverlo nominare, e celebrarne la famiglia, coronando di gloria, la sorella di lui, Piccarda. Due volte parla di questa donzella. La prima nel purgatorio dove s'incontra con Forese, fratello di Corso, con cui amichevolmente intrattenendosi, fra le altre cose gli domanda novelle di Piccarda: al che Forese risponde;

La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Ma gli aggiunti di bella e buona sono troppo vaghi per determinare qual genere di bellezza e di bontà fosse nella persona; dicono molto e rappresentano poco. Un atto, uno sguardo, un sospiro, una parola, descritti nella persona posta in movimento, valgono spesso più a significare il carattere della interiore beltà e bontà dell'animo, che non le più vive espressioni, ma indeterminate, di buona, di ottima, di eccellente, o quell'altra più gagliarda ci somministri la lingua.

Perciò se vogliamo conoscere Piccarda, contempliamola in azione là nel cielo della luna, dove racconta la sua pietosa storia. Fattasi monaca, Corso, suo fratello, la rapì dal chiostro, e levatale di capo *l'ombra delle sacre bende*, costrinse lei, sposa di Cristo, a dar la mano ad uno sposo mortale. Ma prima che le nozze fossero compiute, essa cadde inferma e morì. Si credea ciò fosse avvenuto per miracolo a intercessione della Vergine, a cui, Piccarda, in tali affannosi momenti erasi caldamente raccomandata. Ciò narra ella stessa, dopo aver lodato santa Chiara ed il suo istituto dicendo:

Dal mondo, per seguirla, giovanetta
Fuggimi: e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più che a ben usi,
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Due terzine, non più. Eppure in sì pochi versi quanta conoscenza del cuore umano! e come bene ritratta la squisita delicatezza di una sorella costretta a biasimare il fratello, che si guarda però dall'indicarlo a nome: anzi biasimando insieme più persone getta parte dell'accusa sopra i suoi consiglieri e cooperatori! Quanta modestia nell'accennare alla sua resistenza, alle preghiere a Maria, al miracolo che sciolse il sacrilego nodo! Questi sono i tocchi che distinguono lo scalpello di Dante.

Ancora più commovente è la figura della Pia dei Tolomei. Nello della Pietra, suo marito, invaghitosi, come alcuni storici affermano, di Margherita da Santafiora ricca e potente, confinò, sotto colore d'ingiuriosi sospetti, l'innocente consorte in un castello della insalubre marenna, dove languì soletta e desolata, finchè, non bastando, le febbri a torla dal mondo assai prontamente, la fè gittare da una finestra, per correre agli amplessi della nuova e mal preferta consorte. Il fatto era troppo recente e miserando da non toccare l'animo del poeta. Egli l'accennò: ma il brevissimo cenno ha tale vigoria che è mal capitato chiunque voglia trattare l'argomento in tragedie o in poemi. Dante figura di essere in purgatorio stretto ad intimo colloquio con Bonconte di Montefeltro. Questi gli narrò come, ferito nella giornata di Campaldino, ricorresse a Dio per mercè dell'anima sua, la quale fu perciò raccolta e recata a salvamento. Il nemico infernale deluso nella speranza della preda, si volse al corpo abbandonato e ne fece spietato

governo. Già finito era il racconto, e i due amici stavano per separarsi, quando uno spirito, che tacito e raccolto era rimasto ad ascoltarli, rompe il silenzio per raccomandarsi al poeta, innanzi che se ne andasse. Odesi un tratto una voce timidetta* e graziosa a dire :

Deh quando sarai tornato al mondo
E riposato dalla lunga via,

.....
Ricorditi di me che son la Pia:

Siena mi fe'; disfecemi Maremma:

Salsi colui che 'nanellata pria,

Disposando, m'avea con la sua gemma.

(Purg. V).

Quel contrasto d'una voce inaspettata e soave dopo la fiera idea di una battaglia, di una procella diabolicamente suscitata per impotente vendetta contro alla divina grazia, dopo l'immagine dell'*Archian rubesto* che travolge il cadavere insanguinato e lo figge nella melma dell'Arno e lo nasconde per fraudargli l'onore della sepoltura; quel contrasto dispone meravigliosamente l'animo a sentire tutte le dolcezze della inaspettata preghiera. Chi negherebbe che è una donna cha parla? Ella sente il desiderio di suffragi per sè; ma sente anche il disagio altrui, nè le soffre il cuore di essere molesta. Prega per me, viene a dire, ma pensa prima a riposarti dalla lunga via. Poi, come chi d'animo gentile rifugge dal recare tedio, raccoglie in poche parole la dolorosa sua storia. Eppure chi mai in quei rapidi versi non legge espresso

tutto lo spaventevole confronto tra le care reminiscenze de' giorni felici, quando pria fu inanellata dallo sposo ancora ebbro di amore, e la cupa tristezza del carcere maremmano? Chi non vi scorge un tuono commoventissimo della rassegnata mestizia, uno sfogo dignitoso dell'oltraggiato affetto, un lampo di rivelazione nel conservato arcano, che la delicatezza del cuore non le permetteva di manifestare per non infamare colui, che, quantunque infedele, le era stato diletto consorte?

Se dipinture a queste somiglianti s'incontrassero più di frequente nella trilogia dantesca, potrebbesi daddovero ricavare un trattato in rilievo delle qualità convenienti ad una donna. Ma alla Piccarda ed alla Pia solamente possiamo aggiungere Francesca, nell'episodio della quale, per giudizio di tutti, il poeta superò sè stesso.

Il fatto di Francesca da Rimini è troppo noto, ed il canto che lo rese immortale è scolpito nella memoria di chiunque attende alle lettere, e vano sarebbe il commento. E chi non ha sentita la soave e melanconica melodia di quei versi stupendi? Chi non ha ammirato la piena degli affetti, la vivezza della rappresentazione, la naturalezza delle espressioni, la peregrinità della frase e de' traslati, la convenienza del dialogo, la rapida successione de' sentimenti inaspettati e nuovi, eppure sempre veri e sempre naturali? Ma le accorte leggitrice avranno ammirato altre e più recondite bellezze, quelle a cui forse Dante stesso alludeva quando cantò:

Donne e donzelle tratterò con vui,
Chè non son cose da parlarne altrui.

(*Rime*).

Esse intenderanno tutta la forza di quell'arcana potenza chiusa là dentro, per cui sentonsi costrette, leggendo, ad asciugare le lagrime che ne rivelano la commozione. Esse sapran dire, perchè Francesca anzi che Paolo narri lo sventurato avvenimento, e gli sapranno grado del gentile modo col quale manifesta l'amore dei due cuori amanti insieme ed insieme fieramente dilaniati. Loderanno la bontà della donna che racconta, ma non aggrava la colpa del fratricida, e la compiangeranno, risentendo il contrasto da cui era combattuta quell'anima appassionata. Sente essa tutta la sua miseria per *non esserle amico il Re dell'universo*: ma non sa maledire l'amorosa cagione di cotanta sua sciagura; se ne scusa come di fatale necessità, e ne trae argomento di lode pel suo amante:

Amor c'al cor gentil ratto s'apprende
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta
Amor c'a nulla amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer, si forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

(*Inf. V*).

Ora allo spettacolo di sì fiero combattimento interno, ripensando all'inganno usatole nel proporle lo sposo; confrontando la bellezza del cognato Paolo colla deformità del marito Gianciotto, ricordando il modo indegno con che fu tratta a morte dal pugnale fratri-

cida, tanta è la pietà che desta ne' cuori, da dimenticare la colpa per averne unicamente compassione: e allora si comprende come Dante abbia creduto di render mercè al suo benefattore Guido da Polenta eziandio col metterne la figlia nell'inferno; ma in un inferno adorno di tante preziose bellezze. Infatti per il divino Poeta, con versi divini, Francesca rimarrà compianta e immortale, finchè sia sulla terra sentimento del bello, gentilezza di cuore, compatimento per le anime sventurate.

E qui si chiude il novero delle donne puramente storiche e reali. Le altre, che incontreremo per via, nel nostro cammino, percorrendo i tre regni, e nel Paradiso più che altrove, sono un misto di reale e di simbolico; e sono Lucia, L_{ia}, Rachele e Matelda, vissute tutte anch'esse in sulla terra. Il che basti l'aver notato; imperciocchè è opinione oramai dai più rifiutata, quella che fossero semplici astrazioni personificate dall'autore, per velare idee o politiche, o morali, o religiose, come la Grecia avea personificati gli attributi divini o la forza della natura nelle sue deità. Ma sebbene fossero state abitatrici del mondo reale ciò non toglieva che l'Alighieri se ne valesse, secondo l'usanza dei tempi suoi, siccome di allegorie che simboleggino qualche celeste virtù. Ed erano poi necessarie a fare compagnia alla maggiore di tutte, a quella per cui fu ideato il Poema, alla divina Beatrice, simbolo anch'ella della celeste sapienza beatificante. Tuttavia quantunque sieno, tali donne, così trasformate in idee, od in celestiali po-

tenze, ritengono, col proprio nome, alcuna antica qualità eminentemente sublimata. Così Lucia è proprio la vergine siciliana morta sul rogo in testimonianza della fede cristiana. Al qual nome di Lucia alludendo il nostro Poeta, la trasmutò nella figura della carità illuminante: *Che mena dritto altrui per ogni calle* (1), ed eragli amica come a colui che amava la verità rivelata, e credeva in Dio unico bene dell'intelletto (2). Essa è mandata in soccorso di Dante, smarrito fra gli errori del senso, da una *Donna gentile* (3), Maria,

La cui benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberalmente al domandar precorre.

Allora Lucia *nemica di ciascun crudele*, vale a dire di cuore dolcissimo, come si addice alla illuminante carità, si affretta a Beatrice, sapienza sovranaturale, stromento per acquistare la carità illuminante; la qual, a sua volta, discende a Virgilio, sapienza naturale, primo passo che ne avvia alla celeste, e lo sprona, affinchè soccorra all'amico suo *nella deserta spiaggia*. E dopo che il mantovano poeta, per comando e per gli aiuti di Beatrice, gli fu scorta per le bolge infernali fin nel pronao del purgatorio, torna Lucia pietosa e lo trasporta alla soglia di questo secondo

(1) *Inf* II.

(2) *Tommaseo*.

(3) *Inf*. XXXIII.

regno, dove nessuno può entrare a deporre il resto della mondana polve se prima non è dalla illuminante carità purificato.

Ma se la carità ha da meritarcì la ghirlanda degli eterni fiori, uopo è che sia operosa, benefattrice e divota. Per la qual cosa, innanzi di varcare i fiumi che separano il paradiso dal purgatorio, Dante si abbatte in due altre donne, allegorie di altre virtù, Lia e Matelda. Lia, la maggior Labanide, gli apparve in sogno non più cogli occhi cisposi, ma rinata nella seconda vita con tutte le attrattive di una robusta e infaticata giovane. Ella è la virtù operativa, perciò *va movendo intorno le belle mani a farsi una ghirlanda*. Ella stessa cantando fa il confronto tra sè e la sua sorella Rachele, che Dante immedesima colla virtù contemplativa:

... mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, siede tutto giorno,
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

(Purg. XXVII).

È perchè la contemplazione mira di continuo a' volubili fantasmi di quaggiù, con pietosa mestizia commiserandoli, viene ottimamente espressa in colei che *piange i figli, e non può consolarsi, perchè più non sono*. Raggiunta poi la sommità del monte, dove si distende in un amenissimo piano che formò già l'Eden antico, gli apparve una donna soletta, la quale mosse ver lui in atto di *vergine che gli onesti occhi av-*

galla. Ella era Matelda, identificata colla beneficenza e colla devota pietà; la quale, colla sua avvenenza, disporre dovea il Poeta alla sovrumana beltà di Beatrice, che loda fin da principio come più bella della stessa Venere. Seguendo poi negli altri canti a notare come la sua beltà sempre più si accrescesse, parmi voglia farci intendere che la dolcezza del beneficare apre l'animo al piacere sovrasensibile della virtù, che di grado in grado si fa sempre più delizioso a misura che altri vi si abbandona, e lo prepara ad accogliere poi in sè gli splendori e la letizia delle virtù soprannaturali, beatrici vere delle anime elette.

Nè senza ragione l'Alighieri volle incarnata la beneficenza e la pietà in Matelda, la celebre contessa di Canossa, come quella che era stata principessa munificentissima e religiosissima. Mostrerebbe di conoscer poco il secolo di Matelda e quello di Dante e le sue credenze, chi si maravigliasse che il Poeta ghibellino, per introduttrice delle anime nel paradiso, scegliesse questa donna che favoriva la parte guelfa come scudo di Gregorio VII. Dante a ragione si vanta di *aversi fatto parte da sè stesso*: e innanzi ancora che guelfo o ghibellino fosse, era cittadino d'Italia, apprezzatore giudizioso di quanto poteva essere alla patria comune di giovamento. Ardea di generosa bile contro i disordini de' tempi suoi, ingenerati dall'abuso del dominio e delle ricchezze conferite alla Chiesa; ma era tal uomo da riconoscere i benefici che in tempi anteriori e diversissimi dai

suoi, provenivano dalla mano ferma e vigorosa di quel Gregorio, di cui era fautrice Matelda. E si notò che fra i molti pontefici, marchiati d'infamia dall'inesorabile nostro castigatore, ei non disse verbo contro Innocenzo ed Alessandro terzo, nè contro al settimo Gregorio. Esso di mente robusta da non lasciarsi vincere dalle meschine preoccupazioni, onde si misura il passato alla stregua del presente, non poteva a meno di apprezzare i meriti della principessa toscana. « Una donna la cui liberalità contrastava coll'avarizia dei tempi di Dante; una donna che di 15 anni esce a militare con più che virile coraggio, che dai barbari Normanni difende l'Italia, e tante volte si adopra per conciliare il papa coll'imperatore, che combatte non l'impero, ma un principe soverchiamente ostinato; una donna di coltissimo ingegno; una donna sì grande in ogni tempo, e nel secolo XI ancora più grande, potea ben meritare le lodi del religioso, del coraggioso, del giusto Alighieri » (1). Ecco la donna destinata nell'orditura della Divina Commedia a mondare il Poeta col lavacro dell'Eunoè, e predisporlo co' raggi della sua bellezza a contemplare con sicuro ciglio gli splendori sovrumani della divina Beatrice, in cui perfettamente si compie il quadro colorito da Dante.

Quest'ultima piglia il Poeta dalle mani di Virgilio per condurlo pei diversi cieli del deiforme regno, dando all'amico suo, col crescere in sempre nuovi

(1) *Tommaséo.*

restre Paradiso, vestendosi di tutta la gloria beatificante, superiore ad ogni descrizione che far si possa con umane parole.

L'esemplare perfetto delle virtù della donna Dante lo lasciò, com'è credenza cristiana, nella gran Madre di Dio. Fervido cultore qual era di Maria, secondo portava l'età non potea non darle il primo seggio d'onore; ma cristiano sincero e teologo sublime, non avrebbe, anco volendo, potuto travisare il carattere dommatico e tradizionale. Essa è la più eccelsa; è la creatura fra tutte perfettissima, ornata delle più sublimi virtù di cui l'umana natura è suscettiva; ma pur sempre creatura reale, santificata dalla pienezza della grazia, non trasformata in una qualità divina potentissima come protettrice; non operante per forza increata sua propria. Per effetto della gloria ond'è coronata, è sovranaturalmente speciosissima: *Vi ride una bellezza che letizia*. Ed il Poeta che finge averla contemplata, così si esprime:

E s'io avessi in dir tanta dovizia,

Quanto ad immaginar, non ardirei

Lo minimo tentar di sua delizia.

(*Parad. XXXI*).

Quanto agli atti ed ai pregi morali lascia che la donna cristiana, erudita alle fonti della tradizione sacra, tragga non da Beatrice, ma da Maria gli esempi e le norme della vita. La dipinge sugli scaglioni del Purgatorio come modello di ogni virtù, e nel sublime canto che le fa intuonare dal suo Ber-

nardo si uniforma scrupolosamente al sentire della Chiesa; in quell' inno è la più sublime e perfetta creatura, quella che nobilitò l'umana natura ed accese l'amore celeste infra gli uomini, portò la pace nel mondo, ed è face di carità, speranza de' mortali; esaudisce pregata, e precorre spesso al domandare.

In te misericordia, in te pietate,

In te magnificenza, in te s'aduna

Quantunque in creatura è di bontate.

(Parad. XXXIII)

Che se rispetto a questi pregi di donna reale, Beatrice le sottostà, (nè potea superarla senza offensione della fede) l'amica di Dante vince la stessa Vergine Maria, considerata come fu dal suo cantore quale virtù stessa di Dio. La figura di Maria è perfetta, è figura di creatura santissima, e in ogni sua parte compitissima, ma pur sempre creatura. In quel cambio la Beatrice di Dante è l'eterna bellezza, sostanziale ed universale personificata in Lei. Una tale bellezza non è già solo armonia di lineamenti, quali si possono contemplare nelle cose belle mercè del senso e della fantasia; non è nè anco la consonanza di un fatto morale coll'idea dell'ordine, a cui quel fatto si riferisce, onde nasce la bellezza sovrasensibile della virtù: ma è la verità stessa concepita dalla mente divina; è lo splendore dell'ordine stesso nella sua universalità: è

. l'eterna luce,

Che vista sola sempre amore accende:

E s'altra cosa vostro amor seduce,

Non è se non di quella alcun vestigio

Mal conosciuto, che quivi traluce.....

(Parad. V).

Non è se non splendor di quell'idea
Che partorisce, amando, il vostro sire.

(Ivi, XIII).

Non altrove dunque che nell'armonioso concento formato dalla intera verità, compresa ed ammirata dalle intelligenze, e che in maniera dolcissima molce il sentimento, hassi a collocare il bello, riverbero del supremo bene. Ora la sapienza (dico non la bassa ed umana, che scopre solo, ed a fatica, alcun ristretto lembo del vero, ma la illuminata dalla fede, ingagliardita dalla grazia e dal lume di gloria perfezionate) svelando quell'ordine stupendissimo delle cose tutte e delle ragioni per cui sono mirabilmente concatenate, dee per fermo esser fonte di inesprimibile delizia agli spiriti beati a cui è dato di poterla contemplare in seno di Dio. *

Ecco la Beatrice di Dante: donna sì, ma insieme tale da aver quasi meritato che l'intera e sostanziale beltà in lei si incorporasse, mentre viveva — venuta quaggiù *Di cielo in terra a miracol mostrare*: e sciolta poi dall'involucro terreno si mostrasse qual'era — *Quella il cui bell'occhio tutto vede*: lume che è tra il vero e l'intelletto, la celeste speranza de' beati. E in appresso quest'essere deiforme non potrà più venire descritto con umano idioma. Lo sguardo suo abbaglia, il sorriso è possanza celestiale a cui dinanzi ogni vigore del Poeta vien meno; la voce è melodia che non ha nome quaggiù; il che ripete il Poeta in cento maniere, variando la frase sempre nobilissima e sublime, ma di troppo alto significato per rendere un'immagine recisa e contornata.

Questa donna (Beatrice) prende il Poeta dal Paradiso terrestre, dove a lui già terso dalle fralezze umane fa vedere la Chiesa pur trionfante, a malgrado dei difetti umani, i quali ne poterono maculare l'esteriore vestimento. Lo conduce quindi di pianeta in pianeta sciogliendogli quei problemi che erano le questioni gradite in quell'età, intorno alla storia, alla politica, alla religione, alla filosofia, ed alle stesse scienze naturali. E per la forza contemplativa, che *s'andava accrescendo* di mano in mano che saliva più alto, essa gli si manifesta sotto splendori sempre nuovi di celestiale beltà *Che più s'accresce quanto più si sale.*

Donna al mondo non fu mai più di questa sublimemente celebrata. Vero è che avendola il Poeta incontrata fin dal primo entrar nel Paradiso, adorna già di perfetta bellezza, non mi so più immaginare che cosa vogliano dire quei nuovi augumenti di beltà, aggiunti nell'ascendere la scala degli astri. Ogni essere finito, quando esprime perfettamente il tipo suo immaginabile, ricusa ogni altro incremento. La forma ideale della donna ha pure i limiti suoi: sicchè se si trattasse di beltà figurativa, o comunque finita, le parole di Dante riescirebbero oscure e inintelligibili; ma la Beatrice dell'Alighieri, sebbene ne' suoi versi vestita di forme muliebri, è non pur donna, ma è quella divina virtù che rappresenta l'infinita armonia dell'ordine. Con tale accorgimento si evita l'assurdo, si tocca al sublime. Perchè la ragione, lasciati i fantasmi e le idee individuali, e sorvolando

nell'interminato pelago dell'infinito, sebbene nè anco là dentro, non trovi più alcun concetto preciso e contornato che risponda a quella bellezza, la quale trasmoda ogni nostro pensiero; tuttavia si radica nell'idea dell'infinito, s'avvicina allo indeterminato, che senza essere alcun che di chiaro, non è il nulla, anzi è la prima ragione del tutto, e vince nella sua comprensione ogni determinato concepimento. In quel crepuscolo dell'eterno dì, l'animo si riposa parlando della illimitata bellezza di Beatrice, come vi si riposa ogni qualvolta si ragiona degli attributi dell'essere assoluto. Egli è come chi protende l'occhio sull'immensurabile oceano, o nella vastità del firmamento: l'orizzonte gli sfuma dinanzi: tutto vede, nulla discerne.

Pertanto gli altri poeti, per encomiare le donne del loro cuore dominatrici, spaziarono fino agli ultimi confini dell'immaginazione, e coi più vaghi colori ne abbellirono i ritratti. L'Alighieri passa non pur solo i termini d'ogni fantasia; ma quelli ancora della illimitata ragione, e pone il seggio della sua donna colà dove i contorni suoi si perdono nei campi dell'infinita bellezza non più concepibile da mente creata.

CENNI
SULLE DONNE FRANCESE

del XVII Secolo

I.

È sentenza comune essere la storia maestra della vita e della prudenza umana. Ma perchè meriti questo titolo non basta che palesi soltanto, come fa il più delle volte, lo svolgersi dei grandi avvenimenti, e lo stato apparente delle nazioni. Tutto questo non è che l'esterna manifestazione o l'effetto di cento minute cause che si travagliano in seno della società, lotta di passioni, cozzo d'opinioni, virtù, vizii, raggiri, sacrificii di uomini o donne che non sembrano figurare; eppure in questo dedalo infinito risiede la vera storia, la prudente maestra delle genti. Qui sta l'uomo come è nella sua fisionomia vera, colle sue debolezze e coi suoi pregi; se ne misurano gli effetti sopra di lui, sugli aderenti suoi, sul corpo sociale.

Ma a fine di renderci per tale modo famigliari cogli uomini dei secoli passati, e accompagnarli sino negli intimi penetrarli delle loro case, sorprenderli nelle segrete conversazioni, scoprirne i veri sentimenti, quanta diligenza, quante faticose ricerche non si richiedono allo storico, il quale voglia dipingere un periodo dell'umanità fondandosi sul vero, anzi che su congetture, su deduzioni da principii generali, su eleganti ma non provate ipotesi! Lieve cosa è alla immaginazione il fabbricare su pochi dati un romanzo che sembra storia, e forse diletta da vantaggio per lo splendore che gli si può dare, e per l'apparenza di unità e di connessione che facilmente riveste. Ma questi quadri ammanierati sono essi vera storia? Ammaestrano poi intorno all'indole reale dei cuori e delle umane vicende?

Non così la pensava un dotto scrittore che, istruito dalle gravi meditazioni filosofiche non meno che dalla pratica degli uomini nelle più alte cariche del governo francese, si pose a trattare del secolo XVII, come Cicerone scriveva il Bruto per riposo dalle politiche sue fatiche, e col titolo modesto e seducente di *Studii sulle donne francesi del secolo XVII*, diede alla letteratura un saggio di una nuova maniera di storia, nella quale si vedono redivive le persone che influirono sulla Francia in quel periodo di tempo, in cui si maturò l'indole della nazione.

Quel tempo e le molte illustri donne che allora fiorirono, meritavano una penna quale è quella di VITTORIO COUSIN, il quale alla forbita naturalezza

d'uno stile sempre leggiadro, alla infaticabile diligenza nel rintracciare i documenti, accoppia una mente vasta e profonda per filosofica penetrazione, espertissima per lunga perizia negli affari.

Fin dal 1816, chiamato ad insegnare filosofia, continuò la saggia rivoluzione già incominciata in Francia da Laromiguière e da Royer-Collard, aiutandosi coi sistemi che si studiavano nella Scozia ed in Germania, non copiando, ma facendo pro delle altrui investigazioni, e iniziando così la scuola eclettica, il che non vuol dire, come alcuni gli appuntano, di aver raccozzato da ogni dove elementi alla ventura, ma di essersi aiutato degli studi altrui per rinvenire nel gran libro del vero quanto dentro vi sta, e che potè essere da altri solo parzialmente scoperto e frammisto con errori. Professò con splendore questa filosofia per molti anni, traendo così la Francia dal basso sensismo di Loke. Venne al potere: tornò all'ozio privato, ma in ogni fase della sua fortuna, i gravi studi non lo scompagnarono giammai, e frutto ne furono le dotte *Lezioni — I frammenti — Le traduzioni di Platone e dei neo-platonici*, con sapienti introduzioni — *La storia della filosofia — I commenti e le annotazioni di autori francesi — I trattati sul bello, sul buono e sul vero*, senza dire di altri molti minori forse di mole, non inferiori di senno; imperciocchè dalla calma che regna sempre negli scritti di lui si scorge un intelletto singolare ed un animo retto, amante imparziale del vero. Potrà errare, come avviene a chiunque, ma non per passione o rea vo-

lontà. Ciò che nobilita l'uomo, ciò che lo innalza, lo rende generoso e sublime, egli si compiace a far spiccare senza riguardo che ei si trovi sotto la corona di un re, o sotto i cenci d'un mendico. Della quale saggia sua imparzialità noi italiani abbiamo una prova nell'estimazione che fece delle cose nostre; poichè egli sa amare la patria sua senza disconoscere i meriti della italiana terra, e sentè che per mostrarsi grande non ha d'uopo di abbassare chicchessia.

Assidua meditazione filosofica, larga erudizione, critica severa, perizia degli uomini e delle cose presiedettero pertanto a questi ultimi suoi lavori storici sopra quell'età della francese nazione, che si può chiamare l'era della robusta sua virilità, ed è pei francesi ciò che è a noi il secolo di Dante una transizione dal rozzo ed incomposto medio evo alla leziosaggine posteriore, una vita ancor piena di fuoco e di energia che va rammorbidendosi cogli studi, coll'arte, colla costituzione dell'ordine sociale.

Già Dante e poi Macchiavelli, anime in cui bolliva il sentimento della nazionalità, invocavano una mano potente che frenasse il torbido municipalismo e la sfrenata indipendenza dei tirannelli: e nel 1600 in Francia Richelieu e Mazzarino, eredi della politica di Enrico IV, posero in atto quei principii. Arbitre le donne del buon gusto, si forbì l'italiana favella dall'Alighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio e dagli altri che volevano essere sentiti dal sesso gentile. Le donne di Francia nel governo dei due grandi

ministri formarono e prosa e poesia, e lingua francese. Il paganesimo, risorto colla classica letteratura, nelle arti, nelle lettere, nella filosofia, perfezionò da noi la forma lasciando un vuoto nei pensieri, un egoismo nella pratica, una discordia tra il sentimento cristiano, radicato da tanti secoli nel cuore, e la teorica scientifica; quindi quel misto di fervore religioso e di sprezzo per le cose più venerande, Arnaldo, Savonarola, Cisalpino, Boccaccio, Sacchetti, insieme con Caterina Sanese, Giuliana Falconieri, Antonino di Firenze, Bernardino da Siena, Andrea Corsini, ed altre tante anime sublimi, generose e potenti, perchè le loro aspirazioni non erano più per la terra. Non altrimenti fu della Francia nel secolo xvii. Maria de' Medici coll'italiana coltura recò di là dell'Alpi le idee del risorto paganesimo. Lo scrupoloso classicismo nella forma imposto dalle *preziose* di Ramboillet, il machiavellismo nella politica, la libertà della ragione individuale lottante coll'autorità creò la letteratura classica dei Racine e dei Corneille: poi l'egoismo, la virtù, la fede e il pirronismo, Montaigne e Pascal, Fénelon e La Rochefoucault; poi le passioni ora libere ora velate sotto gentile ammanto: intrighi di donne, politici e devoti, e Portorealisti, che sono gli Arnaldisti ed i piagnoni del secolo xvii. E come la politica e la letteratura di questo tempo preparò il finto splendore di Luigi XIV ed il suo dispotismo, e la mollezza seguente ed i guai non ancora sanati, così il secolo xv preparò all'Italia la gloria apparente, e le reali tirannie

dei Medici e dei regoli contemporanei e lo scadimento del secolo XVII e seguenti.

Questo è un confronto, non una identità, che due secoli e due nazioni diverse non si pareggeranno giammai. Infatti il secolo di Richelieu e Mazzarino s'incontrò in età molto più avanzata; le conquiste fatte dalla scienza, dalla civiltà, dai commerci e dalle ricchezze dovevano lasciare sui viventi d'allora un colorito molto più leggiadro che non potevano avere le società di due secoli prima. L'indole stessa dei Francesi dovette influire non poco sui tratti distintivi delle due età. È vero che la Corte d'Urbino ha dimostrato come anche qui in altri secoli si studiasse alla delicata cortesia verso la donna; ma l'impeto più focoso dell'amore italiano si piega meno facilmente a quel culto galante che le prestano i nostri vicini. L'italiano ama la donna, l'adora nel bollore della passione, la quale cessata, sdegna dipendere da lei; e noi italiane che intendiamo i compagni nostri, viviamo per lo più paghe di essere regine nella casa, senza desiderio d'ingerirci in quelle cose che sappiamo non poter conoscere che imperfettamente.

Laonde l'azione civile della donna nella società italiana è meno visibile che nella francese. Quindi è che, studiando le donne francesi del secolo XVII, ne comprendiamo quasi intera la storia. Sebbene a dir vero chi avesse pazienza di dissotterrare dai vecchi archivi tutti i documenti privati, le lettere, i diarii, le memorie, gli aneddoti del nostro buon tempo, forse

più d'una volta vedrebbesi nei grandi avvenimenti politici un bel volto di donna dettare dietro le cortine inosservata, più di quanto le nostre storie civili ci diano ad intendere.

Prima del Cousin anche in Francia era ancora da farsi una simile storia femminile. Per l'Italia è tuttora un desiderio, forse meno effettuabile per la maggiore scarsezza di memorie private. I Francesi sono più espansivi, ed appena che le conversazioni della Orléans e della Sablé ebbero messo in credito le *Memorie* ed i *Ritratti*, un profluvio di simili scritti inondò tosto la Francia. Genere di letteratura vago e leggero, quindi seguito con amore dalla donna e da chi la corteggiava; e, nell'abbondanza dei documenti, riusciva meno difficile al Cousin di compilare quasi un *Plutarco* femminile, mentre sarebbe forse impresa disperata, od almeno difficilissima per noi italiani.

Il mancare però di documenti che ci raccontino quanto le nostre antenate hanno col prestigio della bellezza operato, e colla potenza dell'ingegno, non fa che la donna non abbia dovuto concorrere ancora fra noi ad ingentilire la società. Io credo che, ove noi non temperiamo col nostro delicato sentire il conversare degli uomini, non vi abbia nè vi sia potuto mai essere vera gentilezza nel mondo. Laonde sono d'avviso che col mettere in mostra quei grandi caratteri delle donne francesi del secolo XVII, il Cousin abbia recato non piccolo servizio alle società dei nostri tempi, tanto bisognevoli di richia-

mare la conversazione al fare nobile e dignitoso de' maggiori nostri. Non vorrei certo riprodotte le esagerazioni delle *preziose* di quel tempo, ma l'eccesso contrario è incomparabilmente più da schivare. E come pretendere che regni nella società vera cortesia e nobili maniere, se nei crocchi delle signore vedonsi gli uomini senza un riguardo tanto nel contegno della persona, quanto nel conversare? L'altercare su qualsiasi materia con modi indiscreti, quasi non fossero alla presenza di un essere gentile, dà forse questo un'alta idea del loro valore? Ma di tali sconvenevolzze di chi in parte è la colpa, se non di noi donne che, dimentiche del nostro decoro, lasciamo che altri perda per noi la venerazione che dovrebbe circondarci sempre? Mi rallegro pertanto pensando che questi graziosi volumi del Cousin, letti dagli italiani, uomini e donne, ci faranno vergognare dei nostri modi, ed imparare, non fosse altro, almeno a vestire i nostri vizi di maggiore forza d'animo e di dignità.

Ora mirando l'autore a dare modelli per ritemperare la vita, amò scieglierli piuttosto fra le donne di animo elevato e di ingegno, che fra le letterate. Laonde ei lascia la Scudery, la Sevigné, la La Fayette, la Dacier, per intrattenersi intorno alla duch-essa di Longueville, alla signora di Sablé, alla Chevreuse, alla Hautefort, e a Jaqueline Pascal. Nè qui nasconde la sua predilezione alle donne di *spirito* sopra le donne letterate, non piacendogli che il nostro sesso si metta in pubblico colle stampe. Fa solo grazia

alle poetesse, figlie dell'estro, *mania* cui non si può resistere da chi ne è invaso. Ma, quanto alla prosa, ei dice, dover essere non una professione, ma una azione, ed i grandi scrittori di qual siasi nazione avere scritto non pel semplice mestiere di letterato, ma per necessità di compiere, scrivendo, le opere incominciate coi fatti. Ora siccome alla donna, essere domestico, male si addice il teatro della pubblica azione, così uscendo in pubblico colle stampe fa torto alla più cara fra le sue virtù, la vereconda modestia.

Le quali ragioni, che l'illustre Cousin trovò ottime parlando di due secoli addietro, quando la donna nelle fiorite conversazioni poteva verbalmente influire sul sesso virile, ora sembrano aver perduto della loro efficacia. Ora che alle conversazioni si sostituiscono le effemeridi e gli opuscoletti, e che l'uomo preferisce i convegni più liberi di soli uomini alle adunanze ed al cerchio della famiglia, ora, parmi, la donna perderebbe gran parte della sua missione, se le fosse disdetto di entrare in conversazione col mondo nel modo oggi gradito, che è la stampa.

Tocca a noi mantenere vive nell'umano consorzio certe verità che, dette da noi, si ascoltano, e concorrono così a formare la pubblica opinione; le quali se fossero da noi taciute si sviserebbero e sarebbero soffocate dal calcolo dell'utile appariscente o dal meschino positivismo a cui generalmente più di noi inclinano i compagni nostri.

Ma è ormai tempo che entriamo a dar conto più

speciale di questa elegante galleria di ritratti, colorita con tanta vaghezza dal Cousin, se pure tal genere di lavori non sia forse meglio ammirarlo nel suo intiero che non vederne soltanto un abbozzo leggero, dove si perdono le tinte speciali e più delicate che formano il miglior pregio di opere cosiffatte.

II.

L'autore comincia il suo lavoro dai tempi succeduti alla morte di Enrico IV, di quel gran re, che, trovata l'Austria prepotente nell'Europa, e la Francia divisa pei dissidii religiosi e per l'arroganza dei feudatari, sovrannetti indipendenti e tumultuanti, aveva posto mano ad abbassare l'impero ed a riunire la Francia. Ma ai 10 del 1600 moriva colpito dal pugnale di un sicario, lasciando Maria de' Medici reggente e tutrice del novenne Luigi XIII. Questa regina si lasciò governare da un tale Concino Concini, che a denari si era comperato il maresciallato di Ancre, il quale, per torsi dalle spalle le tante guerre ereditate dal re, persuase la regina Maria di accostarsi all'Austria, e di imbuonire i protestanti; proseguì non di meno ad abbattere il feudalismo. L'aristocrazia ne era malcontenta. Il principe Borbone di Condé, mentre meditava di abbattere il ministro e forse di esautorare il re, venne arrestato, e dal 1617 al 1619 gemette nelle carceri di Vincen-

nes, dove dalla sua bella Carlotta di Montmorency ebbe Anna Genoveffa, la quale poi, sposa del duca di Longueville, vedremo grandeggiare in queste biografie. Intanto l'arresto del principe, anzichè sgomentare i potenti, fu il segnale della rivolta. Il connestabile Luines piegò l'animo debole del re a prendere finalmente le redini del governo. Concini fu assassinato, e Maria dei Medici relegata a Blois. Luines, fatto ministro in compagnia del giovane vescovo di Luçon, Armando Richelieu, cercava insieme al compagno di avvicinarsi l'animo di Luigi. Perciò cominciarono a muovere una sorda guerra.

Qui è d'uopo dire come in quest'anno medesimo, 17° del secolo, il Luines si sposasse a Maria di Rohan, la donna che più d'ogni altra in quei di abbia avuto influenza nelle cose di Francia. Ella nata da Ercole di Rohan duca di Montbazon, e dalla signora di Lenoncourt sul principio del 1600, risplendeva di sorprendente bellezza, un po' virile, ma di tanta potenza, che era difficile cosa il vederla senza invaghirsene. Era festevole, vivace, accorta, e di tutte le doti fornita che a gentildonna possono convenire, in uno con quelle che avrebbero formato un grande politico, qualora avesse saputo prefiggere alla sua attività un degno scopo: ma essa era donna, e le sue mire erano quelle soltanto che le venivano imposte dall'uomo che amava. Non è dunque da maravigliare se, moglie dell'emulo di Richelieu, fin dalla prima giovinezza cominciasse a nutrire secreti rancori contro questo futuro onnipossente ministro. Allora però non

mostravasi ancora occupata in affari di politica. Unico suo pensiero era di gioire della brillante sua giovinezza, e quando le morì il marito e si sposò nel 1622 al duca di Chevreuse figlio di Enrico di Guise gran ciambelano del regno, fu nominata soprintendente della casa della regina Anna d'Austria; in quel tempo non pensava ad altro che a folleggiare insieme alla sua padrona ed amica, creandosi serie occupazioni di ogni più lieve cosa. Anna d'Austria aveva d'uopo di una persona che sapesse distrarla coll'allegria e collo spirito, dalla noia in che la lasciava l'abbandono del re: il quale era d'animo freddo, neghittoso, e poco affezionato ad Anna per sospetto che fosse troppo ligia alla regina madre ed alla parte di Spagna, come figlia che erane del re.

Così svagate in giovanili passatempi lasciavano che Luigi e Richelieu mettessero mano ai grandi loro progetti di fiaccare il partito protestante, l'aristocratico ed il municipale; ed avrebbero lasciato che suscitassero guerre cogli inglesi sostenitori dei calvinisti, colla Spagna e col duca di Savoia, per la successione al ducato di Mantova. Se non che nel 1625 avvenne un fatto che le scosse dai fanciulleschi sollazzi. Carlo I mandò a Parigi lord Right conte d'Holland e lord Bukingam per negoziare il matrimonio di Enrichetta di Francia col principe di Galles. Le grazie dell'Holland fecero vivissima impressione sull'ardente cuore della Chevreuse; ed esso la trasse al partito d'Inghilterra. Da quel punto l'incauta donna sentì la potenza dell'amore e fu atti-

rata alla politica. Si disse che contemporaneamente fosse portato il suo cuore verso l'elegante Bukingham; ma ciò non è da credere, poichè sappiamo come anzi lo abbia essa proposto alla regina per amico; e come la regina sia stata al rischio di perdersi per costui, e non è pure a credere che, amandolo, volesse proporlo ad una rivale, mentre che i maledici stessi confessavano che, quando essa amava, amava fortemente e fedelmente. Allora era tutta per l'Holland, che raggiunse in Inghilterra come dama di corteggio della principessa Enrichetta.

Ritornata in Francia trovò nuovi amori e nuove orditure politiche che l'attendevano, ed insieme trovò presso la regina una novella alleata ed amica, sebbene di tutt'altra tempra; voglio dire la damigella Maria d'Hautefort.

La quale era nata nel 1616 da Carlo maresciallo di campo, e da Renata di Belay. Rimasta nell'infanzia orfana con poca fortuna, fu accolta dall'avola sua, la signora De La Flotte, la quale, venuta pe' suoi affari a Parigi, seco condusse la pupilla, che piacque moltissimo, e fu a 12 anni collocata come figlia d'onore presso la regina madre.

Essa era alta di statura, ben formata, fronte vasta occhi vivacissimi e modesti, bocca di rosso vivo e di graziosissimo sorriso, con copiosa e molle capigliatura cadente sulle candidissime spalle; ella non poteva a meno di trarre gli sguardi a sè. Così, quando nel 1630 Maria de' Medici recossi a Lione, accompagnata da lei, per visitare il re malato dopo le

guerre d'Italia, Luigi restonne colpito. Un' altra e più facile bellezza non avrebbe commosso il casto e melanconico cuore del sovrano. Ma la modesta bellezza di Maria lo scosse fortemente, senti tosto la necessità di vederla sempre, di udirla, d'intrattenersi con lei; e Richelieu porse a Luigi l'occasione d'innalzare questa sua futura nemica e di porla ai fianchi della regina. I malcontenti, sostenuti dalla regina madre, avevano con iscultrezza carpito dal re la promessa di allontanare il temuto ministro, ma questa con astuzie seppe far rivocare la promessa, e si fortificò ognora più nell'affezione di Luigi, cui persuase di relegare la madre a Compiègne, il che diede motivo al re di chiamare la Hautefort presso della regina Anna come figlia d'onore. La regina sulle prime vedeva di mal occhio questa giovane impostale dal re e dall'odiato ministro, quasi fosse una esploratrice delle sue azioni; ma s'avvide ben presto di essersi ingannata. Il carattere speciale della Hautefort era una generosa fierezza mezzo cristiana e mezzo cavalleresca che la eccitava a farsi presidio agli oppressi. Vedendo poi Anna d'Autria maltrattata dallo sposo, le pose tutto il suo amore e non andò molto che diventò cara alla regina non meno che al re.

Il primo segno della galanteria di Luigi verso questa giovane fu ad un sermone in chiesa. Vedendo la donzella seduta in terra, come era il costume, mandò alla Hautefort il cuscino di velluto del suo ingnocchiatoio, nel quale caso la zitella si portò

con tanta modestia e sì bel garbo che le raddoppiò la stima di tutta la Corte e l'affetto del re. Le memorie di quei tempi sono piene dell'amore sentimentale del re per questa fanciulla, delle caccie che ordiva per divertirla, delle conversazioni serali con lei nelle sale della regina, la franchezza di Maria a mostrargli il poco suo gradimento, gli alterchi, spesso rinnovati, tra questi singolari amanti, le paci ricomposte per intervento di Richelieu che gioiva al vedere l'umore tetro e difficile del re distratto dalle grazie di una donzella che non apparteneva a verun partito, e che esso sperava trarsi dalla sua.

La cagione più frequente dei dissapori era la difesa che Maria prendeva della regina, offesa a vederla innocente, come le appariva, e negletta dallo sposo. Invece però di profittare a rimettere la regina nelle grazie del sovrano, non fece che inasprire il primo ministro, il quale valendosi degli scrupoli di Luigi per questa innocente passione ne lo distaccò sostituendole Luisa La Fayette altra figlia d'onore della regina, la quale stette fedele ed affezionata al re, finchè non temette che la passione potesse prorompere a scandali: allora come la Vallière, ma incontaminata, chiese ed ottenne di racchiudersi nel monastero della Visitazione. Il re andava ancora a visitarla alcuna volta, e la religiosa, parlandogli dietro le inferriate, non cessava di usare quel franco linguaggio che gli teneva prima. E mentre la Corte, da Molè al principe Borbone, tutti piegavano la fronte al volere del potente ministro, due donne

soltanto, senza pretensione di politica, tratte dal cuore retto generoso, osavano rimproverare l'ingiustizia che si faceva alla regina. Fu appunto per queste schiette e libere parole che Luigi si riconciliò alquanto colla sposa, e la rese madre di Luigi XIV. Ma prima che ciò avvenisse, cagioni gravi dovevano sorgere, per cui Luigi si alienasse ancora di più da Anna d'Austria, e ne cacciasse la Corte in tristezze e guai.

Ecco l'amica che la Chevreuse trovò ai fianchi della regina. Alleate ambedue nella guerra al primo ministro, l'una per disinteressata virtù e illimitata devozione alla regina, l'altra per amore della regina non meno che per la indomabile propensione allo intrigo e per vendicarsi del superbo Richelieu. Porse ancora occasione alla guerra il continuo malcontento dei grandi. Richelieu imponeva a Gastone d'Orléans, fratello del re, il matrimonio colla Montpensier a lui disgradevole, ed anche la regina vedeva con rincrescimento questa parentela. La Chevreuse credette giunto il tempo di vendicarsi, e per mezzo del nuovo suo amante, l'infelice de Chalais, e del cavaliere Jars, s'ordinò una cospirazione dominata da Gastone e dal duca di Montmorency. Si venne ad aperta rottura: Montmorency, preso colle armi in mano, ebbe il capo mozzo: a Jars fu fatta grazia, quand'era in sul patibolo: Orléans abbassò allora la fronte e sposò la non amata fanciulla: gli altri tutti furono dispersi. Ma la regina, presa in gravi sospetti, vide perduto ogni resto della grazia reale; la sua Corte si restrinse,

e la Chevreuse fu confinata in una sua piccola villeggiatura, con quale dispetto dell'anima sua altiera e disdegnosa, e della bella Hautefort, non è qui a dire: vedremo quanto sapranno all'uopo fare in aiuto della reale amica e vittima.

III.

La morte del duca di Montmorency, caduto sotto la mannaia del carnefice, ci chiama in seno di un'altra famiglia, nella casa della sorella di quest'infelice, la principessa Borbone che dicemmo madre della bellissima duchessa di Longueville. Il principe Condè padre di lei, dacchè fu sciolto dalla carcere, era rimasto sempre fedele alla Corte. Il primogenito suo, duca d'Enghien, conosciuto poi sotto il titolo di Gran Condè, non mirava che a farsi un nome nelle armi al servizio del Richelieu. Ma quale sarà stato l'animo della madre e della giovane figlia? Non restava loro che a sfogare il cordoglio a' piè degli altari e presso le pietose suore del Carmelo. Scrivendo di quei tempi non si può tacere de' monasteri. Laonde l'autore compulsa le memorie d'allora per farci conoscere la storia di quelle, o penitenti o vergini, le quali seppellivano nel carmelitano chiostro le loro attrattive ed i splendidi titoli sotto povere vesti ed umili nomi. Il velo che ricopre la storia di queste donne fu in gran parte rimosso dal Cousin, e colà

nascoste ci mostrò parecchie ignorate amiche ed illustri congiunte della damigella Borbone e della principessa sua madre. Egli scrive la biografia di coteste carmelite quando erano nel secolo, e ne racconta le virtù nel chiostro, dove, come in isole incantate fra le procelle del mondo, spirava una calma celestiale, e dove principesse e regine recavansi spesse fiate a rattenprare le loro forze morali. Che se fra queste penitenti ne addita alcuna colà condotta da colpevole passione, come la simpatica La Vallière, o da sventura come la d'Epernon, egli osserva essere almeno un non lieve conforto per simili sventurate il ritrovare dove piangere e riposare, all'ombra d'una croce, lontane dagli occhi maligni del mondo, che non farebbe che inasprire la ferita con indiscreti sguardi.

Spesso la principessa Borbone conduceva seco al monastero delle Carmelite, di cui era grande benefattrice, la giovane figlia. Passavanvi intere settimane, ed i religiosi colloqui, e più la disgrazia dello zio Montmorency, inclinavano l'animo della giovinetta a coprire anch'essa di un velo la seducente sua persona. La sua bellezza non era sdolcinata, quale piacque in secoli evirati; tale bellezza non avrebbe piaciuto agli eroi di Lenz e Rocroy. Essa era, come le vergini del Leonardo, d'una infinita delicatezza nel volto in un corpo abbastanza vigoroso; sebbene in quella sua forza mostrasse un abituale e dolce languore non solito a riscuotersi e cangiarsi in brio se non al calore della passione.

Ma in cambio della pace del chiostro ben altre

tempeste l'attendevano nel secolo. Avvezza fino ai 46 anni al consorzio delle monache e inclinata alla vita di ritiro, ebbe a soffrire nell'animo la prima volta che fu obbligata a presentarsi ad un ballo. Era un sontuoso festino di Corte. Vi andò con trepidazione e col ciliccio indosso, e non senza essersi consigliata prima colle amiche del Carmelo. Ma le precauzioni non valsero a premunirla. All'uscire del ballo, dove era stata oggetto d'ammirazione, si sentì agitata da incogniti sentimenti, nè fu più quella di prima. Su ciò serbiamo le sue lettere, le quali esprimono un duro combattimento tra la virtù che abbandonare non voleva ed il piacere del comparire che pur la trascinava.

D'or innanzi, meno assidua alle Carmelite, cominciava a farsi ammirare nelle conversazioni di casa Rambouillet, la quale era in quel tempo la maestra e dittatrice del buon gusto sociale di Parigi. Già alquanto prima, con Maria de' Medici, la capitale della Francia si era ingentilita: già scrivevano Molière, La Fontaine, Descartes ed altri, sia in versi, sia nella prosa, in letteratura e nelle scienze. Richelieu, che amava ogni cosa che potesse dare grandezza alla Francia, favoriva i letterati: e la casa Rambouillet aveva in sè raccolto questo amore del bello e del grandioso; se non che lo guastava alcun poco col trasmodare, e spingerlo fino alla ricercatezza ed allo studiato in ogni cosa, così nello scrivere come nel conversare e nel tratto. Di qui nacque quello che i Francesi chiamavano il *genre pretieux*.

La signora Rambouillet, orionda italiana della famiglia Pisani, ricca, bella, ingegnosa e di incontaminati costumi, amante dell'ingegno, presiedeva alla conversazione dove, con altre illustri donne, radunavasi l'elelta della società parigina. Colà Corneille, colà Voiture con altri minori letterati, nascente aristocrazia dell'intelletto a costa di quelle della prosapia. La damigella Borbone, con quel suo misto di brio e di languore, pareva nata per la scuola delle *preziose*; ed in breve ne diventò la regina, senza però perdere in nulla la sua indipendenza, come si vide nel giudizio che diede sulla *Pulzella* del Chapelain lodata da tutti come cosa classicissima, quando in cambio ella pronunciò: *esser bella, ma noiosa*. Più ancora manifestò il suo gusto sano e la sua indipendenza allorchè tutta Parigi era divisa pei due sonetti: *L'Urania* del Voiture, ed il *Giobbe* di Benserade. Casa Rambouillet colla Corte tenevano per questo, essa sola osò dichiararsi per Voiture, ed alla sua sentenza la gran lite finì.

Nè soltanto in queste conversazioni la damigella Borbone brillava pel suo ingegno e per la sua bellezza, ma ancora in altre società, che frequentandole, poteva prendersi conoscenza di ciò che vi era di migliore in Francia. Queste società si trovavano nella bella stagione nei castelli di Chantilly e di Liancourt dove i Borboni solevano villeggiare. Ma troppo vi sarebbe a dire, se si volesse rintracciare accuratamente colla scorta del diligente autore le vite di quelle matrone, e di quei nobili uomini che accompagnavano i Bor-

boni nelle loro ville, non che la vita dei compagni del giovane Condè, e quelle delle cinque amiche della damigella Borbone, voglio dire Maria di Bienne, Luisa Rambouillet, Angela e Luisa Montmorency, e l'amica del Condè, la ingenua Vigean.

Mentre Genoveffa cominciava a dilettersi dei plausi della società, in ben altre cure travagliavansi la regina Anna colla fida Hautefort, e la duchessa Chevreuse. — La Hautefort, intemerata in ogni parte della sua condotta, non intinse in alcuna cospirazione; ed altamente rammaricavasi che la sua sovrana, pura da ogni macchia, per ingiusti sospetti del fiero ministro fosse ridotta quasi ad una reclusione nel suo palazzo senza un conforto al mondo, ed amaramente pure soffriva per l'allontanamento dell'amica Chevreuse. Questa invece, più dell'altra risoluta, non si contentò di sospiri e di sterili sdegni: passò il confine, recossi in Lorena, dove la sua bellezza le aprì una via di trionfi. Il duca Carlo IV, buon guerriero ma volubile ed irrequieto, si avvinse alla bella esule; ed ella di là macchinò coi suoi amici d'Inghilterra, cogli Spagnoli e col duca di Savoia, perchè riuniti piombassero sulla Francia, questi in Provenza, la Spagna alla Rocella e l'Inghilterra all'Isola del Re, mentre che Carlo si sarebbe diretto sopra Parigi; con ciò voleva far vedere essere vero quanto disse partendo, che Maria di Rohan non era donna da offendere impunemente. L'impresa fallì: si venne a patti; e condizione (almeno verbale) della pace negoziata col re d'Inghilterra, fu la piena libertà per la bella esule.

Ritornò essa dunque alla Corte con plauso di tutti gli amici di lei e nemici al ministro. Era nei 37 anni, ed ancora in tutto lo splendore della seducente sua bellezza. Lo stesso Richelieu se ne sentì commosso; ma l'altiera non si sarebbe piegata mai agli ossequi di chi una volta l'aveva offesa. Anzi, ferma a guerreggiarlo, trasse ne' suoi amori un fido del cardinale, il guardasigilli Carlo Eubépine, marchese di Chateauneuf, quello stesso che aveva dato alla sudditanza di Richelieu un pegno di sangue nella condanna del Montmorency, vecchio ambizioso di oltre 50 anni, a cui l'insidiosa sirena aveva fatto balenare la speranza del primo portofoglio, se mai il cardinale fosse caduto. Lunghe lettere anonime, ma evidentemente di mano della duchessa dirette al Chateauneuf raccontano di per di e le moine che Richelieu le andava facendo per guadagnarsela, e lo sprezzo che essa faceva di tali ingannevoli seduzioni, e la fedeltà che voleva mantenere al suo nuovo amante, e le trame che si tessavano per dare la spinta all'odiato ministro. Per disgrazia, quello scagurato carteggio venne alle mani del cardinale. Chateauneuf fu perciò chiuso nella Bastiglia, la regina diventò ognora più malvista, ristretta ed invigilata, la Chevreuse venne confinata in un castello della Turena. Ma essa non quietava però: travestita si recava spesso in Parigi dalla regina, e fomentando il malcontento, la spinse a scrivere ai suoi fratelli il re di Spagna a Madrid, ed al cardinale infante nelle Fiandre; frattanto ella appoggiatasi ai nemici

di Richelieu ne scaldava gli animi. La Porte, domestico di Anna d'Austria, era il fido messaggio di queste brighe; ma l'occhio del cardinale vigilava di continuo. La Porte fu scoperto e condotto alla Bastiglia. La rovina della regina era imminente: e guai se La Porte avesse fatte rivelazioni: ma l'amore che portava per la sua sovrana lo tenne fermo sul niego: tuttavia i sospetti erano troppo gravi perchè il ministro cessasse l'inchiesta. E la regina fu per tal modo stretta, che, titubante, confessò una parte delle imputazioni, e parte le attenuò. Le fu promesso il perdono a patto che, ordinando essa per iscritto al La Porte di tutto dire, le deposizioni di costui concordassero colle sue confessioni. Ben si comprende quanto fosse qui l'imbarazzo della regina, dal quale imbarazzo non sarebbe uscita immune se non era dell'intera devozione della intrepida Hautefort. Tutto stava ad avvisare La Porte a deporre nè più nè meno di quanto la regina avea rivelato. Ma come far pervenire la lettera nelle segrete della Bastiglia? Se ne incaricò la Hautefort; ed arrischiando per la reale sua amica la fortuna e la vita, e qualche cosa che più della vita le era caro, la sua riputazione, lasciato l'istinto del pudore che aveva formato la sua gloria, quella severa, che si era vietato fin allora di scrivere pur un biglietto a qual uomo si fosse, si condannò ad un'azione la più contraria alle sue abitudini, ed ai suoi gusti. Si vestì da popolana, si tinse il viso, nascose i folti suoi capelli sotto una pezzuola, e recossi di buon mattino alla Bastiglia, chiese del cavaliere

Jars il quale era per miracolo campato dal patibolo, e che da alcun tempo godeva in carcere di qualche libertà; tessè una favola per pretesto a dovergli parlare; esitarono ad introdurla, tenendola come donna di mal affare; ma finalmente Jars comparve, e la giovane senza dir altro, trattolo in luogo fuori di vista, gli scoperse la chioma che, veduta una volta non si poteva più dimenticare. — Ah siete voi, signora! Sclamò Jars quando la conobbe. — Tacete: la regina ha bisogno di voi, fate pervenire questo biglietto a La Porte. — Jars ammutoli. Maria il comprese; — e che! io donzella arrischio per la sovrana onore e vita, e voi . . . — Ebbene, obbedirò: esco pur ora dalle fauci della morte, ma per la regina tornerò ad incontrarla.

La fortuna fu favorevole alla donzella tanto che potè rientrare al palazzo sconosciuta come sconosciuta erane uscita; ma il difficile stava ancora nel ricapitare il biglietto a chi era seppellito in fondo delle segrete! Jars forò il pavimento della sua camera, s'intese col detenuto che vi abitava di sotto, e così via via per tre piani, finchè s'arrivò al carcere profondo dove giaceva La Porte; per quella meravigliosa carità che usano tra loro i carcerati la lettera calò per mezzo di un filo fin nelle mani del cameriere della regina senza che nessuno dei custodi ne abbia avuto sentore. L'onore della regina fu salvo. La Porte interrogato di nuovo, mostrò sulle prime di volersi mantenere sul niego, poi visti gli ordini della sovrana, finse turbarsi, e

prepararsi a rivelar tutto come gli si imponeva dalla padrona, e raccontò nè più nè meno di quanto avesse ella fatto, il che sembrò indizio di verità, e la regina ebbe il perdono delle colpe confessate.

Ma vi restava la Chevreuse. Si erano intese che se le cose volgessero in male ne avrebbe avuto avviso col mandarle un libro legato in rosso, e se in bene, l'avrebbe avuto in verde. L'avviso le fu spedito, ma forse per esservi stato scambio da parte dei mettenti, o che la Chevreuse abbia preso abbaglio, il fatto è che non si credette più sicura, e si risolse repentinamente a lasciare la Francia, benchè il cardinale, temendo più di lei libera in terra straniera, che custodita in un suo castello, fosse contrario al partito di chi la voleva esiliata. Essa in abito virile prese la via per la Spagna; ma nel rapido fuggire dimenticò le lettere che le dovevano servire di guida in sì pericoloso viaggio, e si trovò così senza scorta, senza denari, e sola sopra un cavallo. Non conto qui le sue avventure, più a romanzo somiglianti che a storia; le strade smarrite e la mala voglia di cercare di guide; la fatica di un intero giorno passato sul cavallo senza riposo, nè ristoro; il dormire sul fieno delle stalle; lo stupore indiscreto e curioso che eccitava nelle donne questo giovane e bellissimo cavaliere, il quale diceva fuggire per un duello; fu chi giurò, vedendola, che la terrebbe per Maria di Rohan. Sfinita di forze e vogliosa di soffermarsi mandò pregare La Rochefoucauld che inviasse la sua carrozza ad un fuggitivo che non poteva svelarsi, e

scrise a colui che l'aveva conosciuta, essersi apposto al vero nel crederla Maria di Rohan; e trovandosi troppo impacciata per l'abito mentito, le fosse cortese di mandarle vesti da donna; fu prontamente servita, e quando arrivarono i messi del cardinale con ordine di fermarla e persuaderla che non si voleva il suo esiglio, essa era già di là delle frontiere francesi.

IV.

L'amica di Anna d'Austria fu dalla Corte di Spagna ricevuta trionfalmente. Tuttavia conobbe non poter prendere stanza in terreno nemico di Francia, non foss'altro, perchè le sarebbero state intercette le lettere. Pensò trasferirsi in Inghilterra, sicura di trovarvi antichi e provati amici, l'Holland, Montégut, Craft ed il re stesso, che se le era altra volta dichiarato protettore. Le cortesie non le mancarono; ma altera per indole, nè volendo soccorsi, mentre che per altro scarseggiava di mezzi, per esserle stati confiscati i proventi in patria, sentiva abbastanza come non le fosse permesso di soggiornare colà senza ingolfarsi nei debiti; del resto le gravava l'animo di vivere lontana da' suoi figli e dall'amata regina. Attendeva pertanto con impazienza una qualche favorevole occasione per ripatriare. E l'occasione parve presentarsele nell'anno seguente, cioè nel 1638, quando

fu dichiarata la gravidanza della regina. Colse l'opportunità di rallegrarsi con Anna d'Austria, e destramente interrogolla se le fosse stato possibile di spedire il ritorno. S'intavolarono le trattative; ma il cardinale sotto dolci parole voleva che, nel segnare l'atto del perdono, la Chevreuse si riconoscesse in colpa. Essa per lungo tempo ricusò, ed è bello vedere nella corrispondenza di questi due astuti a schermirsi l'un l'altro come esperti diplomatici; in fine la Chevreuse diè segno di cedere, e già si preparava al ritorno quando una lettera di Carlo di Lorena l'avvertì, guardassesi ben bene, esservi agguato nel fallace perdono, in Francia non poter essere sicura. Si risolse perciò a rimanere in esilio ed a ripigliare le trame.

Richelieu stesso gliene preparò la via mentre credeva sventarle. Imperciocchè è da sapere che il re visitando la regina, s'incontrò di nuovo con la Hautefort. L'amore sopito e non estinto si riaccese; il Cardinale, temendolo, tanto maneggiò, che ottenne fosse allontanata l'Hautefort dalla Corte per 15 giorni. La donzella capì che 15 giorni volevano dire per sempre; e non lasciò alcuna cosa d'intentato per far revocare quell'ordine dal re, ma Richelieu aveva prevenute le vie, e dovette ritirarsi a Mans portando seco il cuore di tutta la Corte. Nel suo ritiro, malgrado la severità della vita, ebbe molti adoratori, i quali anteponevano l'affetto della fanciulla al favore dell'inesorabile ministro: fra gli altri noto solo il maresciallo Scomberg che arse in segreto per alcuni

anni, finchè poi lo vedremo ottenerne la mano di sposa.

Fa ribrezzo il vedere di quali mezzi si era servito il Ministro per mettere in disgrazia la bella nemica presso il re. Comprò una di lei compagna, la graziosa Chermerault, la quale, sotto finti nomi, designando le persone della Corte della regina, ogni dì recava a Richelieu le parole o gli atti in aggravio specialmente di *Aurora*, nome sotto cui si indicava la Hautefort. La quale, benchè avvertita, non poteva credere al vile tradimento di un' amica, che nella disgrazia condusse seco, credendola nemica al ministro, quando soltanto in apparenza eralo per coprire la frode. Alla traditrice poi non mancava argomento a mettere in sospetto la Hautefort, perchè, sebbene questa non abbia mai posto mano a congiure, non poteva a manco di spesso disapprovare le opere del Richelieu. Non era dato ad una fanciulla di capire l'altezza delle vedute politiche di quest'uomo, le quali gli fanno perdonare presso i posteri molti atti che allora parevano esorbitanze. Agli occhi della Hautefort non compariva che come tiranno, oppressore dell'innocente regina, nemico di Roma e de' cattolici nell'allearsi che faceva coi protestanti e ricusare la lega colla Spagna cattolica; pareva un prepotente invasore dei diritti dell'aristocrazia, uno spogliatore del popolo, aggravato da enormi pesi per le incessanti guerre con mezza l'Europa. Le lagrime del popolo, i lagni delle religiose di Val-de-Grâce, la disapprovazione di tanti vescovi

i sospiri della regina non potevano a meno di affliggere il tenero animo della donzella ed indegnarla, e gli sfoghi dell'indegnazione si riferivano esagerati al sospettoso cardinale, quindi l'ordine che dicemmo di abbandonare la Corte. Ma per occupare l'animo del re, nella mancanza di altre fanciulle da sostituire alla Hautefort, ed alla La Fayette, Richelieu pensò di mettergli ai fianchi il giovane Cinq-Mars figlio del marchese d'Effiat, creatura sua devotissima. Fatto grande scudiero a 19 anni, divagò per qualche tempo l'animo del re; ma, sollevato dai clamori dei mal contenti, entrò anch'esso nella congiura ordita dalla Chevreuse. Oltre allo spensierato Cinq-Mars, vi prendevano parte il conte di Soissons, il principe Conti, molti dell'alto clero e notevole parte dell'aristocrazia. La Spagna con trattato prometteva soccorso. Il quale trattato per occulto tradimento fu recato a notizia di Richelieu che tosto informonne il re. Al vedere la Francia data allo straniero, il re comandò si affrettasse il processo e la morte del grande scudiero; agli altri complici si perdonò per guadagnar tempo. Quanto alla regina, ella ottenne il perdono protestando innocenza e disapprovando per la prima l'operato della Chevreuse. Costei dunque si vide perdente e da tutti abbandonata, fin da colei per cui si travagliava e tanto soffriva: e tutto le venne meno, tranne il fiero suo coraggio e l'intrepida costanza con cui si rimetteva di nuovo all'opera, quando la morte del cardinale, poi quella del re, avvenuta nel 17 maggio 1643, la liberarono dall'esilio.

Tanto la Chevreuse, come l'Hautefort furono tosto richiamate alla Corte, e tutte e due pensavano di trovare nella regina l'antica loro amica. Infatti il primo abbracciarsi fu pieno di affezione; ma la regina sapeva infingersi, ed i tempi, se non erano ancora pienamente mutati, già mostravano di volere voltare. Anna era stata nominata reggente, ma con limitata autorità, dovendo dipendere da un consiglio formato dal re. Mazzarino, creatura e successore di Richelieu, conobbe che non si sarebbe potuto mantenere al potere contro l'invidia de' baroni francesi, esso di famiglia nuova e forestiero, se non si appoggiava alla reggente. Seppe rendersela amica, e la fece sciogliere per Decreto del Parlamento dalle pastoie del consiglio di reggenza, e riesci ad affezionarsela prendendo il luogo delle antiche favorite, a cui l'accorto usava cortesie per trarle dalla sua; ma quando la Chevreuse e l'Hautefort speravano di poter remunerare quelli del loro partito, s'avvidero allora che un manto di porpora faceva loro ostacolo. Ciò bastò per irritare la superba Chevreuse e farla nemica di Mazzarino. S'aggiunse ancora un nuovo caso ad inasprire gli animi: vero pettegolezzo, ma che pure bastò fra le donne a suscitare un grave incendio.

Per conoscerlo è duopo che torniamo alla leggiadra damigella Borbone, che lasciammo inebbrata di encomii nelle conversazioni Rambouillet, e nelle ville di Chantilly e Liancourt. Nel 1642 aveva essa sposato senza amore il duca di Longueville, vedove

attempato con cui viveva assai freddamente, senza però che la sua condotta avesse mai passato i limiti di quella galanteria che allora era tenuta per onestissima. Ma i Guisa ed i Vandome, sempre capitani del partito de' malcontenti, vedevano con rincrescimento che i Borboni si fossero associati alla Corte; e fors'anco gli allori di Rocroy eccitavano in loro invidia verso il giovane Condè che con quella vittoria aveva accresciuto di tanto il lustro de' Borboni ed aveva raffermando il Mazzarino e la sua politica.

Il Guisa, capo sventato, non potendo affatto battere il Condè, cercò di offenderne la sorella: e ciò fu per mezzo della Montbazon, matrigna della Chevreuse, donna di grande bellezza, ma di niun ingegno e di cuore volgare. Questa trovò per caso alcune lettere di amore state smarrite nella sala della sua conversazione; erano anonime; ma studiosamente si attribuirono alla Longueville. Si mostrarono per tutta Parigi, e se ne fece un gran parlare. Buono che il Condè era assente da Parigi, chè altrimenti il Guisa si sarebbe trovato in male acque; benchè la Longueville generosamente perdonasse, e intercedesse poi presso il Condè perchè volesse dimenticare l'offesa fatta alla casa. La Chevreuse poi che nella fina sua prudenza capiva come fosse errore politico inimicarsi i Borboni e la Corte in un momento che avevano da aspettare le opportunità, s'intromise e tanto fece che la matrigna dovè disdirsi. E per dimenticare poi ogni cosa fra l'allegria de' bicchieri pre-

parò una colazione in una sua villa dove aveansi a ritrovare la regina, la Longueville e Mazzarino, esclusa però la Montbazon. La sciocca volle intervenire, ed avvisata di ritirarsi, persistette; quindi l'ordine immediato del ministro alla Montbazon di lasciare Parigi. Nè bastò, poichè Colligni, che in segreto sospirava per la Longueville, se ne fece campione, sfidò il Guisa da cui fu mortalmente ferito; ultimo questo fra gli illustri duelli di piazza reale che veduto aveva in pochi anni perire per sfide più di 900 gentiluomini francesi. Questo duello, oltre essere stato per assai tempo, con poco onore, e niuna colpa della Longueville il soggetto delle conversazioni francesi, diede ancor occasione ad un romanzo in cui, sotto i nomi di Agesilano ed Ismenia, si descrivevano i supposti amori della Longueville col Colligni e la miseranda fine.

L'Hautefort restava aliena da questi intrighi, ma non mancavano tuttavia a lei pure cagioni per indisporla colla Corte. Ella da 27 anni era devota, e perchè aveva trovata la regina irreprensibile, se n'era affezionata tant'oltre da posporre per lei quanto aveva di più caro; ma adesso le lunghe conversazioni della regina col cardinale, lo scandalo che la Corte ne prendeva, il timore che il suo silenzio fosse connivenza, l'obbligo che le suore del Carmelo e varii prelati le facevano di mettere rimedio a relazioni che non parevano soltanto quelle di sovrana e ministro, la portarono ad avvertire la regina del male che le sembrava vedere. Sulle prime Anna

d'Austria volse la cosa in celia; ma insistendo essa ancora, il cardinale se ne indispettì e cominciò a persuadere la regina che la maestà di chi governa non può permettere tanta familiarità colle persone che la circondano. E via via sempre blandamente operando sull'animo della sovrana, la indusse a licenziare la sua dama d'onore. Questa tollerò dignitosamente la sua disgrazia, nulla trovando da rimproverarsi. Il ministro stesso mostrò di onorarne la virtù, promovendo in grazia di lei il giovane fratello conte di Montignac. Chiesta da molti in isposa fece la scelta del principe Scomberg; matrimonio che poco mancò andasse fallito per la gelosia della Liancourt sorella dello Scomberg, la quale, sapendo come il suo marito aveva un tempo sospirato dietro la futura cognata, temeva che quel ravvicinamento ridestasse le fiamme sopite. Ma gli amici dissiparono quelle nubi, e la Liancourt abbracciò la cognata, domandando a lei perdono colle lagrime.

Luigi XIV, memore dell'amore che da bambino portò alla dama d'onore di sua madre, la invitò più volte ad alte cariche, che ella rispettosamente ricusò, nè comparve più alla Corte se non quando udì che Anna d'Austria si trovava inferma e presso a morire. L'antica amicizia ritornò allora intera, e valendosi dei diritti della sua primiera carica, l'assistette fin all'estremo per ritornarsene al suo modesto appartamento presso al monastero della Torella, dove, in cambio dei titoli superbi che le donavano e gli impieghi avuti ed il matrimonio collo Scomberg, si

era fatta salutare col nome di madre dei poveri -- fino ch  senza prole mori nel 1691.

Maria di Hautefort   certamente una delle donne del secolo xvii che hanno primeggiato per elevatezza di sentimenti. E se ebbe dei difetti, erano essi inerenti alle sue qualit . Il suo speciale carattere era l'onore, la ferezza, la generosit , il coraggio; ma invece di attendere i pericoli per superarli, amava suscitargli. Era sincera, leale, ma non sempre distingueva la sincerit  dall'imprudenza, e dalla mancanza di rispetto. Inesauribile la bont , la quale spesso era manifestata con modi risentiti o aspri, tranne che trattasse coi deboli o coi disgraziati. La sua vivacit  alcuna volta degenerava in improntitudine -- ove sospettasse venir offesa la giustizia o l'onore; la suo celia finissima, che tanto piaceva al convegno di Rambouillet, s'aspergeva talvolta di amarezza. Era la vera *preziosa* di quel secolo, mirando ognora al delicato, al grande, ma spinto all'esagerato ed al romanzesco come negli eroi di Cornelio.

I ritratti per  alquanto risentiti non debbono riuscire inutili in questa et  stemperata nello egoismo; e l'autore confessa che deve a queste muse cristiane se os  sollevarsi dalla folla e cerc  di innalzare non la sua fortuna, ma il suo cuore.

V.

Mi affrettai al fine della vita della Hautefort, dimenticando per cammino le belle sue compagne, perchè essa, lasciate le tempestose brighe della Corte, visse sola coi poveri che consolava. Or è tempo che ritorniamo alla reggia dove la Longueville* cominciava a risplendere, e dove la Chevreuse, indispettita di Mazzarino e della regina ritornava alle macchinazioni. Si mise ella a capo della fazione degl'*importanti*, cioè di tutti gli scontenti di Mazzarino perchè continuatore della politica del Richelieu; e così chiamavansi perchè mostravano un' aria di mistero e di importanza nel conversare. Censori del governo volevano pace, almeno parziale, per alleggerire il popolo dai soverchi aggravi, volevano restituita l'autorità ai Parlamenti, abbassata l'autorità ministeriale, volevano la lega colla Spagna e con Roma, rottura coi protestanti. Sotto il quale aspetto aveansi consociato il partito che dicevasi dei devoti, il quale aveva già, come vedemmo, messo a giorno, ma inutilmente, l'autorità della Hautefort. Vescovi abati, superiori di monasteri, influentissimi in quei tempi nella Francia per credito ed aderenza, sostenevano questa tacita congiura. Il loro piano era di lamentarsi incessantemente colla regina, contro Mazzarino e contro la guerra; proporre che si segnasse una pace speciale colla Spagna. Senonchè Mazzarino, che con acuto sguardo vedevasi alla vigilia di un.

assestamento di tutta l'Europa glorioso per la Francia, tanto si adoperò che tenne ferma la regina. Agli *importanti* non restava altra via che tor di mezzo il cardinale come s'era fatto col Concino, e si era tentato di fare col Richelieu.

La Rochefoucault nega questa congiura, e la dice inventata dalla politica del ministro per potersi sbarazzare di quanti gli facevano ombra. Ma i registri segreti del cardinale, in cui notava di per di quanto s'aveva da fare o riferire alla reggente, concordano troppo bene colle memorie di Enrico Campion, il cui fratello Alessandro aveva mano in quell'intrigo, e dimostravano all'evidenza che la congiura non era altrimenti immaginaria, ma che si attentò più di una volta alla vita dell'odiato ministro. Il Vandome, duca di Beaufort che dirigeva il colpo fallito, fu arrestato nelle sale stesse della regina: la Chevreuse fu di nuovo relegata senza che cessasse però dalle sue mene, finchè arrestatole il medico, essa prima di cadere nelle mani della forza, riprese la via dell'esilio. Ma nei suoi 47 anni non era più l'esule trionfante di 20 anni innanzi. Sbarcata all'isola di Wight in Inghilterra, ebbe a stento la licenza di trasferirsi nel Belgio. Fissatasi a Liège, applicavasi a tenere viva la lega dei malcontenti con Spagna, Lorena ed Austria, ultima speranza dei desiderosi di novità nelle quali intravedeva un nuovo appoggio nel mobile carattere del Condè e nei germi di discordia che ella presentiva tra questo e Mazzarino.

Eppure a quel tempo la famiglia Borbone era ottimamente colla Corte: il gran capitano colle vittorie di Rocroy e di Thionville aveva rassodata la Francia e datole di poter dominare nel congresso di Münster dove si preparò la pace di Vestfalia che tant'alto sollevò il regno. Anzi, ambasciatore al congresso di Münster, si mandò il cognato del Condè, Longueville marito dell'amabile Genoveffa. Essa andò a raggiungerlo a Münster in un viaggio che fu un continuo trionfo. Belgi, Olandesi, Imperiali, Spagnuoli da per tutto dove passava, la bella ambasciatrice trovava feste più che se regina stata fosse. La sua vanità s'inebbriava. Tornò a Parigi ove altre feste ed altre adulazioni l'attendevano, tra mezzo le quali si elevò una nebbia che offuscò lo splendore della sua riputazione. Avvezza alla galanteria ed all'eleganza di frivoli passatempo, senza l'amore del marito che le riempisse il cuore, senza sistema di forte filosofia o di gagliardo sentimento religioso, incontrò un inciampo nel duca di Marcellac di Rochefoucault, uomo che sotto forme gentili ed eleganti racchiudeva un animo spaventosamente egoistico. Da Mazzarino aveva sperato un distinto onore, ed essendone stato deluso, non pensò più che a vendicarsi, la qual cosa otterrebbe guadagnando alla parte dei malcontenti il Condè, e per farsi strada fino a lui si valse della sorella duchessa di Longueville. Cominciò a corteggiarla, e tanto che se la guadagnò, destando in lei la mania di dominare, facendole conoscere come ella, potente sul

cuore dei fratelli, sarebbe divenuta onnipotente nel regno, ove i fratelli suoi non avessero ricusato di prendere quel posto che era loro dovuto.

Entrata l'incauta in queste oblique vie dell'amore e della politica, pose a disposizione dell'amico con totale e donnesco abbandono tuttociò che di grazia, di ingegno, e di potenza era in lei. Per servire a lui non ebbe ribrezzo di far causa coi Guisa, uccisori dei Colligny; trasse anche il marito contro ogni suo interesse alle parti dei cospiratori, vi trasse il fratello principe Conti; senza dire della molta gioventù dominata da lei per via delle belle sue amiche. Tentò il Condè, duca d'Enghien, ma invano; esso pensava il posto de' Borboni stare accanto al trono, e a loro il difenderlo coll'armi, non occuparlo con intrighi. Tuttavia il partito, che da un trastullo fanciullesco si denominò *della Fronda*, metteva profonde radici nella Francia; ed in seno ai parlamenti stessi si venerava un simulacro di rappresentanza nazionale. Spesso questi si opponevano ai reali decreti, perciò alla Corte spiacevano, la quale scelse appunto il momento in cui si festeggiava la vittoria di Lens per incarcerare Mesnil e Charton presidenti del parlamento parigino.

Questa fu la scintilla che fe' scoppiare la guerra della Fronda. Si dimenticano ad un tratto le feste, si corre all'armi. — M.gr Gondi, detto poi cardinale di Retz, ideò una repubblica federale delle provincie francesi, assoldando reggimenti. La Longueville continuava intanto a dirigere la sollevazione, la Che-

vreuse uditi i moti di Parigi volò sul campo dell'azione portando agli insorti l'amicizia di Spagna, l'indomabile sua attività, l'esperienza degli affari ed i numerosi suoi amici, fra gli altri il marchese di Laigues ultimo dei suoi adoratori; nè è difficile di scorgere dietro i movimenti politici di Carlo Turenne, la mano della Chevreuse che lo guidava. La guerra che pareva da baia si fece seria, la Corte fuggì a S. Germano, e Mazzarino abbandonò la Francia, lasciando il governo delle cose di Stato nelle mani dei Frondisti. Ma Condè per far cessare il triste giuoco tornò frettoloso dalle Fiandre e mise il blocco a Parigi. Fu allora che gli insorti diffidarono della Longueville il cui fratello era il generale della parte nemica, ed essa, per assicurarli, si diede in ostaggio ai sollevati, e, nello stato in cui si trovava, recossi nel palazzo di città sede della rivoluzione dove nacque il suo secondo figlio il Conte di S. Paul.

Ma il Condè di fuori minacciava, ed il popolo non intendevasi guari di queste rivoluzioni macchinate da donne e da letterati, con piani in cui il volgo aveva poco da vantaggiare; quindi, calmato il primo fervore, i capi cominciarono a temere per le loro ricchezze e cariche; perciò prima il Conti, poi la Rochefoucault, poi altri ed altri disertarono il campo dei ribelli, patteggiando col duca d'Enghien, il quale accettò volentieri i pentiti, e perdonando, entrò in Parigi come liberatore. La Longueville recossi in Normandia per raccogliere soccorsi; ma,

vista venire meao ogni speranza, ricorse anch'essa alla clemenza della regina che la perdonò; e così terminossi l'atto primo di quel famoso gioco che dicesi Fronda; intrigo di donne, ambizioni di cortigiani, sogni di letterati, in cui tutto è meschino, mancandovi pur anco la grandezza del delitto, e che non ebbe altra portata che di guastare i progetti di Mazzarino, il quale sperava appoggiarsi sulle rapide vittorie del duca d'Enghien per dare un assetto all'Europa, per cui la Francia tanto avrebbe potuto grandeggiare.

Non era però ancora tutto finito, chè il Condè reputando di non essere stato abbastanza onorato alla Corte, si disgustò di essa, e fu arrestato. La Longueville col l'oro di Spagna mosse mare e monti per liberare il fratello. Formossi una nuova Fronda sotto gli auspicii di Anna Gonzaga Principessa Palatina. Mazzarino e la Corte ripigliarono la via dell'esilio. Turenne ritornato in fede colla Corte, condusse i realisti contro Parigi, sotto le cui mura si venne a battaglia tra Turenne e Condè che capitaneva la Fronda, battaglia povera di soldati, ma grande per abilità; in cui però Condè sarebbe stato sconfitto, se non gli veniva soccorso da una guerriera che voleva cattivarselo. Questa era la damigella d'Orleans, di parte realista, figlia di Gastone, la quale faceva da generale in Parigi colle sue due marescialle di campo, le signore Fiesco e Frontenac. Ora veggendo dalle mura il suo amato perdente, fece voltare i cannoni contro i suoi, laonde per quel vezzo che si

aveva allora di mischiare lo spirito e la burla in ogni cosa, anche più seria, fu detto che la damigella d'Orleans con quello sparo aveva ucciso il suo marito.

Ciò non pertanto la vittoria della Fronda fu di breve durata. Essa si divise in due opinioni, chi voleva il Condè, chi altri temperamenti; e così divisa s'indeboli. I Parigini, stanchi di una guerra che loro non giovava, pensarono essere miglior partito ricevere il re col cardinale, parendo valer meglio un forte governo intelligente, che non una violenta libertà.

VI.

La Chevreuse non aveva molto tardato ad accorgersi che non v'era mezzo di scegliere se non tra il Condè e Mazzarino, e diessi tutta a questo secondo. Fu essa che suggerì di assicurarsi del Condè; se non che parve titubare un istante nella speranza di accasare la sua figlia Carlotta a questo grande capitano. L'esitanza fu breve: abbracciò il partito della Corte e del primo ministro, il quale la tenne poi sempre in grandissimo conto; e non isdegnava di seguire i consigli di lei espertissima degli uomini e delle cose. Queste sue giuste vedute si scorgono anche in ciò che prevede la potenza dell'ingegno di Colbert prima che fosse ministro; e Maria di Rohan,

la vedova del conestabile Luines, non isdegnò di dare suo nipote, il duca Chevreuse, alla figlia di un semplice borghese, che fu poi il più grande amministratore che abbia avuto la Francia. Unita alla Corte ella pervenne in breve al più alto grado di considerazione e potè ottenere pe' suoi quanto desideravano.

Il germe della pietà e della fede, che formava ancora il fondo dell'educazione in que' di, il disinganno venuto cogli anni, la morte di tante persone a lei care od odiose, Richelieu, Mazzarino, Luigi, Anna d'Austria, Carlo di Lorena, Enrichetta d'Inghilterra, non che la diletta sua Carlotta, Holland, Laigues risvegliarono quei germi sopiti, e nell'anno suo cinquantesimosettimo morì nella modesta sua casa di Gagny, nel cui cimitero volle essere posta senza fasto, confusa col volgo cristiano.

Anche l'emula sua, la Longueville, dopo i moti della Fronda, cangiò tenore di vita, disingannata dall'esito infelice de' suoi tentativi, e più ancora dalla perfida slealtà del suo amante, La Rochefoucault, il quale non ebbe vergogna nelle sue *Memorie* di infamare colei che non altra colpa avuto aveva se non di perdere se stessa per l'amore di lui.

Ma per conosere l'origine di queste *Memorie* di Rochefoucault, e tutta la portata che ebbero sull'animo della Longueville, è duopo prendere conoscenza di un'altra contemporanea, che esercitò una diversa, ma non minore influenza sulla Società francese del secolo xvii, voglio dire la marchesa Maddalena di Sablè.

La Signora Sablè, che in età giovanissima sposava il marchese Filippo Sablè, signore di Laval Montmorency, era nata nel 1599 dal marchese Gilles Souvrè di Courtenvaux. E sebbene di lei non ci rimanga alcun ritratto, ce ne attestano tuttavia la bellezza le memorie della signora Motteville, e del suo ingegno ne fa testimonianza lo stesso Tallemant, benchè uso più a trovare difetti che pregi. Educata alle conversazioni di Rambouillet, ed appassionata per tutto quanto venisse dalla cavalleresca Spagna, incarnò in sè il tipo della gentildonna come era vagheggiato in quel secolo. Pensava, gli uomini poter onestamente nutrire teneri affetti per la donna come stimolo ad azioni generose; ma riputava pel contrario che la donna, creata per essere servita e venerata, non dovea permettere altra maggior intimità che semplici dimostrazioni di un delicato rispetto. Non colta da essere letterata, ma avvezza alle spiritose conversazioni, sapeva e parlare e scrivere con dignitosa semplicità, spesso preferibile alla studiata eleganza.

In gioventù fu amata da Enrico di Montmorency, zio della Longueville; ma come costui osò un momento levare gli sguardi sulla regina, la nostra giovinetta, da buona spagnuola, lo respinse per sempre da sè: sebbene poi, quando Montmorency ascese il patibolo, essa siasi accorta d'amarlo ancora fortemente dal dolore che ne provò, per cui scrisse all'amica sua, la damigella d'Attichy, voler recarsi da lei a confondere insieme le lagrime per la sven-

tura dell'amico comune; se non che la d'Attichy vide per caso una lettera dell'amica Sablè alla Rambouillet, che finiva con questo complimento: *credimi che il mio più gran piacere è di poter vivere sempre sola con te*. Bastò questa frase ad ingelosirla ed a non voler più saperne dell'amicizia della Sablè, per quante scuse e spiegazioni essa le abbia indirizzate. Sono questi fatti di poco momento; ma pur dipingono l'indole di quei tempi e di quella società.

Nel 1640 restò vedova: nel 46 perdette il suo figliuolo all'assedio di Dunkerque, ancor giovinetto, benchè già valente ufficiale. A questi infortunii si aggiunse la strettezza della fortuna pel patrimonio lasciatole dissestato dal marito. Inutilmente si appoggiò al presidente del Consiglio per ottenere giustizia; perciò il Tallemant raceonta essere nata freddezza tra questi e la marchesa. Ma ciò non fu. Nè la Sablè era donna da serbare malevolenza con chiechessia, essendo stato il suo carattere distintivo, quello di saper riunire gli elementi i più disparati. Essa aveva una moltitudine di amici fra tutti i contrari partiti che allora scindevano il regno. Ligia alla Corte, continuava anche ai tempi della Fronda le amichevoli relazioni colle famiglie dell'opposizione, e radunava intorno a sè in dotte ed amene conversazioni serali gli addetti di qualunque partito si fossero. Ricercata e venerata da tutti, era pronta sempre ad aiutare di servigi o di consigli chi la richiedesse.

Ma erano molte in allora a Parigi le spiritose

conversazioni delle signore, le quali influirono sui costumi e sulle lettere francesi; ed in queste appunto ebbero origine quelle sciagurate *Memorie* del Rochefoucault, che dilaniarono la fama della Longueville. Mi sia qui pertanto concesso di darne alcun cenno sulla scorta dell'illustre autore. Le più celebri dopo quelle di casa Rambouillet erano le serate del sabato della damigella Scudéry, ed i convegni della damigella d'Orleans e le conversazioni della Sablè — Nelle radunanze della Scudéry si pretendeva far rivivere lo spirito, e la grazia dei convegni alla Rambouillet: ma non convenendovi che pochissimi dell'alta nobiltà, e dominandovi invece i letterati un po' pedanti, si veniva a perdere quel tratto squisito ed elegante senza pretensione, che impone e non disgusta. Presso la Rambouillet regnava la competezza, la nobile familiarità, l'arte di dire grandi cose semplicemente: e presso la Scudéry si dicevano cose da nulla con grande pretensione. Non vi mancava lo spirito, ma era spirito di bassa lega. Quella sala fu culla di madrigali, di sonetti, di stanze, di elegie e di ogni altro genere di poesia che noi diremmo arcadica. Ebbe sulla letteratura francese il suo effetto parte in bene e parte in male. Lo ebbe sulla società screditando le *preziose* ancora prima che Molière adoperasse contro di esse il comico suo flagello. Anzi il gran comico non avrebbe forse avuto quel successo colle sue *Preziose ridicole*, se Le-Pure non avesse nel convegno della Scudéry preparati gli animi colla sua *Preziosa*.

La d'Orleans, lasciato l'effimero suo generalato, e rappaciatasi colla Corte, non volle camminare sulle orme di nessuno. Ma fantastica e di non poco ingegno, senza grande coltura, fuori quella che viene dalla frequenza di colte persone, si ridusse al Luxembourg con una piccola società, dove passava il suo tempo in ameni trattenimenti. La Fieschi e la Frontenac, già sue marescialle di campo, le Valencay la Mauny, la Choisy col segrataro Segrais, uomo di lettere ed accademico, formavano il nucleo di questa società a cui convenivano altri uomini pregiati per ingegno e per coltura. Qui ebbe principio un nuovo genere di letteratura francese, voglio dire le *Novelle di argomento moderno*. Segrais per divertire le sue padrone finse una radunanza ove le nominate signore raccontassero ogni sera ciascuna una novelletta alla foggia delle nostre italiane. I soggetti tratti da avvenimenti nazionali e galanti cominciarono a divezzare il letterato dai soliti eroi greci e romani, e mostrarono poter le lingue moderne parlare forbito di soggetti moderni i quali piacciono meglio che non i personaggi del *Ciro* della Scudéry. Ma fu una fantasia della d'Orleans quella che ebbe una maggiore riuscita sul gusto del suo secolo.

Le venne un dì in pensiero di pregare i frequentatori delle sue serate, che piacesse loro di raccontare in breve le avventure della loro vita dipingendo così il loro carattere; ben inteso che il male non erano obbligati di dirlo. Cominciò essa a fare il suo ritratto, ed altri la seguitarono. Segrais raccolse

queste scritture, le forbi e ne pubblicò alcuni pochi esemplari sotto il titolo di *Ritratti varii*. L'opera ebbe una fortuna immensa; la curiosità sempre grande nel popolo di sapere quanto si tratti nei circoli dell'aristocrazia; nomi di principi per la prima volta messi in pubblico e dipinti con molta verità tanto nel fisico come nel morale; nobilissime signore diventate in un momento autrici senza che prima si fosse pensato se sapevano scrivere; idee, modi, forme della nobile società sostituite alle compassate frasi dei letterati di professione, erano certamente queste cose tutte sufficienti ad invogliare di leggere e ricercare questo volume.

La d'Orleans, messasi sulla via dello scrivere, non fece qui punto. Pubblicò in breve la *Relazione su di un' isola immaginaria*: nè tardò a mandar fuori la *Storia della regina di Paflagonia*. Sono queste operette del medesimo genere dei *Ritratti*: non sono altro che dipinture al naturale dei caratteri che le si presentavano davanti nelle sue relazioni. Anzi nella seconda di queste scritture, sotto finti nomi di principesse greche, descrive le sue amiche flagellandone i difetti. Fra le altre quivi ritratte noi scorgiamo la Sablè sotto il nome della *Principessa Partenia*, di cui si burla con grazia pel soverchio amore di lei, per la squisitezza della cucina e pel suo timore smodato di perdere la sanità: debolezze queste che le rinfacciarono eziandio scrittori contemporanei. Per esempio, La Rochefoucault in compenso degli scritti che mandava, ricercavala di alcuni de' suoi

confetti, o de' prelibati suoi manicaretti: ed altri notarono come lo studio della tavola era in lei un portato della sua filosofia; poichè l'atto del cibarsi avendo com'ella diceva, alcun che di basso, così, essa cercava che, sia per la natura delle non molteplici vivande ma sceltissime, sia nel modo di usarne, l'uomo si discostasse quanto più si poteva dalla grossolana trivialità.

Quanto poi alle minuziose cautele con cui si preveniva contro le malattie, molto ne parlarono, e fra gli altri la damigella Rambouillet, che in alcune lettere la motteggia squisitamente perchè non abbia avuto il coraggio di visitare la Longueville sua amicissima quando fu affetta dal vaiuolo. Nella storia della *Principessa di Paflagonia*, la d'Orleans nota ancora che la *Principessa Partenia* erasi data alla divozione in una casa di vergini consacrate agli Dei. Infatti la Sablé, ristretta di fortuna, colpita dalla morte dei suoi più cari, si era ritirata in una casetta fattasi erigere nel cortile del monastero di Portoreale, vivendo colà una vita tra conversevole e divota.

È appunto in questo suo ritiro dove la Sablé accoglieva a sè dintorno una eletta d'uomini dotti e di sensate signore che discorrevano di fisica, di religione, di filosofia e specialmente di quella che era allora alla moda, il Cartesianismo. Essa non era letterata; nulla propriamente scrisse, tranne lettere ed alcuni pochi pensieri sull'*Educazione* e sull'*Amicizia*; ma possedeva un ingegno particolare ad infervorare

gli altri a scrivere, ciascuno secondo la loro portata. Sovra ogni altro genere poi si svolse in seno della conversazione di lei il gusto pei *Pensieri* e per le *Massime*, genere che dispensa dalla grave erudizione, e che, generalizzando con qualche acume le cause e gli effetti dei fatti che si osservano giornalmente, prende un'aria di quintessenza filosofica. Il Cousin fa qui osservare che a questi convegni della Sablè noi dobbiamo i *Pensieri* del Pascal, il quale era frequente a quelle serate; e le *Massime* del Rochefoucault, nate per lo più nella sala della Sablè, esso le raccoglieva, le redigeva a casa, le puliva, e coll'arte toglieva loro ogni sentore dell'arte; poi le mandava alla Sablè perchè le mettesse al crogiuolo della critica de' suoi famigliari: così finalmente elaborate e ritoccate le consegnava al Codice da stamparsi. Si vede che La Rochefoucault, mentre mostrava trascurare la fama di letterato, cercava ogni via di acquistarsela. Ci restano molte lettere alla Sablè di coloro che, richiesti da lei del loro giudizio sulle Mentovate *Massime*, rispondono chi lodando chi biasimando. In generale gli uomini lodavano, le donne biasimavano. I lodatori trovavano essere dipinture pur troppo verissime del misero egoismo che sempre dominò nel mondo. Le biasimatrici si scandalizzavano a vedere distrutta ogni idea di virtù: ripugnava all'animo loro naturalmente generoso il sentirsi dire che tutto quaggiù è fino calcolo d'interesse. Fra quante scrissero il loro parere intorno a quel volume, assennatissima insieme e delicatissima si mostrò Anna Gonzaga principessa

palatina. La Longueville fu ben anche essa interpellata del suo giudizio, ma se ne schivò bellamente. Troppo acerbe cose avrebbe dovuto dir essa, mentre per contro voleva mostrarsi, ed era veramente, generosa. Poichè conviene sapere che il maestro principale dell'egoismo, La Rochefoucault, appena si accinse di nuovo colla Corte, e per mezzo della Longueville ottenne i desiderati onori, cercò di sbarazzarsene. Prese per pretesto un momento che essa si dimenticò alcun poco col duca di Nemours; e abbandonatala, si rivolse a corteggiare l'emula di lei, la duchessa di Chevreuse. La Longueville sopportò dignitosamente l'abbandono; ed è sorprendente il vedere che in tanta dimestichezza colla Sablè, dove frequentava pur anco La Rochefoucault, essa non abbia pronunciato mai quell'inafausto nome, nè in lode nè in biasimo, mostrando d'avere così, generosamente perdonato.

Laonde fa tanto più meraviglia, e pare incredibile che La Rochefoucault abbia osato maltrattare il nome della già sua amica nelle *Memorie che scrisse dopo*.

VII.

Le *Massime* erano la parte filosofica della loro letteratura: le memorie ne formavano la parte storica. Filosofia e storia adattata alla società di quel tempo tutta rivolta al mondo che si sviluppava loro d'at-

torno. E La Rochefoucault volle anche in questa parte seguitare la moda. Ma la seguì in maniera biasimevole. Svelò pubblicamente senza alcun riguardo le debolezze di colei che tanto l'aveva amato e per la quale egli era salito ai desiderati onori di Corte. Al comparire di sì impudente scritto, che mosse a sdegno tutti i buoni, non pare che la Longueville siasene lagnata altramente che a parole e con nessun altro che colla Sablè. E tanto allora era già innanzi nella perfezione, che come udì essersi armato un amico del Condè per vendicar l'offeso onore dei Borboni, la Longueville si recò dal fratello a scongiurarlo perchè si facesse silenzio. Un'altra volta avvenne che La Rochefoucault svelò al re Luigi XIV come in tempi addietro la Longueville era trascorsa in parole acerbe contro S. M. Il re incaricò il Condè di ottenere dalla sorella una dichiarazione che ciò non era vero: Sua Maestà crederebbe alla parola di lei. Ma la generosa non potè mai essere condotta a mentire; andò essa dal re, confessò la sua colpa e soggiunse che, giacchè Sua Maestà rimettevasi alla parola di lei, essa non avrebbe mai abusato di tale confidenza per ingannare un re e far parere mendace colui che, sebbene avesse fatto malissimo a rivelare detti che nessun altro aveva uditi, non era però calunniatore.

Il vitupero lanciato sulle debolezze di una donna, di un'amica, dopo tanti anni trascorsi e dopo la vita austera della vittima generosa, spiacque sì fattamente a tutta Parigi, che l'autore ebbesene a scher-

mire come potè rinegando per sue quelle *Memorie*.

Ma questo niego non faceva orpello a nessuno; e meno ancora a chi tiene per le mani le copie manoscritte quali uscirono dalla penna di esso duca La Rochefoucault. E tant'era incredibile l'egoismo di questo sciagurato che, in cambio di ammirare la grandezza e la generosità della vittima sua, e pentirsi del male recatole, la prese ancora in questo fatto medesimo come soggetto di un crudele e freddo studio intorno al cuore della donna non altrimenti che il medico fa quando, impassibile agli spasimi della creatura che ha sotto i ferri operatori, ne studia tranquillo i movimenti dei muscoli e dei nervi.

La Rochefoucault avendo inteso che la Longueville sopportava in dignitoso silenzio l'ingiuria ricevuta, scrisse alla Sabliè pregandola di voler studiare sull'amica e rivelargli se quell'apatia della Longueville provenisse da virtù di religione, o non piuttosto da lassitudine; intendendo egli di aggiungere una nuova massima al libro suo: *che la virtù del perdono e la generosità non sono che il frutto della stanchezza e dell'indolenza.*

Sgraziato illuso dalla filosofia sensistica! Esso fu indegno sempre di comprendere il cuore di colei che gli si era donata; e che ora migliorata dalla virtù cristiana poggiava tant'alto. E qui il Cousin ci apre la via per cui la Longueville si distaccò dal mondo per darsi prima alle virtù domestiche, poi alle Carmelite, e finalmente a Portoreale, che protesse in tempi disgraziati recando pace alla Chiesa agitata

dal Giansenismo. Sedate dunque le tempeste della Fronda, e vistasi ingannata da colui cui troppo ferventemente e sventuratamente aveva amato, non propose più altro scopo alla vita che di adempiere i suoi doveri. Si affezionò al marito, lo seguì, lo servì, se non con amore, certo con tutto lo zelo impostole dalla virtù. E, libera di sè per la morte di lui, voleva rinchiudersi nel chiostro: e già ve la inclinavano alcuni, più pii che saggi direttori, i quali non elevati alla misura di quell'anima sublime, l'angustiarono con minute pratiche di pietà, a cui essa pur si piegava per obbedienza; ma la sanità ne soffriva. Allora per caso venne a stare seco compagna ed amica la damigella Vertus, giansenista da lungo tempo, ed amica della Sablè; queste due operarono sì che l'abate Singlin direttore delle monache di Portoreale venisse a consigliarla. Bollivano già le persecuzioni contro queste religiose; Singlin preso di mira non poteva senza pericolo mostrarsi in pubblico; dovette dunque coprirsi con mentito abito di medico, e con molte precauzioni penetrò nel palazzo della Longueville; la confortò, la dissuase dal lasciare il secolo prima che avesse almeno compiuti i doveri di madre verso i suoi figliuoli il duca Dunois e il conte S.t-Paul. Diretta da così savio maestro, ebbe vita tranquilla: la religione penetrò quel cuore, che d'allora in poi, diviso tra la dolce pietà delle Carmelite, e la franca energia di Portoreale, trovò appunto quanto si conveniva a quell'anima fatta, si può dire, a doppia tempra, abitualmente cioè dolce

e tranquilla, e a volta a volta fiera ed operosissima. In questo modo legata con Portoreale raddoppiò i legami con l'abitatrice di quel monastero, la buona Sablè. La quale l'introdusse a far conoscenza colla madre Angelica Arnault che giaceva sul letto dell'ultima sua malattia. Per questa entrò a parte delle peripezie giansenistiche. Sulle prime ne era alquanto aliena. Le sembrava cosa non ragionevole che alcune monachelle volessero opporsi ad una sottoscrizione permessa dai vescovi e da parte dei loro stessi dottori. Ma la vista della persecuzione, e l'accorgersi che questa proveniva dal maneggio di alcuni gesuiti, la fece propendere dalla parte degli oppressi, secondo il costume delle anime generose. I Portorealisti scacciati dalle pacifiche loro dimore trovarono un asilo nella casa di lei: colà Nicole, Lemètre, Sacy, Arnault e il duca di Luines lavoravano alla celebre versione della Bibbia, che stamparono a Mons, non potendo a Parigi. Essa, la Longueville, scrisse al re, scrisse al papa Clemente IX, succeduto ad Alessandro con viste meno ligie al gesuitismo; raccomandò la cosa al cardinale Rospigliosi che recavasi a Roma, divorando per alcun tempo i sarcasmi che le mandavano i nemici di Portoreale, quasi che essa volesse ora con nuova ribellione intorbidare pei frati la Francia, come aveva già fatto ai tempi della Fronda pel suo amante, e tanto bene seppe condursi che, calmando le autorità per una parte, e per l'altra moderando Arnault ed i suoi partigiani, indusse il papa ed il re ad unirsi con bolle e decreti per pacificare la Chiesa;

e quello che più rileva, indusse insieme alla Sablè i Portorealisti a sottoscrivere la formula della pace. Di che ne fu lodata dal re stesso e da tutti gli assennati.

Non ci rimane ora che a scorrere l'ultimo periodo di queste due signore. La Longueville ebbe nuovi contrasti pel destino de' suoi figli. Il principe Dunois primogenito era quasi imbecille; malconcio del corpo, più del mostro aveva che dell'uomo; il conte St-Paul, natole nella rivoluzione della Fronda nel forte dell'affetto col La Rochefuault, mostravasi un giovanetto di tutta bellezza. Il Dunois, arrivato all'età di 18 anni, i parenti ed il Condè stesso disperandone, tentavano di indurlo a rinunciare alla primogenitura lui ripugnante, ma la madre che prevedeva perciò dissapori tra i fratelli, si oppose fortemente. Commoventi sono le lettere che essa scriveva al fratello Condè per sostenere le ragioni del povero Dunois. Come madre sperava sempre nell'età che l'avrebbe mutato in meglio, del resto alle ragioni che le si proponevano di utile, di convenienza, di onore della famiglia, opponeva non altro che una sola ragione, la giustizia. Esso, diceva, esso è mio figlio e figlio del duca di Longueville: esso è primogenito; ed ha, secondo le leggi, diritti suoi propri, nè la madre, nè altri può costringerlo a rinunciarvi. Scrivendo poi alla Sablè, aggiungeva prudentemente un'altra ragione, che non avrebbe manifestata ad altri, ed era la *politica* com'essa si esprimeva. Sarebbe atto impolitico, diceva, se io anteponessi al Dunois un

figlio natomi nel tempo in cui il mondo tanto parlò sul conto mio.

Per quanto si sia detto e tentato, non fu mai vero che essa si piegasse a proporgli la rinuncia del ducato di Neufchatel, che gli apparteneva come primogenito del duca di Longueville. Il trasse a casa; lo educò agli studi: ed egli era in ogni cosa docile alla madre e con tutti, salvo a parlargli di rinuncia: finchè un giorno per capriccio fuggì di casa, recossi a Roma dove si fe' iniziare agli studi sacri; con ciò diede ragione al St-Paul di entrare nei bramati diritti.

Questo giovane conte St-Paul, buon guerriero in campo, era guasto da troppe adulazioni e nella pace sperdeva quanto di stima meritavasi in guerra. Non dimeno gli onori venivangli davanti spontanei.

Rendevasi allora vacante il trono di Polonia, e gli elettori convennero ad offrirlo al conte St-Paul mentre militava in Olanda. Ma al passaggio del Reno Condè fu ferito e St-Paul morì: sicchè gli ambasciatori di Polonia, venuti in Olanda a cercare di un re, non trovarono che un cadavere. Il racconto di questo fatale avvenimento alla madre, conviene lasciarlo fare da una madre, da un'amica della Longueville, la signora de Sevigné, che così si esprime:

« Mademoiselle de Vertus était rotournée depuis
« deux jours à Port-royal, où elle est presque tou-
« jours: on est allé la quérir avec monsieur Arnault
« pour dire cette terrible nouvelle. Mademoiselle de
« Vertus n'avait qu'à se montrer: ce retour préci-
« pité marquait bien quelque chose de funeste. En

« effet, dès qu'elle parut : — Ah! Mademoiselle, comment se porte Monsieur mon frère? . . . Sa pensée n'osa aller plus loin. — Madame, il se porte bien de sa blessure. — Il y a eu combat? Et mon fils? — On ne lui répondit rien. — Ah! Mademoiselle, mon fils, mon cheur enfant, répondez-moi : est-il mort? — Madame, je n'ai point de paroles pour vous répondre. — Ah! mon cher fils! Est-il mort sur le champ? N'a-t-il pas eu un seul moment? Ah! mon Dieu! quel sacrifice! Et là-dessus elle tombe sur son lit, et tout ce que la plus vive douleur peut faire, et par des convulsions, et par des cris étouffés, et par des larmes amères, et par des élans vers le ciel, et par des plaintes tendres et pitoyables, elle a tout éprouvé. »

Nè potè più mai ricevere nè visite, nè consolazioni di sorta fino a che seppe di certo che il suo figlio erasi prima della guerra preparato alla morte, assettando gli affari della sua coscienza.

Dopo quest'ultimo disastro potè finalmente compiere il lungo suo desiderio della sacra solitudine passando parte del suo tempo colle dilette Carmelite, parte a Portoreale dei Campi insieme colla Vertus, e colla Sablè, dove, consumata da austerità ognora più crescenti, senza però nulla perdere delle sue grazie sia del corpo sia dello spirito, morì nel 1679.

Non molto dopo le tenne dietro la Sablè, la quale fortificata dall'esempio della Vertus e della Longueville, avvezza ai solenni pensieri del Cristianesimo, depose l'orrore della morte che per lo innanzi tanto

la turbava, e l'incontrò con calma rassegnata, disponendo d'essere sepolta senza alcuna distinzione nel cimitero comune.

VIII.

Parlando della Longueville le abbiamo fatto un merito d'aver indotto Arnault e gli altri Portorealisti a sottoscrivere la formola che doveva dare la pace alla scompigliata Chiesa di Francia. Eppure questa sottoscrizione dovette costare indicibili sacrifici a quelle anime altere, cui pareva debolezza il cedere, ed il resistere pareva disobbedienza alla legittima autorità, e debbo dire di una giovinetta, che, dopo aver firmata la formola prescritta, tanto si turbò che venne malata e ne morì, di timore d'aver, per viltà e connivenza a superiori troppo deboli, mancato di costanza nell'adempiere al suo dovere. Or dunque, a compimento di questa galleria di ritratti, mi conviene delineare anche quest'ultima: è bene, dice il Cousin, porgere al secolo fiacco e sfiduciato in cui viviamo alcun esempio di quei forti caratteri che, sublimati dal concetto di un ordine soprassensibile di cose, sono pronti a postergare ogni altra considerazione all'idea del dovere e della virtù.

Questa fanciulla è Jacqueline Pascal, sorella del celebre Blaise Pascal. L'autore, seguendo le orme di Gilberte sorella e biografa di Jacqueline, ce la fa

vedere, prima tra le domestiche pareti, bella soprammodo, ingenua, festevole, di sorprendente ingegno fornita e di memoria tale, che poche ve ne hanno pari. Cercata da tutti per queste sue doti, lodata per la vena di poesia che sgorgava spontanea da quel cuore caldo, e da quella fervida immaginazione, e per queste doti presentata di 8 anni come rarità alla regina Anna d'Austria nel 1633, ottenne pel suo ingegno e per la sua grazia infantile dal severo Richelieu la revoca dell'esilio pel padre suo già presidente della Corte de' sussidi, poi esule come compromesso nelle congiure de' malcontenti.

Visse fino ai venti anni in mezzo alle allegre e amene società; ma, conosciuti a caso alcuni Portorealisti, occorse in quell'anima di fuoco un subito mutamento. Sentì disgusto della società, e stimando follia quanto prima le era piaciuto, si ritirò nella sua cameretta a pascere con sacri studi e meditazioni la sua mente e l'animo con desiderî sopramondiali, non già affogandosi nelle languidezze di una pietà sdolcinata, ma temprandosi al forte della virtù. Istruita dalle letture di S. Cyran, Arnauld, Nicole, non credeva poter compiere la sua perfezione lungi dalla disciplina della Madre Angelica-Arnauld superiora di Portoreale. Ma il padre non potendo separarsi dalla diletta sua Jacqueline le vietò di rendersi religiosa almeno finchè egli viveva.

Qui fu un lungo combattimento colla propria volontà, ma non fallì mai alla più perfetta obbedienza al genitore. Compariva a' suoi parenti ogni volta

che la sua presenza era conveniente, sempre amena, affabile, uguale, giudiziosa; il resto del tempo lo passava nella sua camera in sacri studi. Dopo quattro anni il padre morì, ed ella potè chiudersi nel desiderato chiostro, nel 26° anno dell'età sua. Fu presto vice-maestra delle novizze e poi sotto-piora. Quando s'accesero le persecuzioni per le opinioni di Gian-senio essa lottò; ridotta da Arnault a sottoscrivere un formulario che non credeva abbastanza ortodosso, s'infermò, e poco stante morì di dolore nell'età di 36 anni.

Or siccome coloro con cui non possiamo praticare molto di persona, il miglior modo di conoscerli è il vederne le scritture, così i pochi scritti che ci rimangono della Pascal, ce la mostreranno più al vivo che qualsiasi cenno biografico. Esse scritture si possono partire in tre classi: la prima è di quelle dettate innanzi della conversione; la seconda, sono quelle scritte nel tempo della dura sua prova, la terza, quelle scritte nel monastero.

E per dire in prima del suo stile in generale, la poesia sente della scuola di Corneille: la prosa è delle migliori, sana, naturale, ingegnosa, aggradevole ordinariamente negletta anzi che no; ma quando la passione l'infiama, allora il calore supplisce all'arte, le negligenze scompaiono, il languore si trasmuta in fuoco, e sentesi la sorella di Pascal. Lunga cosa sarebbe l'addurne esempi che bastassero a farla apprezzare quanto alla forma del suo scrivere. Sarà meglio l'accennare li contenuto.

La 1^a serie, che consta di poche lettere e di molti versi, importa meno. Vi trovi la figlia di ingegno che verseggia per istinto, senza curarsi della gloria che pur incontra sul facile suo cammino.

La 2^a serie lascia già intravedere un' anima infervorata di altri dilette che non sono quelli del mondo visibile. Sotto la figura del quale l'autrice contempla un ordine di cose dove si manifesta l'azione di Dio, ordine ignoto al mondo ma pieno d'ineffabili dolcezze alle anime pie. Questi sensi li esprime per lo più in lettere, molte a sua sorella Gilberte, alcune al fratello, ed alcune al padre, per manifestare rispettosamente la sua intenzione di farsi monaca. V'hanno pure molte pagine di pensieri sulla Passione del Redentore, ove da ogni accidente della morte di lui trae documenti morali pel cristiano.

Più lunga è la 3^a serie. Incomincia dalle lettere in cui domanda il consenso di rendersi religiosa al suo fratello Blaise, che ne era contrario. In queste lettere si vede un cuor tenero, il quale non vorrebbe disgustare la persona che le è carissima fra tutte; ma è vinta da motivi superiori, che cerca in ogni modo di far gustare al fratello suo. Segue una lunga relazione del dispiacere che provò quando il fratello e la sorella per ragioni legali negarono la dote, e si vide costretta ad essere accettata nel convento per carità. Qui riferisce i dialoghi avuti colla superiora, la quale voleva renderla persuasa che un tale rossore era indizio di superbia, e come poco per volta l'abbia indotta a non curarsi delle cose tem-

porali, le quali non dobbiamo gettare, ma non pur rammaricarci se ci vengono tolte. Scrive poi al cognato Perrier per prepararlo alla perdita che pareva imminente della moglie Gilberte, la quale tuttavia guarì, ed a cui manda per istruirla eccellenti precetti intorno alla maniera di governarsi colle persone di servizio. Vengono quindi lettere che trattano del modo con cui Blaise si diede tutto a Portoreale. Fatta maestra delle novizze dà un sunto delle sue occupazioni e dei doveri che le incumbono. Domanda al fratello il metodo da lui inventato per insegnare a sillabare, il quale si riduce a quello creduto moderno di non nominare le consonanti se non col suono muto che hanno realmente nella sillaba.

In altre lettere racconta come la sua nipote, allieva nello stesso monastero, essendo affetta di cancrena, sia guarita sull'istante al tocco della S. reliquia di una spina della corona di N. S. Espande in esse, ed in una lunga poesia, un cuore riboccante di pia esultanza.

Ma s'appressava l'ora delle prove più crudeli. I nemici de' Giansenisti avevano giurata la rovina di Portoreale. Si cercò in lunghi e subdoli interrogatorii di far deporre dalla Jacqueline, detta nel monastero Suora S. Eufemia, che là dentro s'insegnava: *Il Redentore non essere morto per tutti gli uomini: che Dio predestinava i reprobì alla dannazione*, ed altri errori, con cui, attribuendo troppo alla grazia, si veniva a sminuire il libero arbitrio. Eufemia, nell'interrogatorio che riferisce estesamente, si contenne

con somma avvedutezza e pari precisione nella cerchia della più pura ortodossia. Tuttavolta le si propose di sottoscrivere un formulario dove si condannavano le quattro proposizioni di Giansenio come realmente contenute nel libro di lui. Ella rispondeva: Come poss'io affermare che tali proposizioni sieno in un volume che io non lessi mai, e non comprendo perchè in lingua latina da me ignorata? Non le pareva lealtà fare una tale affermazione. Nè valeva il dirle che il formolario era stato concordato tra il grande Arnault e l'arcivescovo in termini abbastanza prudenti per salvare Portoreale e contentare gli avversari, che era conveniente il sottoscriverlo. Qui si è dove Jacqueline si mostrò eloquente, rimproverando al medesimo Arnault la debolezza dell'umana prudenza. Qui è dove il sentimento del doverè la trasporta al di sopra del suo sesso, e mostra tutta la prepotenza che donava alla forza della verità.

« Je sais bien, scriveva arditamente in una sua
« all'Arnault, que ce n'est pas à des filles à dé-
« fendre la vérité, quoi qu'on peut dire par une
« triste rencontre du temps et du renversement où
« nous sommes, que, puisque les évêques ont
« le courage des filles, les filles doivent avoir
« des courages d'évêques. Mais si ce n'est pas à
« nous à défendre la vérité, c'est à nous à mourir
« pour la vérité. » Ma l'Arnault, invece di entrare
a parte di sì sublime sentire, cercò di indurla all'ob-
bedienza. Essa si piegò ma non convinta, e, secondo
il presentimento espresso nella citata lettera, ne morì
di dolore il 4 ottobre 1661.

A questa biografia il Cousin aggiunge un epilogo dove, lodata la costanza e l'energia della sua eroina, fa notare essere stata tuttavia una esagerazione. Il secolo XVII fu grande, ed i grandi secoli sono superlativi ne' vizi, come nelle virtù. Il totale abbandono dell'uomo in mano di Dio, il disprezzo del mondo e delle innocenti sue gioie, l'assorbimento della nostra libertà nella efficacia della grazia non essendo che una sublime aberrazione, darare non poteva e doveva dar vita all'estremo contrario, la deificazione del mondo, il Volterianismo. E così fu. Due estremi, due errori. Il primo, sopprimendo l'umanità, disconosce i doni temporali, trasmuta il mondo in una Tebaide. Il secondo degrada l'uomo ed a lungo andare trasmuta le città in un covo di fiere. Religione e filosofia, grazia e libertà, cielo e terra si hanno a dar la mano chi non voglia scavezzare l'opera della Provvidenza. Eleviamo dunque, dice il Cousin, le nostre speranze al di sopra di questa terra, ma non dimentichiamola; stiamo al luogo in cui Iddio ci collocò; usiamo dei doni di che arricchire ci volle. Noi, esseri creati, siamo necessariamente condannati ad imperfezioni; ma, come siamo pur anche la più nobile delle creature, risplende su di noi l'immagine divina. Deh, non vogliamo disconoscerla! rassegniamoci alle miserie che ci attorniano, non cerchiamole però studiosamente; nobilitiamoci coll'estirpare le basse tendenze; ciò come individui. Come esseri sociali spingiamo sempre d'un passo avanti l'opera della civiltà, senza speranza però mai di poterla raggiungere.

Così saggiamente conchiude il Cousin. De' cui volumi sulle donne francesi cercai, come seppi meglio, dare qui un sunto perchè gl'italiani si invogliassero di conoscere per la valente penna del Cousin la storia delle nostre vicine di quel secolo famoso che può porgere nelle socievoli relazioni esempio di quel decoro, e di quella grandezza la quale pare vada ogni dì più perdendosi.

Che se egli, l'insigne Cousin, fu benevolo all'Italia nel fare conoscere a' suoi connazionali un nostro prode venerato concittadino *Santorre di Santa Rosa*, bene stava che un'italiana cercasse di far conoscere agli italiani le donne francesi illustrate da sì benemerito scrittore.

L'opera del Cousin è una serie di biografie separate, documentata con diligenza, ricca di sunti e di dati scoperti recentemente da lui negli archivi e nelle biblioteche. Per brevità e per non essere costretta a ripetere in ciascuna vita i molti fatti a cui le nominate signore intervennero, le coordinai in una specie di storia continuata. Non so se questo metodo sarà trovato conveniente dall'illustre autore.

Chechè sia di ciò egli può essere persuaso che vi era nella scrivente tutta la buona volontà di far amare dai lettori un'opera, dalla quale, essa leggendo, trasse un infinito diletto, e l'uomo si trova rafferma in quei sublimi principii senza cui smarrisce il decoro e la felicità.

The first part of the paper is devoted to a general
 consideration of the subject, and to a statement of the
 objects of the present inquiry. It is then divided into
 three parts, the first of which is devoted to a
 description of the various species of the genus
 and to a statement of their geographical distribution.
 The second part is devoted to a description of the
 habits and life history of the various species, and
 to a statement of their economic importance. The
 third part is devoted to a description of the
 various methods of control, and to a statement of
 the results of the various experiments which have
 been conducted with a view to their control.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

LETTERE AL PROF. D. B.

Lettera I.

Invitata l'Autrice a fare un'appendice al suo libro, ricusa. — Perchè libri educativi ve ne ha di molti. — Poca la possibilità di applicare al fatto le regole scritte. — Poca fede nei libri spesso per l'inettezza degli autori; molta la necessità di blandire le opinioni odierne per essere letti. — Chi dice cose nuove sperimentate, non è sempre capito. — Convieni dunque scrivere meno ed *operare* di più, e prima rintuzzare la boria di chi sprezza quanto si fece finora, esservi negli antichi molto di buono. — Chi crede avere metodi migliori, anzichè pubblicarli, li esperimenti. *Pag.* 7

Lettera II.

Si può ancora scrivere sulla storia e sulla statistica circa all'educazione femminile. — Tema proposto dal P. B. all'Autrice. — Ma un'opera storica sull'educazione non può farsi come un romanzo. — Essere difficile scrivere storicamente di quanto alla donna appartiene. — Essa sta nascosta sebbene operatrice, poco quindi si manifesta. —

Tuttavolta si comincia a dire della donna Tirrena. — Che pare fosse massaia e casalinga. — Pudica, il tempio di Venere era escluso dalla città. — Maniera di maritarle — Quadro della Casa Toscana — Corruzione sopravvenuta col lusso e colle ricchezze.

Pag. 47

Lettera III.

Educazione femminile in Roma — Era casalinga, basata sull'esempio de' genitori — La sapienza prevaleva alla scienza. — Rozzezza dei primi romani. — Soldati, e coloni. — Durissima la vita della Gioventù soggetta alla *patria potestà*. — Riflessione sul ratto delle Sabine. — La donna romana de' primi tempi meno schiava che non altrove. — La sorella degli Orazi e Clelia. — Col tempo fu più soggetta. — E si corruppe. — Fatto di Lucrezia. — Osservazioni.

Pag. 27

Lettera IV.

Roma dopo i re. — La donna diventò proprietà del padre, del marito, dei fratelli e dei figli. — Un essere di poca importanza. — Indegna di meritare lodi. — Fatto di Veturia. — Se vi fossero scuole per le fanciulle; fatto di Virginia. — Osservazioni. — Schiavitù ribadita della donna. — Le Vestali soltanto sono *persone*. — Della fanciulla nella famiglia romana. — Influenza di quell'educazione; corruzione crescente. — Giuochi, teatro, circo. — La donna è spregiata: esempi e conseguenze. — Non vi ha più una sola donna che sia degna del dolce nome di madre.

Pag. 37

Lettera V.

La donna e il Vangelo. — La trasformazione della donna — Con quali mezzi si compì? — L'autrice non sa. — Si con-

tenta di constatare la riforma avvenuta. — Maria. — Cenni sulla sua educazione. — Vantaggi che ne ricavò il mondo, e che può ancora ricavare. *Pag.* 47

Lettera VI.

Dopo Maria vengono le Sante donne. — Il nome di sante non sia ostacolo a riconoscere il buon effetto da loro prodotto. — La donna fu di gran aiuto alla conversione del Mondo. — Esempio. — Zelo e studio in esse della Verità. — Guide sicure al sapere. — Il Vangelo esclude la sapienza. *Pag.* 52

Lettera VII.

La donna nel Medio Evo. — Elementi che entravano nel formare lo spirito della donna. — Il pagano, il cristiano, il teutonico. — La matrona cristiana e la pagana. — La donna della plebe. — La donna cristiana di cuore. — Studio della S. Scrittura-Austerità, e coltura varia della donna. — Associazione nel bene, monasteri, e fusione in essi delle classi e delle stirpi *Pag.* 67

Lettera VIII.

L'elemento teutonico — Vari periodi nel Medio Evo^o — La donna massaia — S'innalza poscia a maggiore dignità — Aiuta le conversioni al Cristianesimo. — Esempi. — Famiglia e religione vere molto educative, quindi pietà e dolcezza unite a fierezza. — Le famiglie gentili. — La castellana. — Le Corti d'Amore ect. — La donna nel poema di Arnaut. *Pag.* 67

Lettera IX.

Parlasi più diffusamente dei Monasteri, dove le genti e le classi si livellano. — Essi sono scuola di educazione e di

agricoltura — La Bibbia essere testo per la educazione e per la istruzione. — Le arti coltivate e promosse. — Anco gli studi classici erano coltivati. — Donne colte in essi. *Pag.* 76

Lettera X.

Tempi più recenti. — La fanciulla volgare ebbe educazione quasi uguale a quella del Medio Evo, casalinga, professionale e religiosa. — Classi privilegiate. — Coltura insufficiente e poco razionale. — La donna fu pia soltanto per pratica. — Non resse nel 1400, ai sofismi del rinato paganesimo. — I libri religiosi ed i libri licenziosi sono misura della educazione donnesca come riusciva allora. — Segue il 500 il secolo della coltura. — Influenza della donna. — Donne Letterate. — Il 600 e il 700, periodo effeminato, colto superficialmente. — Poche eccezioni. *Pag.* 80

Lettera XI.

Ultimo mezzo secolo. — Difficoltà della materia. — Influenza del risorto paganesimo nelle lettere e nella filosofia. — Nelle arti produsse i cattivi effetti delle rivoluzioni straniere. — L'incredulismo invase anche la donna. — Senza che fosse più colta. — Dopo l'impero fino a questi ultimi tempi si tenta di ristaurare il passato. *Pag.* 87

Lettera XII.

Dal milleottocento e quattordici in qua poco si fece per educare cristianamente. — Manca un buon trattato filosofico religioso. — Vi sono opere ponderose, ma non adattate per la gioventù. — Come dovrebbe essere steso un buon trattato. — Essere necessario cominciare l'educazione coll'appoggiare la religione razionalmente conosciuta. — Per le fanciulle del volgo nulla si fece fino a questi ultimi anni. *Pag.* 94

Lettera XIII.

Dal quarantasette l'educazione sembra risorgere — Difficoltà a bene avviarla. — Si improvvisarono maestre — Le quali restarono per lo più inette. — Si diede troppo all'istruzione, e troppo poco all'educazione — L'insegnamento nelle scuole è insufficiente a formare la donna buona. — Vuolsi l'educazione. Pag. 99

Lettera XIV.

Che cosa rimane a fare? — Migliorare l'ordinamento sociale. — Educare in prima l'uomo perchè la donna abbia solida educazione e conveniente istruzione. — Poi avere buoni maestri — Rin vigorire la disciplina — Ai prelati domandare un buon clero. — Istituire buoni collegi — Sebbene i collegi sieno da posarsi all'educazione materna. — Come debbono essere le maestre. Pag. 104

LE DONNE DEL POEMA DI DANTE

La Donna è una potenza — Dante non poteva trascurare la donna specialmente ai tempi suoi, quando il cristianesimo l'avea sublimata — Si incontrò con Beatrice a nove anni — Nella vita nuova descrisse il suo primo amore per lei — Nel *Convito* lo sublimò — Quando Bice morì pensò eternarla nella Divina Commedia — Nuovo modo di cantare la sua donna — Accenna ad altre donne delle mitologie, dell'antichità e contemporanee — Cunizza dice più a lungo, la Pia de' Tolomei, e di Francesca da Rimini — Se considero Lucia, Lia, Matelda, come pure idee, o figuratamente o come creature reali e storiche? — Maria esemplare della donna perfetta. — Beatrice è più che donna, è un attributo di Dio incarnato. Pag. 107

CENNI SULLE DONNE FRANCESI

DEL SECOLO XVII.

I. La storia per ammaestrare debb'essere intima — Difficoltà di dare la storia intima e reale della donna — Cousin la seppe fare quanto alle donne del 1600 — Altri lavori di Cousin — Ci descrive il carattere di quel secolo — Confronto tra l'Italia e la Francia — Studi intrapresi per potere descrivere le donne del secolo XVII. Pag. 139

II. Cenni sulla Francia del 600 — Nel 1617, nasce Maria di Rohan — Sposata poi al Duca di Chevreuse — Sua vita colla Regina Anna — Presso cui trova Maria di Hautefort — Carattere di questa donna — Sua amicizia col re. — Essa e la Rohan avversarie di Richelieu — La Rohan è esiliata — La regina è trattata severamente. Pag. 148

III. Genoveffa di Borbone nata in prigione, vissuta in gioventù presso le monache del Carmelo, e presentata in società — Visite delle nobili dame ai monasteri — Comparsa di Genoveffa in casa Ramboillet — Altre donne di quel convegno — La Rohan viaggia l'Europa per cercare fautori alla regina. — Trionfi della sua bellezza — È richiamata — Trama con Eubepina contro il ministro — La trama è svelata. — Pericoli della regina — Eroismo della Hautefort per liberarla — Fuga della Rohan — Sue avventure. Pag. 155

IV. Anche la Hautefort è confinata a Mans — non ritorna più a corte se non dopo la morte del re. — Ritorno della Rohan a corte — Non ha più l'influenza antica. — Orlando Mazzarino — che cessa di abbattere il credito di Genoveffa Borbone, ora maritata col duca Longueville, nemica della Corte — La Hautefort si ritira — Sposa il Maresciallo Scomberg — ricusa impieghi — non torna più a corte che per assistere la regina morente Pag. 164

V. La Longueville e la Rohan soffiano nella congiura degli importanti — La Rohan è di nuovo in esilio —

Viaggio della Longueville a Münster — Si innamora del D. Larocheaucal. — Entra nella *Fronde* — idea di questa congiura — suo fine — *Nuova Fronde*. Pag. 473

VI. La Rohan cede a Mazzarino — Suo ritorno a vita religiosa — La Longueville dassi alla pietà — Maltrattata dal D. Larocheaucal nelle sue *Massime* gli perdona — Origine di quello scritto — La marchesa Sablè e le sue conversazioni — Suo carattere — La scudery Pag. 479

VII. Ancora di Larocheaucal e della Langueville — Portoreale — Suor Angelica — Uomini del partito di Portoreale. — La Longueville li sostiene — Morte di S. Paul figlio della Longueville Pag. 488

Jacqueline Pascal — Sua vita giovanile — Entra nella congregazione di Portoreale — Sue opere — Resistenza da lui fatta per le opinioni del giansenismo — sua morte — Considerazioni intorno a Portoreale ed allo spirito del secolo XVII. Pag. 496

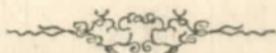
Nella prefazione a pag. 6, linea 20, invece di leggere Le Donne Francesi del secolo XIV, leggasì Le Donne Francesi del secolo XVII.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

EPISTOLARIO

DI

DUE ISTITUTTRICI



Seconda Edizione

Vera stima della bellezza	» 409
Stima della ricchezza, della potenza, della nobiltà	» 417
Affezioni come dirigerle	» 423
CONCLUSIONE.	» 437
LOGICA ad uso delle giovinette. Che cosa è la logica?	» 443
Del giudizio	» 456
Del Ragionamento.	» 419
QUANTO e se convengano alla donna gli studi legali.	
I	» 473
II	» 476
RIASSUNTO	» 480
PROGRAMMA	» 484

